# FLAVIO CLEMENTE
# E
# GIOVANNI COLONNA

## *TRAGEDIE*

DEL P. STEFANO RAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IN ROMA

PER GENEROSO SALOMONI

MDCCLXIII.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# LAURENTIUS RICCI

*Præpoſitus Generalis Societatis* JESU,

CUM duas Tragædias ſacras, quarum titulus: *Tito Flavio Clemente*, *e Giovanni Colonna*, a P. Stephano Raffei Societatis Jeſu conſcriptas, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, facultatem facimus, ut typis mandentur, ſi iis ad quos ſpectat ita videbitur. Cujus rei gratia has literas manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus. Romæ die 2. Decembris 1762.

*Laurentius Ricci.*

# IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

*D. J. Archiep. Nicomed. Vicesg.*

---

LE due sacre Tragedie del M.R. P. Stefano Raffei della Compagnia di Gesù detto fra gli Arcadi Flavinto Lamsaceno, intitolate una *Tito Flavio Clemente*; l'altra *Giovanni Colonna*, da me per ordine del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico attentamente lette, non solo mi sono parse di quei pregi, per cui và luminosa la Tragedia, nobilmente adorne, ma vie più apprezzabili, perchè la gloriosa memoria ci ravvivano di due illustri sostenitori di nostra Fede, dei quali se ottenne il Primo la gloria di terminare il Martirio con isspargimento del Sangue, non mancò al Secondo il forte coraggio d'incontrarlo, e il vivo desiderio di compierlo, lasciando a noi col dato esempio la maraviglia di rimirare ne' chiarissimi Nipoti pari a Lui nella eminente Dignità la perfetta uguaglianza nella generosità invitta dell'Animo, e nell'ardore del Zelo a sostegno, e decoro della Romana Chiesa, e della Cattolica Religione; cosicchè non avendo ritrovato in amendue le Tragedie cosa, che o al buon costume, o alle verità della nostra Fede ripugni, le giudico degne della pubblica luce.

Di Casa questo dì 3. Dicembre 1762.

*Giuseppe Brogi Dottore di Sacra Teologia e Pro-Custode Generale d'Arcadia.*

PER

PER onorevol comando del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, avendo attentamente lette, ed esaminate le due Sacre Tragedie del M. R. P. Stefano Raffei della Compagnia di Gesú, Accademico nel Seminario Romano, l' una intitolata il *Tito Flavio Clemente*, e l'altra il *Giovanni Colonna*, non vi ho trovato cosa, che non sia coerente alle massime della nostra S. Cattolica Religione, ed al lodevole, e corretto costume; anzi ho dovuto ammirare in esse la pietà dell'Autore nella scelta de' Sagri, e grandi Argomenti, la sua rara, e vasta erudizione, e particolarmente nella Tragedia del GIOVANNI COLONNA; la quale potendosi assomigliare ad un chiaro rivo disceso dal pieno fonte dell'Eroico Poema del Tasso, è ben degna di darsi alle stampe non meno a vanto dell'egregio Autore, che ad onor dell'antica illustre Famiglia Colonnese, i di cui pregj tutti vengono epilogati nel pietoso Eroe Protagonista della Tragica Azione. Questo dì 4. Dicembre 1762.

*Gioacchino Pizzi.*

---

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchini Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apostolici Magister.

## AL CORTESE LETTORE.

UN Consóle Romano, un Imperatore suo cugino privo di prole, due figliuoli del medesimo destinati successori dell'Impero sono per tragico Soggetto Personaggi sì luminosi, che non so, se in una medesima Azzione tanti di ugual grandezza, e splendore ne concorressero mai. Ma un Consóle della Famiglia Imperiale, che nel primo Secolo della Chiesa alla Religione Cristiana pospone la dignità Consolare, la tenerezza de' figli, la speranza dell'Impero, e la propria vita, a me sembrò, cortese Lettore, un Personaggio degno di occupare su le Scene le nobili cure di que' giovani Cavalieri, che nel 1758. nel Seminario Romano l' hanno rappresentato. A formare il piano di questa Tragedia mi porsero lume le varie Dissertazioni intorno a questo Santo Martire gloriosissimo uscite alla luce dopo che nel 1725. nella Chiesa di S. Clemente fu dissotterrata l' urna delle sue Ceneri con la ben nota Iscrizione; ma sopratutto mi servì di guida la Vita di Domiziano, nascendo dagl'infami costumi, e crudeli sospetti di quel malvaggio Principe quasi ogni avvenimento, come potrai per te medesimo riscontrare. Per non discostarmi dall' uso vi aggiungerò l' Argomento tal quale allora fu publicato, se bene ogni necessaria notizia si contenga nella Tragedia.

AR-

# ARGOMENTO.

*FLavio Clemente, cugino di Tito Flavio Domiziano Imperadore, da Flavia Domitilla, terza di questo nome, ebbe due figliuoli da Domiziano publicamente destinati Eredi, e Successori al Romano Impero, avendo loro cambiati i proprj nomi in quelli di Vespasiano, e di Domiziano, che per non indurre confusione negli ascoltatori, non si è giudicato di ritenere. Fu Clemente Collega dell' Imperadore nel Consolato l' anno* XCV. *dell' Era volgare,* XV. *dell' Impero di questo Principe, il quale circa un tal tempo mosse l'acerbissima, come che breve, persecuzione contro i Cristiani; e tra le altre sue orribili crudeltà commise quella di spargere il Flavio Augusto Sangue, dando a morte il Cugino in odio della Cristiana Fede, di cui seguace avevalo discoperto nell' anno medesimo del Consolato. Se ci attenghiamo a Dion Cassio, e a Filostrato, l'uccise Console; e se a Svetonio, appena seppe contenersi di non toglierli la vita nello stesso esercizio di così rispettabile Dignità. La costanza di questo invittissimo Martire, l'odio di Domiziano per i Cristiani, i sospetti crudeli di lui negli ultimi anni del suo Regno cresciuti all'eccesso, l'amo-*

*re per la Flavia sua stirpe, a cui si aggiunge la virtù de' Figli di Clemente, e l'adoperarsi loro a salvare il Genitore, l'infedeltà di Aricino, o Aretino uomo perverso, e Consolare, pur egli confidentissimo di Domiziano, e, come Tacito afferma, parente ancora, porgono il fondamento, e formano l' intreccio della Tragedia.*

---

## PERSONAGGI.

TITO FLAVIO DOMIZIANO Imperatore, e Console.

TITO FLAVIO CLEMENTE Console.

TITO, e ) Cesari, addottati da Domiziano, e Figli
SABINO ) di Clemente.

ARICINO Parente, e Amico di Domiziano.

PARTENIO Maestro di Camera di Domiziano.

PLANCO Confidente di Aricino.

La Scena è nel Palazzo di Domiziano, in quel nobile Colonnato che, giunto al colmo de' suoi timori, e sospetti aveva fatto abbellire di una pietra rilucente, chiamata dal suo risplender *Fengìte*, affin di vedere per mezzo di quella chiunque gli si appressava da qualunque parte. *Sveton. in Flav. Domit.*

AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Domiziano, e Partenio.*

*Dom.* PArtenio, adunque il Console ancor osa
Dannar d'ingiusto il Senatorio editto, (senso
Ove de Padri unanime con-
L'estremo eccidio de i Cristiani impone?
Quel Flavio Sangue, onde discende, troppo
Assicura Clemente, e troppo spera
Nell'antica amistà. Nati da due
Fidi germani insiem crescemmo amici,
E Fratelli diletti, io mel rammento;
Nè d'oblìo sparsi quel sì grave rischio,
Cui s'espose a salvarmi il dì funesto,
Che di Vitellio all'ira ei mi sottrasse.
Il Consolato, e gli adottati Figli,
Che successori dell' Impero elessi,
E Cesari appellai fede ne fanno.
Ma se persiste a favorir l'infame
Setta ribelle ai Dei, non so, Partenio,
Se il sangue, il grado, i merti a lui saranno
Dal mio giusto furor fermo riparo.

*Par.* Cesare, in ciò che tu all'esame esponi
De i Senator liberi i voti ei crede.

E di

E, di Stoiche dottrine, a quell'immensa
Turba di Dei, che il cieco Vulgo adora,
Negar omaggio a lui non par delitto
Degno di morte. Dice che son finte
Le accuse: che vassalli più fedeli
Non ha l'Impero: che il tuo onor difende,
E si dimostra pio Roman, stendendo
Pietoso il braccio a sollevar gli oppressi.

*Dom.* L'impegno lo trasporta, e vuol provarmi,
Non Console, e Collega; ma Monarca,
E Giudice. In Senato i delinquenti
A punir io propongo, e i Padri il fanno.
Consoli, e Senatori io solo eleggo.
E opporsi a' voti miei non sia delitto?
E' innocente chi niega ai Numi nostri
Onore e Sacrificio? E creder deggio
Color fidi Vassalli, che qual Dio
Venerarmi, se 'l voglio, e offrirmi incensi
Ricusar ardiranno in faccia a morte?

*Par.* Altre volte nel tuo trilustre Regno
Ei dall'odio, e furor de' Sacerdoti,
Dalle rapine de' Ministri, (e ad onta
Non tel recasti) fu a i Cristian di scampo.

*Dom.* E questo il rende più di scusa indegno.
Altre volte da me ripreso, un Flavio,
Un Console, in tal loco, i miei consigli
Impugnar, contradir, ministrar l'armi,
Onde il Senato il mio voler contrasti?

Sà pur ben quanti nell'audace Curia
Celan odio per me. Dove più fede
Sperar, se ardire ai miei nemici aggiunge
Clemente istesso? Eh! il mio periglio è certo.
A Sesto, a Fulvio, a Glabrione, a Prisco
Il tacito piacer traluſſe in volto.
A te de' miei segreti, e di mia vita
Fedel custode più tacer nol voglio;
Fiero sospetto mi figura intorno
Congiure, insidie, tradimenti; io temo
In ogni destra, in ogni acciar la morte.

*Part.* Deh scaccia omai sì van timore. Assai
Con la saggia adozion de' due Nipoti
Munisti e vita, e Regno. Ai cori infidi
Manca ardir, e seguaci allor, che resta
Nel sangue tuo chi succedendo al trono
La mano armi a vendetta.

*Dom.* Ma ne' figli
Temer convien del genitor l'esempio.
Questo, Partenio, il mio sostegno atterra.

*Part.* Il lor Padre or se' tu, che ambedue festi,
Come nati di te nutrir in Corte.
Sovente accolti con paterni amplessi,
E te qual Padre a venerare avvezzi,
Serban tutto per te di Figli il core.

*Dom.* Ma indebolito almen resta in altrui
Di vendetta il timor. Non più parole.
Ai cor felloni con novello esempio

Di

Di rispetto, o di pena egli oggi debbe
Quella, che lor già diè, toglier baldanza.
Tu che l'ami a lui vanne, e dì ... Ma vedo
I Littori, egli vien: t'arretra alquanto
Partenio, e dell'ingresso a guardia veglia.
Ma mira, oh Dei! mira il sicuro aspetto.

## SCENA II.

*Clemente, Domiziano, e Partenio in disparte.*

*Dom.* Console vieni ad implorar perdono
Dell'iniquo favor, che all'empia Setta
In Senato prestasti?
*Clem.* Anzi mi trasse
Zelo, e pietà di nuovo al tuo cospetto,
Perchè l'orrenda strage offenderebbe
Col nostro nome la giustizia.
*Dom.* Pensa
Clemente, che il Sovran del Mondo ai Padri
Ha proposte le accuse: e che l'audace
Difensore oltraggiollo in lor presenza.
*Clem.* Se al Collega, al Cugin faceane motto
Non l'arebbe proposte.
*Dom.* Altrui non rendo
Dell'opre mie ragion; Pur non tel dissi,
Perchè l'impegno per l'infida gente
Ben m'era noto. Il mio cospetto, il loco
A por-

A porti fren baſtar credei. Chi ardito
A ſegno di oppugnarmi in quel conſeſſo
Creduto avria Clemente?

*Clem.* Io di Aricino
Primiero autor dell' eſecrabil bando
La ſentenza oppugnai. Udir che tutte
De i Parricidi, e de i fellon le pene
A i Criſtiani ſi denno, orror mi fece:
E per colpa di un ſol dannare a morte
La famiglia non rea, mi parve eſtrema,
Inaudita barbarie.

*Dom.* E pur l'aſſenſo
V'era de' Padri; e queſta pena ancora
Già fermata ſaria; ma in van contraſto
Feſti cadere il dì perchè indeciſo
L'affar reſtaſſe in queſta parte almeno.

*Clem.* A crudeltà ſolo il timor piegava
I Senatori, che leggeanti in fronte,
E nel girar de' guardi il lor periglio.
San che tu parli in Aricino, e ſanno
Che a deviar da te l'odio, che ſorge
Da un editto crudele, autor ne vuoi
Il Senato.

*Dom.* E ſe ciò ſapevi, e ſai
Quanti ſi aſſidon là ribelli occulti;
Conſole, e sì per ſangue a me congiunto,
Come ingrato . . .

*Clem.* Nò, Ceſare, mi ſtanno
Scritti

Scritti del cor nella più viva parte
I benefizj tuoi. Dall'abborrita
Nota d'ingratitudine tu ſteſſo,
Se dai loco a ragion, mi aſſolverai.
Che per Decreto del Senato tanto
Sangue Criſtian ſia crudelmente ſparſo
Mentre che imperi tu, Conſole io ſono,
Sembrommi atrocità d'ambedue indegna.
Dalla calunnia, che a i Regnanti s'apre
Mille occulti ſentieri, e ſotto finto
Manto di zelo all'innocenza ordiſce
Perigli, e priva il tron de' ſuoi ſoſtegni,
Te pur cinto credei. Alla difeſa
Degli oppreſſi pietà, dover mi moſſe:
La giuſta cauſa perorai; nè quello
Che allora udiſti a replicar quì venni.

*Dom.* E a che veniſti?

*Clem.* A rammentarti Auguſto
Che di Nerone sù le vie ti mette
L'eccidio de' Criſtiani. A lui ſol piacque
In tal gente infierir, che ſe ricuſa
Seguirti a i Sagrifizj, alle battaglie
Pronta ti ſiegue, e obbediente a ogn'altro
Tuo cenno, a tua difeſa, a tua richieſta
Gode il ſangue verſar. Ovunque ſtende
L'alto Dominio Roma ebbe ſicuro
Aſil; nè contro lei ſorſe funeſto
Decreto alcun regnando Claudio, Galba,
Otton,

Otton, Vitellio, Vespasiano, e Tito.
Ma a che questi ricordo? A te medesmo
Appello Domiziano. In quei tre lustri,
Che reggi il mondo (e il terzo oltre sen varca).
La stessa Religion, gli stessi Riti
Osservaro i Cristiani; e pure in pace
Vissero immuni da fatal misfatto;
Nè loro offesa tu recasti. Or dunque
Perchè da te diverso le vestigia
Calcar vuoi di colui, che fù de' Regi
E di natura abbominevol mostro?
Che diranno di te l'età future?
Diran, che stanco delle vie del retto,
Gli esempj di Neron seguir volesti.
Ma i presenti con quali interni moti
Di pietà, d'ira mireranno il suolo
Di tanto sangue asperso? Ah pensa, Augusto,
Quanto instabile è il vulgo, e come a un tratto
L'Amore, e la pietà lo volge all'armi.
Non temer de i Cristiani; Essi saranno
Tra' più atroci tormenti a te soggetti.
Ma con qual cor, con qual immensa doglia
Vedranno i genitor trafitti i figli,
I mariti le spose innanzi agli occhi?
A quanti Cittadini, a quanta plebe
Cadran svenati a i piè congiunti, amici?
Privar dal ferro si vedran le squadre
De' più prodi soldati: E 'l soffriranno?

L'Or-

L'Ordine equestre il fiero editto abborre;
I Patrizj, che 'l fero, in ira l'hanno.
Deh richiama al pensier l'altrui vicende;
E non andare al comun odio incontro.

*Dom.* Della mia sofferenza a questo eccesso
Abusi? Io di Neron vado sull'orme?
Ogn'atto di Neron non fu tiranno.
Lo scempio de' Cristiani al suo medesmo
Distruggitor Roma de' Numi amante
Ascrisse a merto. Io se da gente infesta
A suoi Riti, a' suoi Altari il Mondo purgo,
Biasmo otterronne? Chi cambiolla? Il tuo
Esempio la cambiò, se pur è vero.
Ma sarà ver, che il Vulgo, pur che a norma
De' Grandi possa l'opre di chi regna
Dannare, a tal piacer pospone i Dei.
Tu lode men togliesti, e tu m'hai fatto
All'odio obbietto... Or questo tuo delitto
Punito io voglio con più atroce scempio
Ne' contumaci rei, che tu difendi.

*Clem.* Non torcer, Domiziano, in loro danno
Un ragionar, ond'è sol mia la colpa,
Se colpa chiami la pietà. Me adunque
Solamente punisci, e quelli assolvi.
Toglimi il Consolato; e grazia, o pena,
Come ti aggrada più, fa, che ciò sia.
Così sarai temuto, e non avranno
Gli accusati da te chi loro assolva.

*Dom.*

*Dom.* Ed io sì poco a soffrir uso, ancora
Ti soffro? Da ciò almen comprendi ingrato,
A qual segno ti amai. Mi duol punirti,
E a i Numi debbo la vendetta.
*Clem.* Eh lascia
La cura a lor di vendicarsi.
*Dom.* Ah sento
Nascer sospetto... Non avrebbe albergo...
Ma possibil non è. Viltà sì nera
In un Flavio... In un Padre di due Eredi
Dell'Impero Roman, Cesari eletti,
Per legge Figli miei... Parla... Nò, taci:
Nel sangue mio aver non può ricetto.
*Clem.* Nel mio core ha ricetto il vero, e il giusto.
*Dom.* Or si tronchi il garrir. I Padri aduna
Nel Flavio tempio a Vespasiano eretto,
E alla Reggia congiunto. Ivi il Decreto
Compiasi in quella parte, che il reato
De i Genitor punito vuol ne' figli.
Il Sol caduto pria che il pien consenso
Confermato l'avesse, per antica
Legge l'annulla: io validar lo posso;
E' l dissi; ma al Senato or lo rimetto.
Del Consol' è proporre. Vanne: i Padri
Già disposti conferma: approva, e loda
L'esterminio degli empj: In questa guisa
Il fallo emendi, e l'ira mia disarmi.
*Clem.* Che proponga Clemente, approvi, e lodi

L'orribil ferità? Non son sì avvezzo
A deviar dalla Giustizia. Io venni,
Non solo a calmar l'ire, ma a pregarti,
Che mi toglieffi il Consolare incarco;
Or lo depongo. Col mio nome gli Atti
Non segnaran giammai l'infame Editto,
Di Consol le Divise, onde tu a forza
Mi cingesti, ti rendo. Un'altra volta
Aricin tu ne vesti, se un Ministro
Atto ricerchi alla crudele inchiesta.

*Dom.* L'audacia tua giunta è all'estremo. Assai
T'ho sofferto finor. Del Consolato,
Che più non merti, ben saprò tra poco
Spogliarti ubbidiente a' cenni miei
Or Console ti voglio; e tutto io posso.
Se resisti, a i Cristian la pena affretti,
E, non salvando lor, perdi te stesso.

## SCENA III.

*Partenio, e Clemente.*

*Clem.* VA' spietato, io non temo: a i tuoi furori
Argin possente oppor saprò. Deh vieni
Fedele amico. Udisti il fier comando?

*Part.* Uopo è ubbidir. Se in ciò l'appaghi, poscia
Fia più facile impresa il fiero Editto
Privar di effetto.

*Clem.* Procacciar non lice

Un

Un ben con atto ingiusto. Altro ne volgo...
*Part.* E che far pensi?
*Clem.* A protestarmi or vado
Che son Cristiano.
*Part.* Ahi che a maggior tuo dan- (no
Fingeresti!
*Clem.* Non fingo. Della sacra
Onda Celeste, che l'Uom rinnovella,
E virtù nuova infonde, ho il capo asperso.
*Part.* Oh Dei! Mi narri il ver? Ma non ti vidi
Pur jeri offrire sacrificio a Giove?
L'amor de' figli, e il Consolato astretto
A tanti Riti a quella Fede opposti
Non faceati ritegno?
*Clem.* Uman riguardo
Femmi fin'or, ahi stolto! al ver rubello,
Ma se piace a colui, che autor del tutto,
E' sol verace Nume, e regge, e volge
Il cor dell'uomo a senno suo, riparo
Infermo è a tal potere il voler nostro.
Ascolta: mentre de' seguaci suoi
Sostenea la ragion, pensieri, e voglie
Ad abbracciar la condannata legge
Dolcemente piegar da interna forza,
Mio malgrado, sentiva. Alfin perfidia
Vinse in Senato. Dalla Curia uscito,
Dolente mi ritiro. Intanto serpe
Per la Città fama del crudo Editto,

E come ſuol, tutto narrando accreſce.
Perviene a i condannati, e mille affetti
Lor deſta in ſen. Quando la notte inoltra
Ebbe d'eſſi un Drappel nelle mie ſtanze
Tacito ingreſſo. Oh ſe veduto aveſſi
Que' miſeri proſtrati a me davanti!
M'appellan Padre, difenſor. Qual chiede
Se v'ha loco a ſperanza, e qual mi abbraccia
Le ginocchia; chi piange, e chi ricorda
L'immenſo premio, che a fermezza, e fede
Iddio promette. Ognun ſpera coſtante
Tormenti, e morte ſoſtener; ma tutti
Mi pregan lagrimando che a i figliuoli
Perdono ottenga. All'inumana viſta
Temono non aver virtù che baſti.
Frenar non ſeppi il pianto, e lor promiſi
Far preſſo Domizian l'eſtrema poſſa.

*Part.* Chi pianto non avria?

*Clem.* Allora Uom grave
D'anni, e di merti, alziam, fratelli, diſſe,
Le braccia al Cielo, e'l noſtro Dio ſi preghi,
Che al pietoſo Signor quella mercede,
Che per noi non ſi può, benigno ei renda.
Si atterran tutti all'Oriente volti
Di ſupplicanti in atto: Io lor dicea,
Che fate? Ma in un punto, oh maraviglia!
Divina luce mi balena in mente;
E gli error diſgombrar, le ragion vane

Si

Di ſtato, i van riſpetti, il cieco amore
Di Padre dileguar, vincere, abbattere
Fù un tempo iſteſſo. Altr'uom da quel ch'i'fui,
Io divenni, Partenio, in quell'iſtante.

*Part.* A pietà m'hai commoſſo, e già ſicuro
Sareſti, ſe'l mio cor Ceſare aveſſe;
Ma ſe ti ſcuopri a lui, temo gli ecceſſi.

*Clem.* Tito, e Sabino qual ſua prole egli ama.
Alla contezza di mia fè vedrai
Il diſegno cader, che ſien compreſi
Nel bando atroce gl'innocenti Figlj.

*Part.* Ah rifletti, che in lui cede allo ſdegno
Ogni più ſacro amore

*Clem.* Ho riſoluto.
O a ſua fierezza i Figlj miei porranno
Freno e ritegno, o il riſchio, a cui gli eſpongo,
Del politico amor ſia pena. Vado.

*Part.* Ah laſcia almen, che cautamente io prima
Tenti l'alma feroce. Ecco i tuoi Figlj.

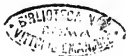
## SCENA IV.

*Tito, Sabino, e Clemente.*

*Tit.* Ceſare a te n'invia.

*Clem.* E che recate?

*Sab.* Nuovi pegni di amor.

*Tit.* L'Auguſto Padre,
Ch'oltre il coſtume ſuo due intere Lune
A tuo riguardo il Conſolato tenne,

 Fiſſo

Fiſſo è già di laſciarlo, e a me il concede.
*Clem.* Te vuol Conſole?
*Sab.* Ed io grazia n'otteni
Al diletto germano.
*Clem.* Ah dove, Tito,
Ti traſporta ambizione? Ancor non compi
Il quarto luſtro, e aſpiri alla mercede
Di eccelſe impreſe, e di copioſi merti?
Il grado Conſolar niegan le Leggi
A chi l'ottavo luſtro ancor non varca.
*Sab.* In noi, gia Prenci, e Ceſari non hanno
Più loco antiche leggi.
*Tit.* Allor che teco
Conſole io ſon, degli anni in me il difetto
Adempie il Genitore.
*Clem.* Il Conſolato
Già rinunziai: goderlo meco indarno
Preſumi.
*Sab.* Padre contraſtar tu vuoi
Di un tuo figlio l'onore?
*Tit.* Ah ſe ricuſi
Conſol meco compir dell'anno il corſo,
Tu mel togli, Signore. A queſto ſolo
Patto Auguſto lo cede.
*Sab.* A i prieghi miei
Di tenerezza pien, dopo un ampleſſo,
Sabin, riſpoſe, a te negar non oſo
Grazia, quantunque ſomma. Abbiaſi Tito
Il

Il desiato onor, ma di Clemente
Il voto impetri; e in nominarti, oh Dei!
Ira, e dispetto gli comparve in viso.
Andate, disse, a lui, fate che saggio
Discerna il suo miglior; nè mi costringa
A mostrarmi crudele a vostro danno.
Padre, in che l'oltraggiasti?
*Clem.* Or, sommo Nume,
Io tutto ti consacro il cor paterno.
Figli, in petto Roman più dell'Impero,
Più della lode dee potere il giusto.
Senza virtute in vano onor si merca.
Figli seguite il retto, ed il favore
Di Augusto con miglior uso s'impieghi
Tutto a prò de' Cristiani. Io vi precedo.
A questo voi, se il Genitore amate,
Cure, e pensier volgete; E quando al vento
Sia sparsa ogni opra, a voi col proprio sangue
Io segnerò la via, che al Ciel conduce.
*Tit.* Padre, parli di morte!
*Sab.* Ah meglio spiega
I sensi tuoi.
*Clem.* Nò, Figli, ora sarebbe
Periglioso il cimento. Io v'amo ancora,
E troppo, Ohime! vi amai. Vado al Tiranno.

## SCENA V.

*Tito, e Sabino.*

*Tit.* IO son confuso: il ragionar sospeso,
Qual fulmine di Giove, mi ha colpito,
Mi ha oppresso. Ah dì Sabin, che mai pretese
Significar?
*Sab.* Io non l'intendo.
*Tit.* Al fine
L'avrà sedotto con sua magic'arte
Quell'empia gente, che protegge.
*Sab.* E chiami
Empj coloro, che difende il Padre?
Tito, non è capace d'opra iniqua
Del Padre la virtù.
*Tit.* Ma l'altro Padre
Di austera la condanna.
*Sab.* E ver; ma l'ama;
Che lo splendore di virtù sublime
Ne' suoi nemici ancor genera affetto.
*Tit.* Non è in Padre virtù ciò che distrugge
Della prole la sorte.
*Sab.* Ah Tito amato,
La sua ripulsa il pio dover di Figlio
Ti fa dimenticar. Còn sacro nodo
Di tenera amicizia ognor avvinti
Roma ci vide di voler conformi,

E di

E di unanimi voti, e tai ci vegga
A prò del Padre. Se ben fosse reo,
Merita un genitor rispetto, aita.

*Tit* E avralla ad onta del destino avverso.
Sabin, m'oltraggi, se all' amor di Figlio
Credi che ambizione in me sovrasti.
A chi vita mi diè sò quanto io debbo.
Andianne i sensi ad indagar; e s' uopo
A sua salvezza fia, vedrai, se tutte
Io sò sacrificar le mie speranze.

*Fine dell' Atto Primo.*

AT.

# ATTO II.

## SCENA PRIMA

*Aricino, e Planco.*

*Ar.* NO, non temere, Amico: io ti assicuro
Di felice successo. E' giunto alfine
L'atteso tanto, e sospirato istante, (zi.
Che a entrambi appresta a la vendetta i mez-
Grazie agli Dei, se alcuno in Ciel ne alberga,
Che a questo nostro, e lor nimico il senno
Togliendo, han fatto della sua rovina,
E della sorte mia fabro lui stesso.
Và, Planco, e voce cautamente spargi
Per la Città, che a Domiziano in faccia
Protestarsi Cristiano osò Clemente.
Presso Cesare in Corte a maggior uopo
Io restar debbo, e del romore sparso
Sopra i Cristiani far cader la colpa.

*Plan.* Temo, Aricin, ch'egli s'infinga; tanto
Strana follia mi sembra in uom sì saggio.

*Ar.* Nò, Planco, ei non s'infinge, io te ne accerto,

*Plan.* Dunque l'austero Eroe, che noi tacciava
D'infida adulazion, che d'incorrotta
Virtù faceasi vanto, a sommo rischio
Per vano Dio si espone?

*Ar.* Oh stolto! I nostri

Vera-

Veraci Dei sono l'ingegno e l'arte,
Onde l'uom s'apre a i gradi eccelsi il varco.
Tra li sdegni fraterni, e'l Flavio sangue
Questi alzare mi ponno insino al soglio.
Tutto in Clemente, e ne' due Figli estinto
Il lignaggio de' Flavi, io sol con nodo
Di parentela, e di amicizia stretto
A Cesare rimango. Ei m'ama, e molto,
Planco, confida in me, che a tempo seppi
Adular, secondar l'inique voglie.
Hò grate le milizie, e fui prefetto
De' Pretoriani; e nelle dubbie imprese
E' degli audaci la fortuna amica.

*Plan.* Ma come speri, che in sì atroce pena
Decretata per vile abbietta plebe
Voglia compresi i suoi più cari?

*Ar.* Fondo
Su quel timor che a crudeltà lo spinge,
Le mie speranze. Ei per natura l'alma
Apre al sospetto; e a ciò che teme fede
Prestando, ognora i rei con gl'innocenti
Confonde.

*Plan.* E ciò fa il mio timor. L'orecchie
Ha sempre aperte a i delatori; e piena
Di tal peste è la Reggia Una parola;
Un cenno ti può perdere.

*Ar.* Nò, amico,
Non dubitar: Gl'inaspettati moti

Cru-

Crudeli di quel core ambizioso
Della Divinità, per cui dal mondo
Estirpar brama l'inimica Setta,
Saran gli esecutor de' miei disegni.
Sai, che contrasti Domizian non soffre;
E negli sdegni, e ne' timori sempre
Elegge il suo peggior. Io ben gli leggo
Nel core agli altri chiuso; e da lui solo
A nuocer prenderò tempo, e consiglio.

*Plan.* Ma Partenio non temi a te sì avverso,
E de' Flavi sì Amico? La novella
Empietà del Cugino a Roma ascosa
Vuol forse Augusto per suo avviso.

*Ar.* L'arte
Deluderem con l'arte. A tutto Planco
Pensai. Allor che divulgata sia,
Un nuovo prenderan le cose aspetto.

*Plan.* De' Prenci che dirò? Son fidi a i Dei,
E piegheranno agevolmente il Padre.

*Ar.* Fama serpeggi, che vedrassi assunta
La superstizion con essi al trono.
Quanto a Clemente; egli è così tenace
De' propositi suoi, che la natìa
Fermezza aggiunta a quella, onde i fanciulli
Più molli ancor la Fè Cristiana indura,
Mi toglie ogni timor. E se cedesse,
Han l'ardue imprese i suoi consigli estremi.
Cesare vien. Và, Planco; in te m'affido:

Cauto

Cauto adoprando, all' uopo il fatto adorna.

*Plan.* Voglian gli Dei, che a lieto fin ne scorga.

*Ar.* Alma all'arte. Or convien con modi accorti,
E dolce ragionar tesser l'inganno.

## SCENA II.

*Domiziano, e Aricino.*

*Dom.* DAL tuo consiglio, oh quanto amaro frutto
Colgo, Aricino!

*Ar* Il Ciel ben sà, Signore,
Con che sincero cor ti diedi impulso
All'esterminio de' ribelli tuoi.
D'immaginar chi pur osato avrebbe
L'infausto evento?

*Dom.* A che appigliarmi adesso,
Aricino, non sò. Fremo di sdegno,
E il reo mi è caro. Un duol non più sofferto
Mi opprime la ragion: Tu che faresti?

*Ar.* Cesare, incerto in una causa pendo,
Dove se miro il reo, tutto mi volge
A clemenza; se i Numi offesi, parmi
Delitto la pietà. Richiede un Dio
Sì difficil giudizio; e tal tu sei,
Signore, e con la tua divina mente
Consigliarti sol dei. Infra gli offesi
Numi il maggior se' tu. Qual altro puote
Lagnarsi se tu'l soffri? Fra Celesti
Non è nuovo, ch' l'uno ami e protegga
Dell'al-

Dell' altro l'offensor. Se a pietà inclini,
Al Consolo perdona, appien lasciando
Libero l'uso dell'odiata Setta
Per non sembrare ingiusto.

*Dom.* Il mio decoro,
E quanti numi hanno i stellati chiostri
Ne averebbero oltraggio. Il sol Clemente
Salvar desìo.

*Ar.* Fors'ei finor s'infinse
Per far schermo agl' iniqui. Io lo porrei
All'aspra prova di veder la prole
Nel non suo fallo, e nella pena involta.
Oh qual piacer trarrei di mia proposta,
Se valesse a domar la sua fermezza!
Ma valer debbe, se di Tigre, o d'orso
Più crudo cor non chiude in petto. Fingi,
Se t'è in grado, Signor, che punir vuoi
La paterna empietà prima ne' figli;
E metti la natura entro a quel seno
Con l'ostinato impegno a fier contrasto.

*Dom.* Al mio caro Sabin di quanto affanno
Sarò cagion!

*Ar.* Ma da sì brieve pena
Poscia a lui sorgerà letizia, e pace.

*Dom.* I Principi mi appella; e fa che pronto
Sia 'l Consʻole a' miei cenni.

*Ar.* Oh qual ne spero
Alle lusinghe tue contrario evento. (*da se*

SCE-

## SCENA III.

*Domiziano solo.* (no,

*Dom.* De' Prenci è forza sostener l'affan-
E simular. Ma di Sabino al pianto,
O Ciel! resisterò? Convien l'affetto
Obliar, se si ostina il genitore.
Ma perchè mai l'iniquità del Padre
Portar dovranno i figli, e non più tosto
Giovar de' figli l'innocenza al Padre?
L'offeso Nume mio, Roma, il Senato
Vorran sul trono di un Cristiano i germi?
E per folle opinione adunque io deggio
Esterminar l'Augusta stirpe? Ah tutte
Si tentino le vie, perchè cedendo
Clemente in questo dì, sia 'l fatto ascoso,
Nè divenga mio obbrobrio, o mio periglio.

## SCENA IV.

*Tito, Sabino, e detto.*

*Tit.* Padre, e Signor, eccoci a piedi tuoi
Ad implorar la tua clemenza.
*Sab.* E degna
Di grazia è la cagion.
*Dom.* Figli, ch'io stesso
Per miei vi elessi, e come miei vi amai;
Or non più miei; (soffrilo, o cor) che entrambi
A me ritoglie la recente macchia

Del

Del sangue, che dà un empio, ohime! traeste.
Figli, v'intesi, e vi compiango. Al vostro
Genitore crudel pietà chiedete.
Il vostro e suo destin da lui dipende.
*Tit.* Qual cambiamento inaspettato! In noi
Cade la pena del paterno errore?
*Sab.* Eh, Tito, ei finge: Nell'augusto petto
Così barbaro cor no, non si annida
*Dom.* Sacrificare amor, speranza, e sangue
A i numi io debbo.
*Tit.* E quale Dio, qual Legge
Ne condanna a morir? Ah, s'io son reo
Perchè amo il Padre, e per lui chiedo aita,
Puniscimi, Signor; ma in lui conserva
All'Impero un Eroe; conserva al Trono
Il diletto Sabin. Mirar potrai
Barbaramente lacerato, e guasto
Da carnefice vil questo sì caro
Del tenero tuo cor poc'anzi oggetto?
*Sab* Esci, Tito, di error. Vana lusinga
Fu amor, e speme. Alzati fummo a fine
Ch'indi più fosse il precipizio orrendo.
*Dom.* E'l pensi, ingrato?
*Sab.* Deh perdona, Augusto,
A un infelice, ohimè! dir più non posso
Tuo figlio, che perdè tua grazia ond'era
Beato, e pago. Oh Dei! Venìa sicuro
Di favor per Clemente, e mi ritrovo

In

In ſembiante di reo, ſenza reato
Per me coſtretto ad implorarlo. Ah Padre!
(Scuſa l'error, che fu del labbro avvezzo
A chiamarti così.) Ceſare invitto,
Per me di grazia non ti chiedo; Verſa
Il ſangue mio, purchè cancelli il fiero
Decreto, e ſerbi al Genitor la vita,
A te la gloria. Dell'antico affetto
Se favilla per me ti reſta ancora,
Queſt'una ultima grazia a me concedi:
Si appaghi l'ira appien nella mia morte.
*Dom.* Più non reſiſto *(a)*. A me il Conſole*(b)*. Voi
Ritiratevi alquanto *(c)*. Io di mia poſſa
Farò l'eſtremo. Ma, Sabin, ti avverto,
Che al pari è reo, chi i falli altrui protegge.

## SCENA V.

*Clemente, e Domiziano; Sabino, e Tito in diſparte.*

*Dom.* VIeni Fratello, e Conſole; Ti voglio
Di queſti nomi anch'onorar, ſperando
Il ſedotto Clemente omai pentito.
Torniamo amici: Il sò, ti avea l'impegno
Indotto a ſimular; Dillo, e ti abbraccio,
Ti perdono, e 'l primiero amor ti rendo.
*Clem.* Io ſon Criſtiano: queſto nome ſolo
Mi reco a gloria, e non m'infingo, o mento.
L'alme vili a menzogna hanno ricorſo.



(a) *Da ſe*. (b) *Alle guardie*. (c) *Ai Nipoti*.

Io son Cristiano; e il Dio, che tal mi rese
Non ha molte ore, tal diemmi conforto,
Che morte non pavento. Ingiustamente
Ingannato mi credi. E' de' fanciulli
Il core aperto a così grave inganno.
Uom nelle Stoiche Scuole a pieno istrutto,
Cresciuto all' aura delle Corti, e lunga
Stagion del Regno ne' maneggi esperto,
Non cambia il patrio culto, e i dogmi antichi,
Se chiara luce il ver non li discuopre.

*Dom.* Clemente, quel ch'io t'offro amico scampo
Non rifiutar, che se odio infin diventa
Un oltraggiato amor, ogni confine
Di umanità trascorre in vendicarsi.

*Clem.* Confido in tal, che all'uopo dar mi puote
Sovrumano valor . . . .

*Dom.* Chi è costui?

*Clem.* L'unico onnipotente Iddio che adoro.

*Dom.* Vana follìa! Ma ben pregar già 'l puoi,
Che ti porga dal Ciel tanta baldanza,
Da mirarti straziare innanzi i figli.
Voglio che in lor cominci il tuo gastigo.

*Clem.* Ah inumano! Con qual nefando eccesso
Pretendi indebolir la mia fortezza?

*Dom.* L'inumano se' tu, se d'esser Padre
Obliando, mi astringi all'atto atroce.

*Clem.* Io ti astringo? Qual Legge a ciò ti forza?

*Dom.* Del Senato il voler.

*Clem.*

*Clem.* Nullo è il Decreto,
Nè comprende la legge i figli tuoi.
*Dom.* Chi nacque da un Cristian non è mio figlio.
*Clem.* Quando tu gli adottasti, io tal non fui.
*Dom.* Or che soverchio il sei, a te gli rendo.
*Clem.* Non ti sovviene più quanto gli amasti?
*Dom.* Che son nati di te sol mi sovvengo.
*Clem.* Ah Cesare, pietà de' tuoi Nipoti
Almen ti prenda.
*Dom.* Me la insegni il Padre.
*Clem.* Ma che far deggio?
*Dom.* Lieve prova impongo.
Ami Riti stranieri? Al nostro Tempio
Vanne, e con uso dalla Grecia tratto
A Vespasiano liba in aurea tazza.
*Clem.* Dimmi, che vada a mille rischj incontro
Per tua salvezza, o per tua gloria; dimmi
Che agl'Indi, o a'Garamanti io porti guerra,
E senza indugio io parto. Se mi chiedi
Di un cenno sol, che la mia fede oltraggi,
T'inganni; io tutto soffrirò per lei.
*Dom.* Teco adunque ogni offerta, ogni opra io (perdo?
Vuoi veder dunque lacerati i figli?
Perfido gli vedrai.
*Clem.* Ah Domiziano
Non credermi crudele. Io Padre sono;
E il tenero mio core estremo assalto
Di affetti or soffre. Oimè lasciar sì cari

Pegni innocenti, mia ſperanza, e gloria;
Laſciarli in preda a morte, al cor d'un Padre
E' inſopportabil pena. E pur ..., m'aſcolta,
Se d'empia infedeltà ſoltanto a prezzo
Di ſalvarli mi è dato ... Ah di dolore
Sì, forſe ne morrò. Ma la mia ſcelta,
Ceſare, è di Criſtiano; Addio.

*Dom.* T'arreſta,
Cruda inumana ineſorabil alma.
Laſciar ti voglio ancor brev'ora in mano
De' Prencipi il deſtin. Tu loro annunzia
O Regno, o morte. L'una, e l'altra pende
Dal tuo ſolo voler. Venite entrambi; (*a' Ni-*
E voi col pianto l'infleſſibil mente (*poti.*
Del genitor piegate; Al Tempio vada,
E ſiete l'amor mio; Ma ſe reſiſte,
Ei vi condanna, e vita, e onor vi toglie.

## SCENA VI.

*Tito, Sabino, e Clemente.*

*Tit.* PAdre, e ti ſoffre il cor di un tuo reato,
Che d'alta infamia il Flavio nome
Veder vittime i figli? (copre

*Clem.* Ah, Tito, frena
La lingua audace; nè mi accreſcer doglia.
Oh, ſe mirar poteſte il Divin fregio,
Di che mi adorna la Criſtiana Fede,
Al paragone ti parrebbe vile

Anco

Anco il Cesareo alloro.

*Sab.* E qual mai strano
Error t'ingombra? In lei finora il Mondo
Soltanto ravvisò viltate, e biasmo.
Che dirà Roma allor che sia palese?

*Clem.* Lascia che or cieca a suo piacer m'incolpi.
Verran, Sabin, gli avventurosi giorni,
Quando d'Idolatria l'oscura notte
A pien fugata, quello, che or condanna,
A trionfo mi ascriva.

*Tit.* Ah, dunque è fisso,
Che il fior degli anni nostri, e le speranze
Tronchi brando servile. Oh Dei spietati!
Mi aveste fatto almen cader da prode
Guerriero in Campo per famosa destra;
Ringraziati v'avrei della mia morte.
Ma vilmente perir sotto vil ferro,
A cor Romano è insofferibil onta.
E per colmo de' mali, un fier dovere
Persin mi toglie il misero conforto
Di abominar morendo il mio Tiranno.

*Clem.* Non il supplizio, ma la colpa infama.
Alma Cristiana dalla scure vola
A' bei riposi eterni; ogn'altra, e sia
Pur di Cesare, o Rè, cacciata è a Stige.
Ah figli, se mi duol, che a voi si estenda
L'iniqua pena, sallo Dio, che tutti
I recessi del cor penetra, e vede.

Ma a lui fede si dee a costo ancora
Della vita, e de' figli. Oh me felice,
Se detestando i Dei, morir voleste
Seguaci di quel Dio, che fa beata
La morte; al colpo applaudir saprei.
Ma che per lui, moriate a lui nemici;
Ahi! questo mi trafigge, e d'orror m'empie;
Sol questo fa tremar la mia costanza.
Seguite figli, consolate il Padre,
La sua fede abbracciando, e nuovi Eroi
Me precedete ne' Celesti Regni -

*Tit.* Barbaro! Non ti basta ambo di vita
Privar per sogni vani, anco dal core
La gloriosa Religion degli Avi
Sveller ne vuoi? Da chi fin dalle fasce,
Se non da te l'abbiamo appresa? Allora
Primo dover, prima virtù chiamavi
L'ossequio a' Numi; or perchè sia delitto?
Perchè allor ne ingannasti, o perchè adesso
Ne uccidi? Ah disumano! Oh Cielo! Io manco
Al rispetto... Deh tu, Signor, condona
Un trasporto....

*Clem.* Sì, figlio, agevol cosa
E' al cor paterno. Anch' io finora vissi
Nel cieco inganno, e cieca guida in ciechi
Error vi trassi. Or poichè l'alma apersi
Al sommo Vero, voi pur chiamo a parte
Di mia felicità.

*Sab.*

*Sab.* Fingi, Signore,
Per brev' ora ubbidire, e teco avremo
Lieta ſorte ambedue.
*Clem.* Un ſol momento
Non lice ſimular.
*Sab.* Udii ſovente
Da' Criſtiani appellare il loro Nume
Fonte d'ogni bontate, Autor Sovrano
Del Mondo, e di Natura; e come puote
Nutrir tiranne voglie, e in ſen di Padre
Natura, e amor voler diſtrutti? Come
Piacer gli può, che tu t'induri a danno
De' ſuoi fedeli, loro in noi togliendo
Due Difenſor potenti?
*Tit.* Io lor prometto
Un perpetuo favore.
*Sab.* Anzi, ſe cedi,
Se ſimuli per poco, anco l'Editto
Non diſpero impedir. Forſe già ſpiace
A Ceſare, e deſia, che tu l'inganni
Per poterſi placar. Ma ſe in tuo core
Ti oſtini, e per tua colpa il ſangue verſa
De' più cari congiunti, ah qual de' rei
Troverà ſchermo al minacciato ſcempio?
Se non ti muove l'immaturo Fato
Di due miſeri figli, almen ti muova
De' tuoi Criſtiani la rovina eſtrema.
Ad eſterminio lor, non a ſalvezza

Te perdi con la prole, e nuovo esempio
Di furore sarai, non di costanza.
*Clem.* Ahi, che orribile idea!
*Tit.* Cedi, Signore
T'inspira un Nume il salutar consiglio.
*Clem.* Non iscrutar, ma venerar si denno
L'arcane guise, onde l'eterna, e prima
Cagion d'ogni cagione ordina, e muove
A nostro prò gli eventi. Ella salute
Trar può dalle rovine. Umile in lei
Confidi l'Uom. Chi sà? Tra' suoi seguaci
Me forse elesse sì felice Padre,
E della Consolar porpora adorno,
Perchè a' più vili a serbar fede insegni.
*Tit.* Niun Cesare fin ora esangue cadde
Sotto infame Littor; Nò, primo esempio
Me non farai. (*Cava la spada.*
*Sab.* Ferma, Germano, a lui
Porgi quel ferro; egli al suo Dio c'immoli.
Per così cara, e gloriosa destra
Non ricuso morir.
*Tit.* Ecco l'acciaro,
Eccoti il petto. Sù, Virginio imita,
E noi togli d'infamia.
*Clem.* Oh Dio, che affanno!
*Sab.* Ci guardi, e taci. Non temer; la mano,
Che mi trafigge, di spietata, e cruda
Non oserò accusar. Stendila, o Padre,
Ec-

Ecco io la bacio del mio ossequio in pegno.

*Clem.* Non più, figli, non più. Son Uomo, (e Padre;
E ben lo sà chi a se mi vuol fedele.
Tornate a Domizian, dite, che anch'io
A momenti verrò: dite, che a segno
Crebbe il dolor ... che ... amò di restar solo.

*Tit.* Alfin vincemmo.

*Sab.* Ha trionfato amore.

## SCENA VII.

*Clemente solo.*

*Clem.* Debol Padre, che festi? Ancor non (sai
A pieno sostener de' figli il duolo,
E li lusinghi? O mia vergogna! Seppe
L'alma spogliar d'ogni paterno affetto
Bruto, Manlio, Virginio; ed io ... Che parlo?
Dell'antica dottrina è questo il folle
Linguaggio altero. Grande Iddio perdona
Al nuovo servo tuo questa sì vana
Di se fidanza, che poc'anzi avea
Sembiante di virtù. Dalla tua aita
Spero vittoria. Ma perchè natura
Non sai tacermi in sen? Soverchiamente
In cor Cristiano ripugnare ardisce.
Forse non vuoi che la tua fede privi
Di due Augusti sostegni, e non vuoi forse

Che

Che de' fedeli tuoi l'eccidio affretti.
Ma puoi voler, che fimuli piegando .....
Nò non lo puoi voler. Ma vuoi che miri
Spirarmi a' piedi tuoi nemici i figli?
Configliami, Signor, dammi coraggio.
Nel patrio fen con la tua fè combatte
L'isteffa fede tua..... Sì; già mi fvegli
Opportuno penfier. Pugnò in altrui
Così, ma vinfe. Meglio tu di noi
Vedi quel che ne giova, e quel che noce.
Vita, prole, ed onor, fono tuoi doni;
Se a te gli rendo, il mio dovere adempio:

*Fine dell'Atto Secondo.*

AT-

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Sabino, e Partenio.*

*Sab.* ONd'è, Partenio, mai, che di sì pio
Divenne il Padre sì ſpietato a un trat-
Impietoſito parve, e luſingati (to?
Ne avea, fermo in ſuo cor di darne a morte.
Vedeſti quale a Domiziano venne,
Qual favellò?
*Part.* Fors'ei ſcuoprì l'atroce
Suo ſimular; nè per sì amante deſtra
A i voſtri giorni egli temea periglio.
*Sab.* E' vano dubitar che nol temeſſe.
Fu con tal'arte ſimulata, e finta
L'orribile minaccia, che al più accorto
Tra'cortigiani avrebbe fatto inganno.
*Part.* A Domiziano ſimular fierezza
E'lieve impreſa; ma t'accerta, Prence,
Ch'ei non finge qualor morte minaccia
Al Padre tuo.
*Sab.* E penſi, che del ſangue
Di così eccelſo, e sì diletto Flavio
Tinger poteſſe al fin l'Auguſta deſtra
*Part.* Deh ti ſovvieni, che crudel natura,
Immenſo orgoglio, e timoroſo ingegno
Lo-

Lo ſpinge, e di Divino onore inſana
Ambizion l'invade. Inoltre è d'uopo
Di Aricino temer. Queſti è la face,
De' ſuoi furori. Adulatore iniquo
Secondandoli a tempo a nuocer coglie
Gli opportuni momenti, e forſe fonda
Su l'error di Clemente alte ſperanze.
Non pure Auguſto co' conſigli ſuoi
Lo ſcaltro avvolge: Tito ancor ſeduſſe:
Tito a ſe fido il crede.

*Sab.* Almen, Partenio,
Tu alle ſue frodi opponi arte, e conſiglio.

*Part.* Mi chiedi coſa, a cui l'animo amico
Per ſe medeſmo era già preſto. Io veglio
Su l'orme infide di Aricino, e i pravi
Fini, le torte intenzion n'eſploro.
Ma la ſalute di tuo Padre, o Prence,
Da te dipende.

*Sab.* E che far deggio, Amico?

*Part.* Tu ſai, Signor, qual per te nutra in petto
Tenero amore Domiziano: udiſti
Per la ſua lingua confeſſar con quanto
Orrore ſimulò dannarti; e come
Il doloroſo tuo ſembiante a lungo
Soſtener non ſapea. Or fa meſtieri
Di queſta tenerezza accortamente
Uſare a prò del Padre. I modi, e l'arte
Qual altro meglio diviſar potrebbe

Del

Del tuo filiale amor?

*Sab.* Tu ben ragioni.

Il Consigliere più fedele, e pronto
Sarammi amor. Ei già m'inspira. Addio.
Or or vedrai, se per salvar Clemente
D'arte Sabino, e di coraggio abonda.

*Part.* Il pietoso pensier secondi il Cielo,

## SCENA II.

*Aricino, e Partenio.*

*Ar.* CEsare ov' è, Partenio?

*Part.* In chiusa stanza
Al suo dolor tenta recar conforto.

*Ar.* Debbo a lui favellar.

*Part.* Adesso il vieta
Un suo comando.

*Ar.* Ma è mestier, ch'ei sappia
I tumulti di Roma.

*Part.* E perchè insorti?

*Ar.* Perchè soffrire il Popolo ricusa
Un Console Cristiano.

*Part.* Ed è già noto
Ciò, che Augusto volea chiuso, e sepolto
Tra' pochi fidi suoi?

*Ar.* O star non puote
Segreto in Corte, o sen diè folle vanto
L'iniqua Setta. Divulgar le giova,

Che

Che, s'ella fino ad or fu vile schiera
D'infima plebe, or ha seguace un Flavio.
*Part.* Privar se stessi per superbo vanto
Del più potente difensor? Sì stolti
I Cristiani non son; nè agl'infelici
Fu mai l'orgoglio famigliare affetto.
Ma forse a torto nò, non teme Augusto
Di domestiche trame.
*Ar.* I traditori
Adunque cerchi in chi protegge gli empj.
*Part.* Anzi è d'uopo cercarli in chi sua speme
Del suo cugin nella ruina ha posta.
*Ar.* Ei và soltanto de' suoi mali in traccia.
*Part.* Senza la frode altrui mal non avrebbe.
*Ar.* Frode de' Numi la difesa appelli?
*Part.* Sì, se interesse a chi l'ordisce è Dio.
*Ar.* Ama il Rè chi procura il ben del Regno.
*Part.* Ma procura il suo mal chi 'l fa tiranno.
*Ar.* Della mia fede ha illustri prove Augusto.
*Part.* Se crede più fedel chi più l'adula.
*Ar.* Più d'un congiunto fia fedele un servo?
*Part.* Appello al rempo; e vò a recarli intanto
L'infausto avviso de' tumulti insorti.
*Ar.* Va pure, audace: non è lungi il giorno,
Che sicura di te prenda vendetta.

SCE-

## SCENA III.

*Planco, e Aricino.*

*Ar.* CRebbe, Planco, il tumulto?
*Plan.* Anzi, Signore,
Per Glabrion fu già sedato in parte;
E siccome di poca instabil turba
Vano susurro, mentre io venni, affatto
Forse l'estinse. Questo insigne, e tanto
Generoso Patrizio, allor che i merti
Esaltava del Console, a favore
De i Cristiani parlò con tanto zelo,
Che ne parea seguace.
*Ar.* A Domiziano
Da qualche dì già ne creai sospetto.
*Plan.* Ma intanto i Sacerdoti indarno vanno
Narrando fieri oracoli, ed orrendi
Portenti de' lor Numi. Appò i migliori
De' Cittadini, e della plebe ancora
Venerabil'è il nome di Clemente;
E noi, Aricin, ci lusinghiamo.
*Ar.* Narra
De' Padri i sensi.
*Plan.* Qual negava fede
A tal novella; e qual mostrava aperto
Pentimento di aver prestato assenso
Al crudele Decreto: A tutti in viso
L'interna doglia si leggeva. In somma
Non

Non è minor de' Senatori in seno
Dell'odio, e del timor ch'hanno di Augusto,
Del Console l'amor.

*Ar.* E delle schiere
Che rechi?

*Plan.* Publio, a cui tentarne il core
Commisi, mi narrò, che di Clemente
Non si mostrar giammai più amanti; e aggiun-
Avere i Pretoriani assai commossi (se
Solamente il pensar di qual cordoglio
Perciò sarebbe il loro Tito oppresso.
Tutto, Aricin, tutto s' oppone a i tuoi
Troppo arditi pensier.

*Ar.* Sì, se da questi
Medesmi eventi, all'apparenza avversi,
Trar non potessi altro non men sicuro
Consiglio. Dunque i Senator, le Schiere,
E Roma favorisce il suo Clemente,
Sebben Cristiano? Alla vendetta dunque
S'armeran tutti, se fia dato a morte.
E, suo mal grado, a lui daralla Augusto;
Perchè, se il primo mio disegno è vano,
Farò che nel cugin tema un ribelle,
E nel favor di Roma il suo periglio.
Anzi, anch'i figli far potrò sospetti,
Ch'or non mi sembra più difficil opra.

*Plan.* Nel tuo nuovo pensier altro non veggo,
Signor, che rischio, e smisurato ardire.

*Ar.*

Domizian de' tumulti ebbe contezza?

*Ar.* Per me Partenio a lui recar ne volle
Il fiero annunzio, e tra brev'ora anch'io
Ne irriterò 'l timor.

*Plan.* Ma se ti scuopre
D'essi fallace autore; Ah, come speri,
Che non sospetti di tua fè?

*Ar.* Non vedi,
Che mentre a suo vantaggio io mi confesso
Caduto nell'inganno, altri accusando
Di frode, e di perfidia, acquisto i mezzi
A suscitarli in seno alti spaventi,
E di mia fedeltà più l'assicuro?
Fuga, Planco, il timor, e tutto lascia
A me il pensier di assicurar l'impresa.
Tu intanto accortamente indaga, e spia,
Quando lor fosse immerso in seno un ferro,
Chi mostrisi disposto alla vendetta.

*Plan.* Vado, Signor, e il mio timore accheto (le.
Nel sommo ardir che hai all'accortezza, egua-

## SCENA IV.

*Tito, e Aricino.*

*Tit.* Dimmi, Aricin, che pensa, che risolve
Augusto di mio Padre?

*Ar.* Io nol so, Prence,
Ma ne irritò l'ira Clemente a segno,

Che se il core ostinato alfin non piega,
Questo è forse per lui l'ultimo giorno.
*Tit.* Ah caro amico... Oh Dei! Soffrir nol posso.
Deh tu, Aricin, se m'ami, alcuna via
A salvarlo mi addita.
*Ar.* Oh virtù degna
D'Impero! Oh de' Romani antichi Eroi
Emulo generoso! E chi l'invitta
Tua pietate agguagliar mai puote a fronte
Di genitore sì crudele? Ah questo
E' cor di pio Romano! Onesto a i Padri
Talora fu toglier la vita a i figli:
Ma sola gloria fu de' figli ognora
Perder se stessi per serbarla a i Padri.
*Tit.* Nel mio dover io non vacillo: dimmi,
Che posso oprar?
*Ar.* Non hai fide le schiere?
*Tit.* Vuoi, che sollevi le milizie contro
Domizian, che adottommi?
*Ar.* Io non consiglio
Questo, Signor, sebben lecito è tutto
A chi difende il Padre. A i Duci chiedi,
Che serbando ad Augusto il cor fedele,
Salvin pietosi a te sì caro capo,
Su cui, se pende la fraterna spada,
Della Città tumultuante il solo
Timor la muove. Essi ponendo freno
A i sediziosi, e assicurando Augusto,
Pon-

Ponno con merto trattenerli il braccio;
E tu poscia n'avrai da lui medesmo
Giusta lode, e mercè, non che perdono.
*Tit.* Non veggo altro miglior partito, o scampo.
Salvisi il genitor, la gloria, e poi
Seguane ciò che han decretato i Dei.

## SCENA V.

*Domiziano, Clemente, Sabino, e detti.*

*Dom.* ARresta, Tito, il passo, e al Consol narra
Tu Aricino i tumulti, affinchè in tanto
Affar porga consiglio.
*Ar.* Arde di sdegno
Roma, e soffrir non sà, che i tuoi nemici
Vadano alteri di vantare un Flavio
Tra la vil turba de' ribelli ai Dei.
Più che le frodi, e le magie degl'empj
Teme l'autorità d'uomo sì eccelso,
E sì glorioso Padre. A ciascun sembra
Veder assisa nell'Augusto Trono
Dar leggi al Mondo l'aborrita Setta.
Anzi già presso alcun figura il tempo,
Che sacrilega mano impunemente
Fin di Marte, e Quirino i templi atterri,
I simulacri infranga, e il foco eterno
Conservatore dell'Impero estingua.

Ah, se non gli si oppone argine, e freno,
Puote a momenti il popolar sussurro
Degenerare in sedizione aperta.

*Dom.* Udisti?

*Clem.* Fors'è vana idea; ma sia
Vero il tumulto, se per me si mosse,
Per me si calmi. A i sediziosi vado
A presentarmi (*a*).

*Ar.* Assai più certa impresa
Sarebbe andar in Campidoglio al tempio.
In altra guisa te, Signor, d'insana
Plebe agl'insulti, anzi al furore esponi.

*Dom.* L'unico è questo salutar consiglio.
Meglio io ravviso de' Romani infidi
Il cor protervo. Lor titolo onesto,
Onde insultar con gloria al Flavio nome,
La tua colpa ministra; e lor de' Numi
Non duole l'onta, godon ch'ella porga
Pretesti ad eseguir l'ordite trame.
Or queste a un colpo tutte tronca il tuo
Solenne sacrifizio, al tuo Sovrano
La vita assicurando, il Regno a i figli.
Al nostro comun rischio, a quanto oprai
Per te, pensa, e risolvi.

*Clem.* Andar inerme
Voglio a i ribelli incontro, e al Prence, e a Dio
Dimostrarmi fedel. O al mio costante

Ap-

(a) *In atto di partire.*

Apparir, favellar, cadrà l'ardire,
E arrossiranno di sì reo disegno:
O nudo offrendo a i parricidi il seno,
Ne appagherò 'l furor con bella morte.
Di più bramar non ponno.

*Dom.* Ah nò; te serba
A destino miglior, Clemente, e mira
Fin dove mi conduce un grato amore.
Della spregiata Maestade io voglio
Tutte obliar l'offese, e qual ti siede
Error in mente più non cerco: Vivi
A senno tuo privati giorni, e passi
Il Consolato in Tito; una mercede
Chiedo a tanto favor. Sol oggi almeno,
Se non il core, di Cristian l'aspetto
Deponi, e la sembianza; appaga Roma
Con apparente Sacrificio a Giove.

*Clem.* Oh Dio! Mi grava comparirti ingrato:
E se col sangue questa nota ingiusta
Potessi cancellar dalla tua mente,
Lieto morrei. Ma mentir Fè non lice,
E in van mel chiedi Augusto.

*Dom.* Anima ingrata.
Io tuo Sovrano fò per te cotanta
Forza all'offeso core: odio, vendetta,
Numi, onor quasi avea posti in non cale;
Tu mio vassallo, circondato, e colmo
De' benefizj miei, ad un capriccio

Un momento per me ceder rifiuti?
Vedi, che questo, ministrando l'armi
Agli occulti ribelli, o mette in forse
I giorni miei, o ad annullar mi astringe
L'adozion de' tuoi figli; e sconoscente
Vassallo a un tempo, e dispietato Padre
Ceder ricusi? Ah, che di peggio farmi
Potrebbe un traditor? E che più resta
I tumulti a calmar?

*Clem.* Resta il mio sangue.

*Dom.* Core ostinato a me chiedi la morte?
L'avrai, ma degna della mia vendetta.

*Sab.* Deh mio Signor...

*Dom.* Tacete, e udite entrambi.
Ecco due Padri: Io libero Monarca
Vi adottai, vi nutrii: all'amor mio
Dovete il vanto di miei figli, il nome
Glorioso di Cesari, il diritto
Dell'Impero del Mondo; e dono mio
E' fin la vita, ch'ei vi diè. Conviene
Roma appagar. Ella vi teme avversi
A i Numi suoi, nè d'un Cristiano i figli
Sul Trono soffrirà, se l'empio Padre
Abborrir non osate al suo cospetto.
Se dunque al Soglio, a Roma, a me bramate
Serbarvi, rinunziate il genitore
Scellerato, e crudel. Giurate a Giove
Di dare a morte ogni Cristiano, e sia

Pa-

Padre, fratello, o in altro facro nodo
A noi congiunto; che le leggi, i Dei
Son de'Cefari i primi, e facri oggetti.

*Tit.* Ohimè! Che chiedi Augusto?

*Sab.* Ahi, qual interno
Turbamento mi opprime!

*Dom.* Il noftro primo
Dover ci ftringe a i Numi. Ei non calpefta
Per un barbaro Dio di buon vaffallo
Di genitor le facre leggi? Il voftro
Dubbio fteffo mi offende. Io non ravvifo
Per miei di un empio contumace i figli.
Due nipoti adottai, due Flavj eleffi
Del Regno eredi; ma non è più Flavio,
Non è del ferto, non di Roma degno
Chi a i tutelari Dei non sà pofporre
Qualfia men facro affetto.

*Tit.* E tu ancor taci,
Padre, nè vedi ancora a qual ne adduci
Eftremo paffo? Ah, che un dovere all'altro
Si oppone; ed uno a violarne aftretto,]
De' Dei le leggi, o di natura oltraggio

*Clem.* Ogni colpa evitar fe brami, imita
Il Padre.

*Tit.* Ah crudo! Il fier contento ancora
Vorrefti di veder sì illuftri figli,
Rei del tuo fallo alla tua pena tratti?
Nò, non l'avrai. Gia nel mio fen fi accende

Sacro furor. Scordiamci onde nascemmo (a)
Per serbarci quai siamo. Empj noi vuole?
Anzi che scellerati, empj noi vegga.
*Sab.* Ti accieca, Tito, l'ambizione, e questi
I sensi miei, Signor, non sono. Io sieguo
La dottrina del Padre, ove sol trovo
Scampo alla colpa; me Cristiano accuso;
E poichè credo opre di bronzo, o marmo
Delle vostre deità la turba immensa,
Nè sacrilego io son, nè parricida.
*Dom.* Oh Dei... Sabino... E immaginar potesti
Ingrato questa... sì chiamar la voglio,
Frode amorosa? Ah tu baldanza accresci
All'infedel. Mira qual mostra gioja
Della ruina, in cui seco t'avvolge
*Sab.* Gode del Regno eterno, a che mi guida.
*Dom.* Qual Regno! Oh stolto! E lusingar ti lasci
Da manifeste fole? E a me anteponi,
Sabino, un crudo, un empio?
*Sab.* Io son suo figlio.
*Tom.* Ma morto egli ti vuol.
*Sab.* Diemmi la vita.
*Dom.* Io toglier te la posso.
*Sab.* Ad immortale
Risorgerò.
*Dom* Oh Giove!
*Clem.* Oh caro figlio!
*Dom.*

(a) *Al Fratello.*

*Dom.* Me dunque a lui posponi?
*Sab.* Egli è mio Padre.
*Ar.* Principe consigliar noi dee ragione:
E ragion chiede, che all'affetto...
*Sab.* Taci,
Taci, Aricino, e me desia seguace
Del Dio, che vieta la vendetta. S'altri
Torno a seguir, della mia vita a prezzo
Strappar dovrei l'iniquo cor dal petto
A chi del Padre mio tramò 'l periglio.
*Dom.* Mi sento in sen le furie... Ah ingrato! Io
Quì la mia Maestà. Vien meco Tito. (perdo
Al Console, e a Sabin uscir si vieti,
Guardie fuor della Reggia.
*Tit.* Almen, Signore...
*Dom.* Se mi sei fido, nòn pensar più a questi
Contumaci ribelli. In te mi basta
Un figlio, un successor. Essi vedranno
Or' or che possa Domiziano offeso.

## SCENA VI.

*Clemente, e Sabino.*

*Clem.* Vieni, o di me più degna parte, vieni
Al patrio seno, e di celeste amore
Sacro pegno ricevi in questo amplesso.
*Sab.* Esci, Padre, d'inganno, e in me ravvisa,
Non un Cristian, ma un amoroso figlio.
Dell'

Dell' ostinata tua Fede crudele
Non ho, grazie agli Dei, macchiato il core;
Di fingermi Cristiano ebbi coraggio,
E d'incontrar di Cesare lo sdegno
Per imporre al furor quel solo freno,
Che trattener lo può; benchè potessi
Te giustamente rifiutar per Padre;
Che pria che a te, nacqui alla Patria, e a i Dei;
E ogni paterno dritto allor perdesti,
Che spogliasti fin d'uom gli affetti, e i sensi.
Pur t'amo sì, che per salvarti a rischio
Pongo la vita, anzi la gloria mia,
La qual con l'ombra del tuo errore oscuro.
*Clem.* Ohimè, Sabin, che dici? Ah tu mi rendi
Or acerba la morte. Oh Dio! Fingesti,
E di Cristiano sentimenti, e aspetto
Tanto sapesti simular? Deh figlio
Sgombra la frode, e piega il core al vero.
Finger Religion sempre è delitto;
Me non salvi fingendo, e te di colpa,
Da cui pietà non ti difende, aggravi.
*Sab.* Compio al dover di figlio; e non mi cale
D'incontrar biasmo per sì bella colpa.
Ma se non spero invan, nelle future
Istorie andremo tra' più rari esempj,
Tu de' spietati genitori, ed io
De' più pietosi figli.
*Clem.* Indarno speri;

Io

Io ſteſſo or ora ſvelerò l'inganno.
*Sab.* Svelalo a tuo piacer, ma ſappi, ch'io
Smentir ſaprò con l'opre i detti tuoi.
*Clem.* Odi, Sabin, quel Dio...
*Sab.* Soldati andiamo;
Trar di cimento voglio il mio riſpetto.
*Clem.* Vanne pure, infelice; io tuo malgrado
Saprò impetrarti con preghiere e pianto
Dal Sovrano de i cor grazia, e perdono.

*Fine dell'Atto Terzo.*

AT-

# ATTO IV.

## SCENA PRIMA.

*Domiziano, Partenio, e Aricino.*

*Dom.* VOI, cui son note le vicende infauste
Di questo dì, voi fidi miei, recate
Lume, e conforto all'agitata mente.
Risolvermi non oso in tanto acerbo
Di affetti, e di pensier grave tumulto.
In rischio è la mia gloria, se a Clemente
Perdono, e al figlio; e se condanno entrambi,
Dell'adozione perdo il frutto, e tolgo
Al tenero mio core i cari oggetti.
Fremo, e mi placo: il pentimento aspetto,
Ne ben lo spero: mi lusingo, e temo.
Parla, Partenio, e a me libero esponi
Il tuo consiglio.

*Part.* Se di Roma i sensi
Fossero, Augusto, quali di Aricino
Il timoroso ingegno a te gli pinse,
Non fora di Clemenza il mio consiglio.
Or ch'ei medesmo se ingannato afferma
Da infida voce, e abbiam certa contezza,
Che lievi moti d'incostante plebe
Furo i tumulti; e che la miglior parte
De' Patrizj, e del Popolo compiange
Nell'error di Clemente il tuo cordoglio;

Non

Non corri rischio alcun, qualor tu escluda
Dalle pene prescritte i tuoi congiunti;
Anzi qualora ti piacesse alquanto
Del giusto sdegno concepito contro
I Cristiani deporre a lor riguardo.

*Dom.* Sia salvo il regno: or il Cristiano sangue
Chiede la legge mia. Che non direbbe
La mordace Città?

*Part.* E che dir puote?
In lei tu regni, che dell'universo
Regina, e Madre nel suo vasto grembo
Le tante Nazion vinte, e soggette;
Benchè tra loro sì discordi, e varie
D'indole, di sembiante, e di costumi,
Benignamente accoglie, e non si offende,
Perchè ciascuna que' Paterni Dei,
Che seco trasse a suo talento adora.
E pure a quante favolose, e strane
Divinità porgon gl'incensi? Il solo
Egitto, a cui nascon negl'orti i Dei,
Quanti in un con l'Annona a noi ne addusse,
Vie più di scherno, che di ossequio degni?
E non pertanto Cittadini e plebe
Con essi impunemente i Lari antichi
Ponno cambiar. Ma che dic'io di questi?
Non vede Roma entro i sui templi eretti
Altari a quasi tutti i Dei di tutte
Le Nazioni? Or chi tutti gli accoglie,

Tutti gli onora, e sacrifizj, ed are
Concede a tutti, come vuoi che incolpi
Il suo Monarca, se non cerca a morte
I pochi adorator di un Dio negletto?

*Dom.* Dritto sarebbe il ragionar, qualora
Costoro pur, dell'altre Nazioni
In ciò seguendo l'orme, a i Numi nostri
Non negassero onor.

*Part.* Però, Signore,
Hanno incorso il tuo sdegno, e dalla folle
Ostinazione io non gli assolvo. Pure
A ben mirare non son essi i soli
Sprezzatori de' Numi. In ogni etate
Fuvvi tal gente, e vi han tutt'ora in Roma
Quei che si danno di sapienti il vanto,
Perchè, negando ogni Celeste Nume,
Fanno del Mondo Autore il Caso, e morte
Di tutto fine, e compimento; Noi
Stolti chiamando, che agli Elisi, e a Stige
Prestiam credenza. Questi a i gran delitti
Dell'avvenir togliendo il freno, al Regno
E al comun bene sono assai più infensi
De' miseri Cristiani, a i quali è morte
Principio d'altra vita. E nulla meno
Questi de' Numi sprezzatori audaci
Del tuo favor vanno superbi: Roma
Più d'un ne vede amministrar le leggi
E decretar severe pene contro

Quegl'in-

Quegl'infelici, che de' lor medeſmi
Giudici hanno minor reato; e tace;
Nè tacerà ſe al ſangue tuo perdoni?
Ma ſi appaghi il rigor, e non ottenga
Perdon Clemente: da te lungi tragga
Eſule ſconſigliato oſcuri giorni,
Finchè i tuoi Numi a venerare apprenda.
Del Principe Sabin poſcia a tuo ſenno
Farne potrai, che, s'io mal non mi appongo,
A trattenere l'ira tua, Criſtiano
S'infinſe; tanto nel tuo amor confida:
E queſta ſua pietà, queſta fidanza
Più degno il rende degli auguſti affetti.

*Dom.* E tu di qual ſentenza, autor mi ſei,
Aricino? Conſenti al pio conſiglio?

*Ar.* Guardimi il Cielo di mai oppormi, Auguſto,
A ciò che giova alla real tua ſtirpe.
Chi condannar ti può, ſe in mezzo all'ira
Serbi per lei Clemenza? E' pena forſe
Troppo ſevera anco l'eſilio iſteſſo.
Ma, poichè vario è ne' giudizj il Mondo,
Non ti partir dal tuo ſaggio coſtume;
E qual la pena ſia, che più ti piaccia
Prender de' tuoi, fanne il Senato autore.
Ei, come ha in uſo, aſcoſtamente indaghi
Il tuo voler, e a voglia tua decida,
Perchè ſu lui tutta l'accuſa cada
Di grazia, o di rigor, ſe mai vi aveſſe.

*Dom.*

*Dom.* Da ſaggio penſi. In cotal guiſa dunque
Di Partenio il partito approvi?
*Ar.* Approvo,
Signor, il ſuo conſiglio; ma condanno
Le fallaci ragioni, onde a i Criſtiani
Facea difeſa. E' troppo a i Numi avverſa
Di coſtoro la Legge, e vie più infeſta
Degli Atei ſteſſi. A' Numi eſterno culto
Niun altro oſa negar, ſe non ſe queſti
Veri Giganti, che fan guerra al Cielo.
Allorche i Numi danno al Prence il Regno,
A difender gli danno i loro altari;
E quando il Regno al Re fede promette,
Aſtretto è'l Re di mantenere a lui
L'antica Religion baſe de' Regni.
E inutil fora ricordarti quanto
Gli Anteceſſori tuoi vinceſti a queſto
Dover compiendo, e di che immenſa gloria
Acquiſto feſti. Chi può muover paſſo,
Che non incontri un ſontuoſo Tempio
Da te a Giove, a Minerva, a Giuno, a Febo,
Al forte Alcide, e cento altri ne taccio;
Di prezioſi, e vaghi marmi in ampia
Forma coſtrutto? Ed in qual ſagro albergo
Si pone il piè, che non ſi veda a un tempo
Di tua Regia pietà co' ſommi Dei
Un qualche illuſtre monumento? Eccelſa
E' ogni opra tua, Signor; ma queſto vanto
E' di

E' di tua gloria il più lucente raggio;
Perocche tant'omai ti debbe il Cielo,
Che gli manca poter, onde a te pari
Renda mercede. Or questa appunto, questa
Tua gloria, questi tuoi divini merti
Distrugger tenta l'empia setta, a cui
Se credi, è presso il dì, ch'essa reggendo
Il freno dell'Impero, ogni delubro,
Ogni tempio così pareggi al suolo,
E in polvere riduca, che non resti
A dir: *qui furo*, un glorioso avanzo.
Se sì nimica, e scellerata gente
Debba goder di tua pietade, o tutta
Agli abissi cacciarsi, entro il tuo core
Tu libra. Quanto a rammentarti il zelo
Di tua gloria mi mosse, io dissi; e lascio
Ch'altri di cruda adulazion m' incolpi.

*Dom.* Vanne; imponi al Pretor, che senza indu-
I Senatori nel mio Tempio aduni. (gio
Intanto a me manda Sabino, e poscia
Clemente.

*Ar.* Volo ad ubbidirti, e prego
Il Ciel, che a tutti il tuo voler sia legge.

## SCENA II.

*Domiziano, e Partenio.*

*Part.* SE nel profondo duol, che sì t'ingombra,
Di mal sicura fè sospetto ha parte,
Ascoltalo, Signore, e di Ariçino

E Disa-

Disamina i consigli, e l'opre.

*Dom.* Oh Giove!

Pensa a tradirmi il più fedele amico?
Ma quali n'hai tu prove? Io tutto voglio
Saper quel che ti piega al rio sospetto.

*Part.* Non vano indizio è di sospetta fede
Contro i Cristiani averti acceso a sdegno,
E persuaso il grave eccidio allora,
Che nacque dall'Editto il tristo evento,
Forse previsto dallo scaltro ingegno.
Riduci alla memoria, che l'annunzio
De' sognati tumulti a tuo spavento
Egli recò primiero; e discoperto
Alfin l'inganno, della sua menzogna
Per varie incerte strade appena seppe
Roverściarne in altrui l'intera colpa.
Ma chi l'errore di Clemente ad onta
De' tuoi divieti divulgò sì tosto?
Chi tanto ardir poteva? A cui giovare,
Se non se a lui, che, i tuoi nipoti esclusi
Dalla successione, a te rimane
Per sangue, e per favore il più congiunto?
Sempre al sospetto nelle cause incerte
Soggiacque quello, a cui giova il delitto.

*Dom.* Se un traditore in Aricino io temo,
In qual più fiderò?... Nè tel convince
Di fellonìa sospetto altro argomento?

*Part.* Troppo col mio Signor farìami ardito

Il

Il mio zel, la mia fede.

*Dom.* Apri i tuoi sensi.

*Part.* La nera frode, ch'egli cova in petto,
Chiara mi apparve nell'adulatrice
Arte medesma, onde il consiglio avvolse.
Poichè, se dritto miri, imaginando
Vicini rischj all' immortal tua gloria,
Agogna, e tenta te per te medesmo
Spogliar, se puote, degli Eredi al Regno.

*Dom.* Ahi quanto nuoce l'ambiziosa gara
De' Ministri a chi regna! Emulo sei
Tu di Aricino, e al Flavio sangue amico;
Ei di sua fede cento diemmi, e cento
Aperte prove. Or in qual più mi affido?
E' di passione, o di ragion sospetto,
Che infedele lo accusa? Anch'egli dunque
Al trono aspira? Ma se Tito resta
Cesare, e Successore a i Dei fedele,
Vi aspirerebbe invano. Eh così stolto
Aricino non è. Questo pensiero,
Riconfortando il cor l'ombre dilegua.
Tu però nulla men, Partenio, attento
Ogni sua cura, ogni andamento indaga.
Già si appressa. Sabin, lasciami seco.

*Part.* Non mi darò, Signor, superbi vanti:
Pegno di fedeltà saranno l'opre.

## SCENA III.

*Sabino, e Domiziano.*

*Sab.* ECcomi lieto ad offerir costante
Al carnefice il collo.

*Dom.* Odi Sabino.
Sò, che nell'amor mio tu ti afficuri;
E non indarno. Questa tua fidanza,
E questo di pietade eccesso istesso
Appò me grazia ottenne. Ah lascia omai
Di più fingere, o figlio, e agli occhj miei
Qual pria tanto ti amai, ritorna. Troppo
Mi offendi in questo scellerato aspetto.
Il Padre tuo, sebben di vita indegno,
Dovrà i suoi giorni al tuo pietoso inganno:
A te lo dono. Vieni, o caro, al Tempio
Per impetrar dagli altri Dei perdono,
Quale da me gia l'ottenesti.

*Sab.* Io venni
Anzi pronto a morir, che a i Dei bugiardi
Piegar la fronte.

*Dom.* Nò, finte non sono
Le mie promesse. In me, figlio, ti affida;
Per il mio Nume istesso, e per la Stigia
Palude il giuro; andrà Clemente escluso
Dal Decreto fatale. Or che più tardi
A discoprirti, ed a seguirmi?

*Sab.* Io seguo
Il Nazzareno, che la via mi addita

Col

Col proprio esempio ad incontrar la morte.

*Dom.* Dunque ti ostini, sol per farmi oltraggio,
Anco a danno del Padre? E qual pietate
E' questa tua, se di salvarlo in vece
Vibri contro di lui tu stesso il colpo?
Nega d'esser Cristiano, o sia di morte.

*Sab.* Oh fortunato genitore! Oh quanto
Invidio il tuo trionfo!

*Dom.* Ah Parricida!
Questo è il compenso, che tu rendi a tante
Più che paterne cure, a tanto amore,
A tanti benefizj? Ah, dunque aveva
Nel più ingrato degli Uomini riposta
La mia speranza?

*Sab.* Ohimè!

*Dom.* Sospiri? Intendo
Non è in te spenta ogni virtù. Rimorso
Provi di dispiacermi, e pentimento.
Sieguimi.

*Sab.* Io son Cristiano, e quel sospiro
Necessità di dispiacerti espresse
Dal grato amante core, e non rimorso,
Non pentimento di apparirti quale
Esser mi glorio, qual morir desìo. (canto

*Dom.* Oh mio figlio! Oh Sabino! Un empio in-
Ti toglie il senno. Quel che a te donai
Dritto all'Impero, ti farà tra poco
Visibil Nume. A te pure saranno

Alzati Tempj, e sacrifizj offerti.
E tu mia scelta, mio diletto, eleggi,
Anzi che Dio di Roma, esser d'infame
Dannato Ebreo adoratore indegno?

*Sab.* Oh cieca ambizione! E che mi toglie
D'umana tempra l'imperial fortuna;
E di celeste che mi aggiunge il nome
Di tuo figlio, e di Cesare? Per lui
Non resto io meno esposto alle vicende
D'infida sorte, e men soggetto a i danni
Del tempo edace, e della nostra inferma
Natura. Eh, non il tuo Cesareo serto,
Ma la sola pietà di quella santa
Legge, ch'io adoro, e tu condanni, porge
Al Regno degli Dei dritto, e ragione.

*Dom.* Ma tu parli da senno, o di me gioco
Ti prendi, ingrato? A tollerar quest'empia
Favella di Cristiano appena basta
La tenerezza mia per te. Già sento
Che si cambia in furore... Or non più Padre:
Giudice io sono. Al Giudice rispondi
Sincero: Dimmi a i scellerati sensi
Che il labbro proferì, contrario è il core?

## SCENA IV.

*Clemente, e detti.*

*Clem.* IO lo assicuro, Domiziano; il labbro
Al core non consente; e per salvarmi
All'inganno ricorre. Ah tu perdona

La

La pia menzogna alla virtù di figlio;
O se punir la vuoi, in me punisci,
In me la sua cagione.

*Dom.* Anzi, se in uso
Pose a tuo scampo la pietosa frode,
Errò con merto, e il generoso errore,
Purchè adesso il discopra, e venga al tempio,
Il sospirato effetto ottenne.

*Sab.* Ed io,
Padre, ricuso; nè qual sia più atroce
Supplicio farà sì, che a i sordi Marmi
Porga suppliche, e voti, ancorchè resti
Tu esposto (ahi! gelo a dirlo) a fiera morte.
Or che ti sembra, o Genitore, è questa
Sola pietà di figlio, o di Cristiano
Costanza invitta? Or rassicura Augusto,
Ch'io mi simulo tal per tua salvezza.

*Clem.* Sommo Dio di Clemenza, è dunque vero
Che ascoltasti i miei prieghi? E creder deggio
Che in lui tu parli; e non anzi sia questa
Arte novella a ricoprir l'inganno?
Eh mi sovvengo, ch'ei sicuro vanto
Meco si diè che invan l'avrei scoperto.
Non gli credere Augusto: a i miei paterni
Amplessi si sottrasse: alla mia Fede
Oltraggio fece con amari detti.
Dì, a me tu non dicesti, che, fedele
L'alma in petto serbando a i Dei Romani,

A frenar l'ira ſua fingerti oſaſti
Imitatore del Paterno eſempio?
*Sab.* E' vero : nulla di ciò niego ; Io finſi ;
Meglio dirò , finger penſai ; ma il core
Dal dubbio antico, e dal tuo chiaro eſempio
Combattuto , provava acerbo affanno
Di ripugnare alle parole . Alfine
Vinſe la tua coſtanza i dubbj miei .
Ch'io diſſi allora : eſſer non può compagna
Tanta virtù di cieco errore , e quella
Religione , che fa l'uom sì forte ,
O è ſol verace , o d'eſſer merta . Allora
I ſaggi detti de' Criſtiani , e i ſanti
Puri coſtumi ritornando in mente ,
Conobbi il vero : al Nume eſtinto in Croce
Promiſi fede allora , e tal divenni ,
Qual per ſalvarti mi fingeva il labbro .
*Dom.* Ah ſacrilego ! Io pur ſaprò di affetti
Per te cambiare ... Io pur ...
*Clem.* L'ira ſoſpendi
Ceſare ; non a torto io temo ancora ,
Che , d'un inganno già da me convinto ,
Ti opponga a farmi ſcudo un altro inganno.
Nelle promeſſe tue forſe , Signore ,
Egli non ſi aſſicura : arti di Corte
Forſe le crede , e luſinghieri accenti .
*Sab.* Sì grave torto a i giuramenti tuoi
Nò , Signore , non feci : io piena fede
Vi

Vi preſtai; fede a ognun farò coll'opre
Che d'invitto Criſtiano ho l'alma in petto.
Che ſi chiede da me, perchè qual ſono
Mi ravviſi ciaſcun? Vuolſi che atterri
Altari, e Numi? Andiamo al Tempio, l'are
Roverſcierò, vedrete Giove iſteſſo
Sotto i miei piedi calpeſtato, e infranto.
Vuolſi, che 'l giuri? Nel gran nome eccelſo
Del Dio, che il core mi cambiò, lo giuro:
E ſe di più ſi vuole....

*Dom.* Altre riſparmia
Empie beſtemmie, e non ſtrappar di mano
I fulmini al Tonante. Aſſai diceſti;
Aſſai moſtraſti di Criſtiano iniquo
L'indole ſcellerata; e ſe ti avviſi,
D'ingannarmi così, te ſteſſo inganni.
Siegui pure il ſuo eſempio, anco il deſtino
Ne ſeguirai. Andar a Dite vuoi
Parricida? Vi andrai. E tu inumano
Che l'hai ſedotto, e la mia ſcelta, il mio
Amore d'ignominia hai ricoperto,
Eſtrema pena a i tuoi delitti aſpetta.

## SCENA V.

*Clemente, e Sabino.*

*Clem.* VAne minacce, ſe le mie ſperanze
Tu non deludi un'altra volta.

*Sab.* Chiedi
Qual'altra vuoi da me difficil prova

Che

Che ti afficuri, o Padre; io pronto fono....
*Clem.* Il tuo racconto è dunque ver; nè quefta
Volta tu menti, nè m'inganni?
*Sab.* Il giuro.
*Clem.* O benigno Signor del Cielo, e quali
Grazie per tanto ben renderti poffo?
Or tra' viventi il più felice io fono.
Ah prendi, o caro, prendi il facro ampleffo.
*Sab.* Della mia fè fia quefto il primo pegno.
*Clem.* Tu ben dicefti il primo: E d'uopo, o figlio,
Che l'acqua falutar t'imprima eterno
Segno nell'alma, e ti dichiari afcritto
A i Criftiani Guerrieri.
*Sab.* Iftrutto io fono
Della celefte fua virtù... Ma... Oh Dio!
*Clem.* Che dir mi vuoi con quel fofpiro? Parla:
Toglimi di fofpetto: Uno fpergiuro
Adunque in te...
*Sab.* Nò, Padre, il ver giurai.
L'idea d'irreparabil parricidio
Nella tua morte mi conturba. Or fento
Di filiale pietà crudi rimorfi
Rifvegliarfi entro il core. In man lo Stame
Mi pofe Augufto di sì cara vita;
Ed io lo tronco. Mi parea poc'anzi
Coraggio di Criftiano, ora mi fembra
Delitto enorme, di cui mi riprenda,
E mi condanni il Divin figlio ifteffo.

*Clem.*

*Clem.* Calma i vani rimorsi. A Dio noi siamo
Di tutto debitori, e tutto a lui
Lice sacrificar, s'egli lo chiede.
Giusto credeva la virtù Romana
Svenare al Nume della Patria i figli:
E alla Divina Fè non sia dovuto
Il sacrifizio d'ogni umano affetto?
*Sab.* Non sò che alcuno mai degli Avi nostri
Abbia con gloria i Genitori uccisi.
*Clem.* Te aspettava l'onor del primo esempio.
Sebben, che dico? Sol tiranno, e reo
Della mia morte è chi ti vende a prezzo
D'una scelleratezza i giorni miei.
Tu lasciandomi in preda a morte, adempj
Al debito di figlio, e di Cristiano.
Morte è un male per gli empj, e sommo bene
E per chi muore al vero Dio fedele.
Se mi è dato per te di unirmi a lui,
Vita non v'ha, che la mia morte agguagli.
*Sab.* Ma il nome mio col parricidio in fronte
Andrà frattanto.
*Clem.* Ah, figlio, ancor t'inganna
Con l'ombra di virtù vano desìo
Di umana gloria. Al sacro Fonte, dove
L'aspre vestigia dell'antica colpa
L'alma depone, è riserbata questa
Vittoria. In te suoi prodigiosi effetti
Rinnovati vedrò. Vieni, se manca

Al-

Altra all'ufficio pio, più facra deftra,
Io, tuo Padre, farò tuo Sacerdote,
E nell'acqua da me ful capo fparfa
Riceverai di Dio lo fpirto. Allora
Proverai qual virtù fcenda dal Cielo
A confortarne. In lei tutto potrai:
Potrai lieto morir, potrai con gioja
Fin delle membra mie mirar lo fcempio.

*Sab.* Hai vinto, Padre, hai vinto. Ecco difciolta
La nebbia, che ingombrar tentò la mente.
Oh quale a i detti tuoi divino raggio
Mi appare, mi conforta, e mi rifveglia
De' miei dubbj roffore, e pentimento.
Ecco ti fieguo.

## SCENA VI.

*Tito, e detti.*

*Tit.* E Dove il paffo affretti,
Sconfigliato Germano? Ah non fapete
Al Senato già pieno effer rimeffa
La voftra caufa al fine?

*Clem.* A noi che importa?

*Tit.* Oh Dei! Che importa? Già t'ufcì di mente
Di Cefare il coftume? Allor che un reo
All'arbitrio de' Padri egli rimette,
Tutti ben fanno, che l'infamia fugge
Della condanna, ma ne vuol la morte.

*Clem.* Io non la temo.

*Sab.* Ed io la bramo.
*Tit.* Almeno
Volgi un guardo, Signore, a quel profondo,
Dove mi ſpingi. Mi richiede Auguſto,
Che del voſtro ſupplicio io ſegni il foglio.
Inutilmente ſupplicai. Minaccia,
E vuol macchiata di queſt'atto indegno
La mia virtude. Io non mi ſento forza
A compirlo, o a fuggirlo, il tuo conſiglio
Imitando Sabin; che troppo abborro
La Fè cagione delle mie ſventure.
*Sab.* E pur, Fratello, ſe una ſtilla ſola
Guſtaſſi del piacere....
*Tit.* Ah non perdiamo
In vano ragionare i prezioſi
Momenti a voſtro ſcampo. Alle Coorti
Meco venite: Ne ho la fede in pegno.
Fremerà contro voi Ceſare invano.
*Clem.* Che inteſi? Oh Dio! Tito ribelle? Ah ecco
Il colpo inaſpettato, che la mia
Pace conturba, e di amarezza ſparge
L'alto contento, ond'ei mi avea ricolmo.
Traditore un mio figlio! E con sì enorme
Scelleraggine in viſo al mio coſpetto
Venire oſaſti, anzi tentarmi ancora?
Ah Parricida!
*Tit.* Così Padre accogli
Di eſtremo amor le prove? Io Parricida!
Io

Io che a ſegnar la pena tua coſtretto,
Gelo di Parricida al nome ſolo;
Io che a ſalvarti me medeſmo oblio?
*Clem.* Di figlio, di Vaſſallo, e di Romano
Gli obblighi oblii; e con queſt'opra ingiuſta
Infami il ſangue mio, la mia coſtanza.
*Tit.* Contro Auguſto le ſchiere io non ribello;
Ma voi tra quelle aſſicurar procuro.
Voi vi opponete al ſuo giuſto volere;
Al ſuo ſdegno io mi oppongo. Or ſe la voſtra
Ripugnanza è virtù, perchè ſi debbe
Dir tradimento iniquo il mio contraſto?
*Clem.* Corre tra noi divario: Al Prence ſolo
Ripugnare è virtù, quando comanda
Ciò che ſi oppone alla Divina legge;
Quindi noi ſiamo fidi, e tu ribelle.
*Tit.* Di natura le Leggi anch'io difendo.
*Clem.* De i Re Giudice è Dio. Soffrendo eviti
Il ſuddito la colpa.
*Tit.* A ſegnar dunque
Il decreto mi eſorti?
*Clem.* Io ti conſiglio
A fuggire i delitti. Il modo illuſtre
Te lo inſegna il Germano; e ſe oſtinato
Perſiſti nell'error; ſiegui il dovere.
Penſa, che, da me nato, un Flavio Eroe
Foſti finor, ma che di Auguſto ſei
Nipote, e di elezione Erede, e Figlio,

Che

Che ribellare incontro a lui le ſchiere
Parricida ti fa: che mai non manca
Maniera al forte di evitar la colpa.

*Tit.* Ah cruda legge! E ſotto ſcure infame
Tanta virtù dovrò vedere eſtinta?
Nò... Ma l'onore... il trono... Oh duro paſſo!
E tu ſtupido ancora, e taciturno
Ti ſtai, Fratello, e non mi dai conſiglio?

*Sab.* Siegui il dovere,

*Tit.* Sì, ſeguirlo eleggo.
Leggi di gratitudine, di fede
Brame di onor, di Regno omai cedete
Alle Leggi del ſangue, e di natura.
Queſte deggio aſcoltare, e tra' que' due
Fieri misfatti, a cui mi aſtringe il fato,
Eleggere il minor. Vado a ſalvarvi,
E a punir co' miei danni il mio delitto.

*Sab.* Ferma Tito; ove corri? Ah già ſi è tolto
Agli occhi miei.

*Clem.* Convien gir prima, o figlio...
Eh di lui cura prenderaſſi il Cielo.
Convien, che prima a te l'onda Celeſte
Purghi l'alma, e di Grazia i Doni infonda.
Vieni.

*Sab.* Seconda, o Dio, l'acceſe brame,
E di mia vita il ſacrifizio accetta.

*Fine dell'Atto Quarto.*

AT-

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

*Clemente solo.*

ECco l'ora, gran Dio, ecco il momento,
In cui tra i moti di timor, di speme
L'incerto annunzio palpitando attendo
Di ciò che in Roma, e nel Senato avvenne.
O speranza! O timor! Spero decisa
La morte mia, anzi il trionfo eterno:
Temo di Tito i ribellanti sforzi.
Vietali tu, che puoi. Per troppo amarmi
Pecca d'infedeltà. Poichè mi hai dato
Pietoso Dio di farti fido un figlio
L'ineffabil piacer; vieta che l'altro
Macchi la nostra Fede. Ah chi potrebbe
Toglier di mente agli avversarj nostri,
Che noi siamo gli autor del suo delitto!
Ma che indugia Sabino? Ei pur l'incarco
D'indagarne si assunse, e quà promise
Presto ritorno. Cinto ha forse Tito
Di milizie il Senato, e si contrasta
Il Decreto fatal tra' Padri ancora?
Oh Speranza! O timor! Odo non lungi
Gente appressar! Oh fosse il figlio! E' desso.

SCE-

## SCENA II.

*Sabino, e detto.*

*Clem.* DI che ne riedi apportator sì lieto?
*Sab.* D'inaspettato avvenimento. Impose
Fine il Senato alle miserie nostre:
Tutti con noi, tutti i Cristiani assolse.
*Clem.* Sabin, che narri? Un impossibil sembra.
Oime! che è questo? Ha forse Tito all'armi
Commosso le coorti, e intorno al tempio
Tumultuando e minacciando i Padri
Intimoriti?
*Sab.* Uopo non ebbe Tito
Cosa alcuna tentar. E' tutto in calma.
*Clem.* Ma com'è ciò? Di qualche inganno io temo.
*Sab.* Risuona, e applaude alla novella lieta
La Reggia.
*Clem.* Udisti del decreto i sensi?
*Sab.* A me in tal forma riferilli Acilio,
Che a te veniva.
*Clem.* Acilio Glabrione?
*Sab.* Desso appunto.
*Clem.* Deh narrali: da questo
Invitto Consolar non temo inganno.
*Sab.* Prence, ei mi disse: avea calunnia, e frode
Al primiero decreto i Padri indotto;
Or dalla vostra autorità smentite,
Di una legge a se ignota ravvisando

In voi 'l Senato l'innocenza aperta,
Dichiara immune la Cristiana Fede,
E i suoi seguaci da reato degno
Di esilio, e morte; ma lor vuole esclusi
Dalle publiche cure, e da' maneggi
Di Stato. Quindi fu a Clemente tolto
Il consolare impero, e a te quel dritto
Di successione, che ti diede Augusto.
*Clem.* Chi propose l'affar? Chi presedea?
*Sab.* Per comando di Cesare commesse
Furo a i Pretor de' Consoli le veci:
Che a celare il dolor, di sua presenza
Non l'onorò; ma per segreta via
Al Senato fè noti i suoi voleri.
*Clem.* Ne' Partenio vedesti? Un tanto amico
Un tale annunzio non recarmi!
*Sab.* In lui
Mi avvenni allor, che dalla Reggia fuori
Moveva appunto frettoloso il passo.
Egli pure accertommi in brevi accenti
Della mite sentenza; e poscia aggiunse:
Prence, perdona, se ti lascio; il vostro
Interesse mi affretta.
*Clem.* Invan si adopra,
Se mi procura onor. Quello, cui piacque
Del nostro sangue accettar solo i voti,
Delle grandezze il Sacrifizio accetta.
E, oh tu di me più avventuroso, o Figlio,
Che

Che più di me sacrificar potesti!

*Sab.* Dio degli Dei, io di bel nuovo t'offro
Il core, e le ragioni al sommo Impero.

*Clem.* Dimmi, Sabino, niuno affanno senti,
Vedendoti fuggir quasi di fronte
Quella corona trionfale in Cielo
Preparata da Dio a chi sigilla
Col proprio sangue la sua santa Legge?

*Sab.* Dio la ritarda; io nel veder sicura
Per impensata via con la tua vita
La sua divina fede, ne' suoi giusti
Voler m'accheto.

*Clem.* Ah già di Dio lo spirto
In te ragiona: già ti fa mio dolce
Maestro, o caro: Le sue voci ascolto.
Vuol che al pensiero degli altrui vantaggi
Per la perdita mia non mi contristi.
Vuol che dopo gli onor, dopo la vita,
E dopo i Figli offerti, io gli offra ancora
Fin l'istesso desìo, che con soavi
Fiamme mi accese il suo superno foco;
E vuole ch'io discerna, quanto sopra
Quella stoica virtù, di che superbo
Sì follemente andai, l'uomo sollevi
La celeste virtù, che da lui scende,
Ma, ch'egli voglia o togliermi, o tardarmi
Lungamente il morir per il suo nome,
Onde m'infiamma.... Al suo voler mi arrendo;

Pur non ne resta persuaso, e pago,
Anzi l'opposto mi predice il core.
*Sab.* A questa parte muove Augusto il piede,
Forse impaziente di versarci in seno
Del beneficio suo l'alta novella.



## SCENA III.

*Domiziano, Aricino, e detti.*

*Dom.* VOI qui perfidi? Qui non è la turba
De i Senatori, che voi soli adora,
Voi soli brama, e per voi Numi, leggi,
Vassallaggio, dover più non rammenta.
Tra' quelli io vi credea.
*Sab.* Signor, che parli?
Grati al tuo beneficio...
*Dom.* Si, non lieve
Mio beneficio era il non lungo esilio,
Che in cor vi destinai, e che deciso
Dal Senato volea.
*Sab.* Come? Il Senato...
*Dom.* Sì, in onta mia vi assolve, e a mio maggiore
Scorno con voi vuole assoluti insieme
Tutti gli scellerati, affinchè a lui
Non manchi al parricidio un empia destra.
Ah fui cieco! Gli Dei mi hanno punito
Dell'ingiusto amor mio. Nò, non dovea
Leg-

Leggermente punirvi, e non dovea
Rimetterne il destino a' miei nemici.
Tutto dovea temer dalla Cristiana
Perfidia, e da un Senato a me sì avverso.
E tu pure, Sabin, tu caro figlio
Co' miei ribelli cospirar potesti,
E tramar contro la mia vita? Ah ingrato!
Che sperasti da lor, ch'io non ti avessi
Concesso in prima. Il trono? Io già lo avea
Destinato per te. Dunque il bramavi
Solo del sangue mio cosperso, e tinto?

*Sab.* Uccidimi, Signor, ma non coprirmi
Di sì crudele infamia. Abbi rispetto,
Se non alla virtù, che in me ti piacque,
Al Flavio nome, che comune ho teco;
Al nome di tuo figlio, che il tuo onore
Congiunge, e lega all'onor mio. Se un solo
Pensiero di tradirti, un sol desio
Della tua morte suscitato in mente
L'ambizion m'avesse, o il vil timore
Del mio supplizio, anzi che il ferro, estrema
Vergogna di me stesso a te davanti
Mi farebbe morir. Odimi. Quando
Non, qual lo credo, di pietà compunto
Per l'oppressa innocenza, ma ribelle
Fusse il Senato, e te volesse estinto;
Mi vedresti volar senza ritegno
In mezzo ai traditori a farti scudo

Del petto mio, e mi vedresti prima
Di Fè, di gratitudine, di onore
Vittima a i piedi tuoi cader trafitto.

*Clem.* Io pur gli stessi sentimenti, e affetti
Nutro, Signore. Ma poichè finora
Di grato amante figlio, e di onorato
Romano udisti i generosi sensi,
Or da me quelli di Cristiano ascolta.
Ogni moto ribelle è a noi vietato
Dal nostro Dio, che vuole i suoi seguaci
Fidi al loro Sovrano, ancorchè fosse
Di Nerone peggior. Pesi ne accresca,
Ne minacci, ne uccida; incontro a lui
Nostro vero coraggio è sofferenza.
Chi adopra in altra guisa, offende il nome
Che porta di Cristiano. Ma qual mai
Diversamente adopra? E quando? E dove
Ne avete un sol di fellonia convinto?
Sebbene non è questo di discolpe
Tempo, nè loco. Assai tenuto io sono
Al Senato, perchè del grave incarco
Di Console sgravommi, e l'innocenza
Della mia Fede fe palese al Mondo;
Ma di grazia nol chiesi; e se la vita
In onta tua mi diè, voglio la morte.
Cospiri l'universo a mio favore,
Purchè qualche carnefice a te fido
Rimanga, a quello di Cristiano in prova

Offri-

Offrirò nudo il ſeno. Eccoti, Auguſto,
Di noſtra Fede i ſenſi. Or noi condanna:
Nè ſperar da' miei labbri altra difeſa.

*Dom.* Ma nel Senato di ambedue l'eſilio
Tu conſigliaſti sì, che chiaro ai Padri
Nel tuo voto appariſſe il mio comando?

*Ar.* Non l'eſpreſſi giammai più aperto, e tanta
Facondia, ed arte a perſuaderlo mai
Non poſi in opra. Da Publicio udiſti
Se una parola delle impoſte omiſi;
E altrui chiedine pur.

*Dom.* Eh, che più cerco
Preteſti? Non ſo ben a quanti aggrada
Impugnarmi, ove ponno? Perchè io voglio
Divin'onore, aſſolti hanno coloro,
Ch'oſano di negarlo inſino a Giove.
Perch'io vi eleſſi, hanno a te tolto il grado
Di Conſole, ed a te di erede al Regno:
Se non è forſe arte a coprir la frode,
Per poſcia alzarvi ſu le mie rovine.
Certo non reſta altro più ardito paſſo,
Che balzarmi dal Trono.

*Sab.* Ah forſe quello
Che credi più fedel, quello t'inganna.
Glabrione narrommi aver deciſo
A piacimento tuo...

*Dom.* E Glabrione
Vedeſti? Teco favellò l'audace

Patrizio, l'empio Fautor ſcoperto
De i contumaci, e nulla men perverſo
Forſe di voi Criſtiano? Eh prevenirlo
Ben' io ſaprò. Se ſiate ignari, o a parte
Della già nota fellonia non curo.
Siete Criſtiani; queſta voſtra folle
Abbominevol Fede in tanto riſchio
Mi ha condotto, e per eſſa io vi condanno.
Itene a morte. Nell'atroce eſempio
Ogni ribelle il fil troncar ſi vegga
Dell'occulte ſue trame, e apprenda, e tema
L'alto furore delle mie vendette.
A te, Aricin, gli affido. Ove il Senato
Gl'aſſolvè, fa che toſto entrambi ſveni
Il più infame Littor. Guardie, eſeguite
I cenni ſuoi; e ſe tumulto inſorge
Tu ſteſſo ad ambo immergi un ferro in ſeno.

*Ar.* Se ripugnare a i tuoi voler ſovrani
Colpa non foſſe...

*Clem.* Le parole infinte
Riſparmia, e non frapporre indugj vani.
Lieto trionfo è quel, che credi morte.
Figlio, coraggio. Ecco alfin giunta l'ora
Dell'eterna mercè.

*Sab.* Padre vi anelo,
E di contento, e di fermezza ſento
Riſvegliarmiſi già novelli ſpirti.
Ceſare non ſperar, che alla tua ſcure

Il

Il capo adatti pallido, e tremante.
A lui, figlio di Dio, perdona, e tutta
Abbia ſua pena nella mia coſtanza.

## SCENA IV.

*Domiziano ſolo.*

*Dom.* CHE feroce virtù! Che ſtrana Fede!
Voglio dal Mondo eſterminarla. Oh
Qual provo inuſitato affanno! Io mai (Dei!
Preſi vendetta, e pur quanti ne uccisi,
Che mi recaſſe così acerba doglia.
Oh Clemente! Oh Sabin! Oh tradimento!...
E ſe foſſe un inganno, e ſe mi aveſſe
Aricino tradito? Ah ch'io dovea
Udir prima il Senato, e più i ſoſpetti
Di Partenio apprezzar... Oh quanti atroci
Contrarj affetti in un medeſmo iſtante
Laceran l'alma mia. Oimè! Sabino...
Sei vendicato, o Figlio. Amor, natura
Del mio rigor già fèro aſpra vendetta...
Ah mio core naſcondi a me medeſmo
Queſta ch'hai di mortal miſera parte.
Partenio ancor non riede; ei dunque nulla
Diſcoprì, che confermi il ſuo ſoſpetto.
Ma viene, e ſeco tra' ſoldati è Planco.
Numi che fia!

SCE.

## SCENA V.

*Partenio, e Planco tra Soldati, e detto.*

*Part.* A Dubitar, Signore,
Loco non resta più, che i miei so-
L'infedele Aricin vinse d'assai. (spetti
Ciò che di opposto a i tuoi voleri i Padri
Decretaro, è sua frode. Essi piacerti
Credean così, per lui tratti in inganno.
Vengono in folla a farne fede; ed ecco
Della frode un ministro in Planco.

*Dom.* E tanto
Fellone osasti?

*Plan.* Ah per pietate Augusto
Odi l'inganno, in cui l'infido amico
Me pure involse. Tuo comando espresso
Creder mi fè quanto a i Coscritti Padri
Dissi del tuo piacer.

*Dom.* Partenio, ah vola,
Vola al mio Tempio, e fa che sia sospeso
Il supplizio de' Flavj, al traditore
Commesso.

*Part.* Come! ottenne l'empio...

*Dom.* Ah corri:
Mi trasse il mio furor su gli occhi un velo.
Tronca ogni indugio, e tra' più duri ceppi
Quel core infido all'ira mia riserba. (tempo.

*Part.* Piaccia al benigno Ciel, ch'io giunga in

SCE-

## SCENA VI.

*Domiziano, e Planco.*

*Plan.* A Tutti i Dei, e a te mio sommo Nume,
Cesare, il giuro; altro reato in questo
Fatto non ho, che aver creduto a i falsi
Rapporti di Aricino ...

*Dom.* Anco Publicio
Mi tradì dunque allor, che assicurommi
Aver colui in Senato a tutta possa
Sostenuto l'esilio?

*Plan.* E'ver; ma i Padri
All'ingresso del Tempio, ove il Senato
Si raccolse, per me già fatti avea
Prevenire il fellon, che questa volta
Al voto suo non si porgesse orecchio,
Perocchè tale era il segreto, e sommo
Voler d'Augusto: onde Aricino stesso
Lor fea nota per me l'arte ben chiara
Dell'esilio ch'avrebbe egli proposto
Qual tuo Ministro. Con la sua severa
Sentenza bramar tu da te la taccia
Deviare d'instabile, e d'ingiusto
Nel cangiamento del novello Editto
A riguardo de' tuoi. Quindi bramavi,
Che non per cenno tuo, ma quasi tuo
Malgrado, e contro il tuo volere espresso,

Per

Per gli alti merti della Flavia ſtirpe
Egli abolito compariſſe al Mondo.
In ſomma a i Senator qual tuo desìo
Riferir, perſuader ſemmi l'infido
Quanto il Senato poi deciſe. Oh cieco,
Che non mi avvidi allor del nero inganno!
Diſegnava eccitarti aſſai più atroci
Soſpetti, e nuovo ſdegno; e ſu la ſtrage
Già preveduta de' Flavj aprirſi al trono
Sicura via. Ah ſanno i Dei, quali abbia
Tramate inſidie a Tito!

*Dom.* E ſpira, e vive?
Va Planco il fallo ad emendar. Dal petto
Strappa al fellone il core: in mille brani
Sia lacerato, e ſtraſcinato eſangue
Per ogni via: ſi laſci il corpo indegno
Preda, e paſto de' cani... Oimè! Già riede
Partenio. Non partir. E che mi rechi
In sì turbato aſpetto?

## SCENA VII.

*Partenio, e detti.*

*Part.* IO non ſon giunto, (do
Ceſare, in tempo. Già il feral coman-
Quel traditore avea compiuto. Vidi
Nuotar nel proprio ſangue; ahi fiera viſta!
E Clemente, e Sabin.

*Dom.* Sì toſto al Tempio
Per-

Pervenne?

*Part.* Ah, che l'iniquo al primo porre
Il piè nel vicin Atrio, il qual soggiace
A queste stanze, la compì, temendo
Di Tito, che vedea farsegli incontra,
Da fidi amici accompagnato, e cinto.

*Dom.* Ma Tito ora che fa, che parla? E dove
E' Aricino?

*Part.* Il fellon morde la terra.
Tito qual tigre a prenderne vendetta
Si scagliò, si avventò. Sorse tumulto;
E audacemente sostenea l'assalto
Del figlio tuo l'empio ribelle. In punto
Io là pervenni, che gli apriva il fianco
Il troppo per l'infame illustre acciaro.
Cadde per man di Tito; e Tito... Oh duro
Inevitabil fato! Egli pur anco
Riportò nel conflitto aspra ferita.

*Dom.* Ma perchè, Dei spietati, perchè avete
Sì in odio, la mia stirpe, il sangue mio?

*Plan.* Veggio Tito appressar.

*Part.* Mira, Signore,
Come a fatica trae l'offeso fianco.

## SCENA VIII.

*Tito, e detti.*

*Dom.* Oh figlio!

*Tit.* Cessa di chiamarmi figlio,
Barbaro disumano, e dell'avanzo,

Che

Che del fraterno ſangue in me ti reſta,
Sbrama l'avido cor, la ſete appaga.
Il ferro vil del tuo Miniſtro tanto
Men laſciò nelle vene, che ho potuto
Venirti innanzi. O di Aricino emenda
Tu il debil colpo, e il già vicino iſtante
Della mia morte affretta, o le querele
D'un eſtremo dolor odi, e ſoſtieni.
*Dom.* Non aggiungermi angoſcia: Io fui tradito.
*Tit.* Foſti tradito! Ma perchè, tiranno?
Perchè in ciaſcun quei tradimenti temi,
Che ſai di meritar. Foſti tradito!
Ma da cui? Dall'iniquo adulatore
Di tue voglie crudeli; dall'infido
Miniſtro di tue frodi; uſata pena
A i Re tiranni; e non dal Padre mio.
Oh Padre troppo fido, e troppo pieno
Di ſevera virtù! Dirollo a tua
Pena maggior; s'egli era men fedele,
Vivo ſarebbe, e ſalvo a tuo diſpetto.
Mi ſgridò, mi ſcacciò; diemmi fin nome
Di Parricida, perchè a lui propoſi
Di aſſicurarſi in fra le ſchiere; e pure
Tal mi avea dato il tuo Aricin conſiglio.
E quando or or nel vicin atrio a ſorte
Mi avvenni ne' ſoldati, ond'era ſtretto,
Videmi appena il genitor, che; ferma,
Tito, gridò; non inoltrar: riſpetta
Del

Del Padre, e del Sovrano i ſacri Imperj.
Poſcia rivolto ad Aricin: previeni,
Diſſe, i tumulti, fa che toſto ſia
Qui eſeguito di Ceſare il comando.
Eccoti il petto.

*Dom.* Ah taci il reſto, taci
Che mi laceri il cor.

*Tit.* Ch'io taccia, ingiuſto,
Perfido, iniquo diſtruttor de' tuoi,
Anzi de' buoni tutti? Se Nerone
Già in crudeltà, già in empietà tu avanzi,
Suo triſto fin voglio imprecarti; voglio
Ridirti le parole eſtreme ... Oh Dio! (no...
Chi ſoſtiemmi ... Ecco... Mi ſi oſcura il gior-
Mi manca il piè ...

*Dom.* Dategli, Guardie, aita.

*Tit.* Partenio... Tra le mie tenebre, oh quale
Divino lume mi riſchiara! Padre ...
Germano, io già vi veggio. Il voſtro ſangue
Dal voſtro Dio grazia mi ottenne. Intendi,
Ceſare. Io ſon Criſtiano. In queſto punto
Tutti gli aſcoſi a voi ſacri miſterj
Apprendo, adoro; e per te voglio e bramo,
Morir, verace unico Nume. O mio
Caro Sabino, tu per me, tu rendi
Grazie a sì buon Signor, che inſino a queſto
Fortunato momento abbia ſoſpeſa
La morte mia.

*Dom.*

*Dom.* Planco, Partenio, oppresso
Da stupore, da duolo, e da rimorso
Non son per poco fuor di senno.
*Tit.* Adesso
I miei trasporti veggo: Ah fino ad ora
Non conoscea me stesso: or mi ravviso,
Or mi vergogno, ora detesto i pravi
Affetti di ambizione, e di vendetta.
O Aricin, se vivessi, ora saprei
Perdonarti, abbracciarti... Alcun mi aiti
Sì, che prosteso, Augusto, a i piedi tuoi,
Perdon ti chieda, ti ringrazi, e preghi...
Cessate... Ecco Clemente... Io manco... Addio.
*Plan.* Egli già più non è.
*Part.* Cieli! Qual nuova
Qual prodigiosa strana Legge è questa!
*Dom.* E ancor mi lega lo stupore i sensi?
Trionfa, esulta Nazaren, vincesti.
Tu collegato a i miei ribelli hai spenta
Tutta l'Augusta stirpe. Or che mi hai tronca
Ogni speme; mi schianta il cor: compisci
Le tue vendette; e se puoi tanto in Cielo,
Vibra le fiamme tue, le attendo, e sfido.
Distruggi, atterra, incenerisci i Templi,
Il Senato, la Reggia, e Roma, e il Mondo,
E me con loro; no, più non pavento.

*Il Fine della Tragedia.*

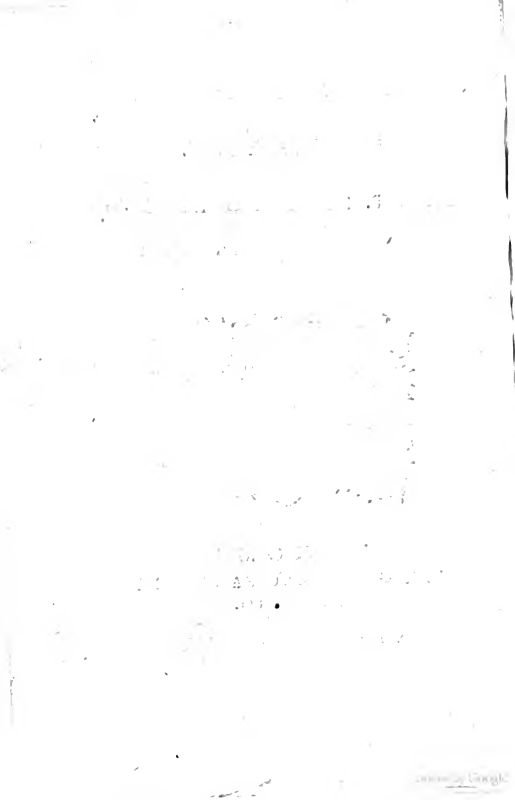
# GIOVANNI COLONNA

## *TRAGEDIA*

DEL P. STEFANO RAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESU.

IN ROMA
PER GENEROSO SALOMONI
MDCCLXIII.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# A CHI LEGGE.

Giovanni Colonna è tra' Colonnesi quell' esimio Cardinale, secondo di questo nome, che il Pontefice Onorio III. spedì suo Legato in Oriente, e nella lettera di avviso di questa Legazione, scritta a i Principi dell' Europa, a noi lasciò del religioso, e forte di lui carattere una autorevolissima testimonianza (a). Con sì singolari preamboli incominciano Volaterrano (b), e Paolo Giovio (c) il racconto delle gloriose sue gesta; tali avvenimenti negli Annali, e nelle Vite stampate, e M. S. di questo Eroe si trovano registrati, che, se bene vi porrai mente, Leggitore cortese, nè ti recherà maraviglia in questo sacro Protagonista aver' io fissato il

 pen-

(a) *Ecce dilectum filium nostrum J..... Tituli Sanctæ Praxedis virum utique providum, & honestum, potentem in Opere, & sermone, quem propriæ meritis probitatis Nos, & Fratres nostri speciali complectimur in Domino charitate, quia, & Vir nobilis, & geminans animi nobilitate genus se omnibus exhibet gratiosum &c.* Apud Odor. Raynal. anno 1217. n.8.

(b) *Religiosius inter Columnenses nihil Joanne Odoardi filio nominatur*. In Antrop. lib.22.

(c) *Sed mihi veterum Annales excutienti, & quales, quantosque Viros tulerit Columnia Domus memoria repetenti, Joannes Odoardo genitus omnes, qui antea fuerint, vel qui postea virtute, ac armis illustre nomen sint consecuti, cum pietate, & magnitudine animi, tum rerum gestarum gloria superasse videtur*. In Vita Pompeij Colum. pag.291.

pensiero, nè ti potrà non parere di Cristiana Tragedia degno, e convenevol Soggetto. Io quì prendendo in particolar modo a dipingere il Fatto più luminoso della sua Vita, non delle Insegne Cardinalizie vestito, ma sconosciuto lo rappresento solamente tra' barbari Saraceni un' Eroe Cristiano di valor sommo, e d'invitta Fede, a cui il dotto Vescovo di Autun (*d*) adatta quelle parole che di San Martino canta la Chiesa: *O felix anima, quam etsi gladius persecutoris non abstulit, palmam tamen Martyrii non amisit*; e Andrea Vittorelli (*e*) ci attesta, che *ejus animo Martyrium, non Martyrio animus defuit*. Questo non consumato Martirio costituisce l'Azzione Storica, che io pongo con Don Filadelfo Mugnos (*f*) il 1219. avvenuta in Gerusalemme nelle vicinanze del Tempio. Il Secolo è quel medesimo nel quale il Signor di Voltaire finse il Soggetto della sua Zaira; e a quell' Istorico d'ogni Poesia (*g*) parrebbe questa Storia per avventura, nè troppo antica, nè troppo recente; come egli la richiede, ma di quel tempo medio appunto,

(d) Lodovico Doni d'Attichy *Flores Sacri Collegii S.R.E.Card.* Tomo I.

(e) *Notæ ad Ciacconium*.

(f) Tomo Genealogico de'Colonnesi. Venezia presso il Turrini 1758. Vedi il Catalogo delle sue Opere presso il Mongitore Biblioteca Sicula.

(g) Quadrio Storia e Ragione di ogni Poesia Vol. 3. lib. 1. Dist. 2. c. 2.

to , che per la discordanza de' Scrittori di quegli oscuri Secoli acquista que' soli gradi di contezza, che per la Tragica Favola sono richiesti . Nella sostanza di quest' Azzione , oltre i sopracitati , ho creduto di dover seguire la piena de' Scrittori delle sue Geste , come il Ciacconio (*h*) , Agostino Oldoino (*i*) , Ferdinando Ughelli (*k*) , Domenico de Santis (*l*) , Girolamo Plato (*m*) , Girolamo Piazza (*n*) , lo Spondano (*o*) , lo Bzovio (*p*) con altri non pochi . Da questi , e dall' Iscrizione (*q*) medesima in marmo collocata nella Chiesa di S. Prassede , già titolo suo , si ha , che fu Giovanni in Gerusalemme , donde in Trofeo della esimia sua pietà riportò la sacra Colonna : Che in un combattimento co' Saraceni fu fatto prigioniero , e fu posto a

A 3 cru-

(h) *Hist. Pontificum , & Cardin. Tom.2. ad an.*1216.
(i) *Notæ ad Ciacconium* .
(k) *Imagines Card. Columm, Romæ* 1650.
(l) *Imag. & Memoriæ Columnensium Procerum . Romæ* 1675.
(m) *De Dignitate , & Officio Cardinalium cap.*23.
(n) Della Gerarchia Cardinalizia .
(o) *Ad Ann.* 1217.
(p) *Ad annum* 1220.
(q) La riporta il Ciacconio , il Piazza , e il Signor Prospero Mandosio nella sua Biblioteca Romana Centuria 7., il quale con l' Oldoino nell'Ateneo Romano pag.402. dice , che Giovanni aveva scritto l'Istoria della Guerra sacra per la ricuperazione di Terra Santa , la quale si conservava M.S. nella Libreria del Cardinale Sirleto .

crudele Martirio, in cui avrebbe terminato di vivere, se per singolare Divina Providenza, mossi quei Barbari dalla maravigliosa Fede e costanza sua, e pentiti della loro crudeltà non lo avessero lasciato libero, ed onorato. Per tutto ciò, e per quello di più che ne somministra la storia di fortezza, e di valore, non mi fu mestiere a formarne il forte carattere degno di Eroe usare di quella libertà, che a i Pittori, e a i Poeti dall'arte loro consentesi alcuna volta: altro non ebbi duopo, che, consultando gli Annali di que'tempi, esporlo a quei più duri cimenti, i quali, per quanto sì ristretta, e legata Azzione il comporta, lo potessero delineare. L'Istorico fondamento di alcuni altri Attori, e Fatti nel Dramma o supposti, o rappresentati l'ho tratto dagli Autori per la più parte contemporanei, che di quella sacra Guerra hanno scritto; e che quì sotto si potranno vedere accennati (*r*): riserbandomi ad aggiungere al

(r) Cronaca di Fossa Nova, Bernardo Tesoriere, Riccardo da San Germano apud Muratori in *Script.* Rer. Italic. Tom.VII. Giordano MS. Bibliot. Vat. Apud Raynaldum an.1219. Godefrido Monaco in Annalibus, Giacomo Card. di Vitriaco Histor. Orient. & Epistola ad Fratres, & Notos in Lotharingia. Oliveiro Cardinale Epist. in Collect. Mart. Tom.1. Sant'Antonino. Summa Hist. Par.3. cap.19. Sanuto Hist. Sacra. Matteo Parisio Hist. Anglicana. Luigi Maimburgo Istoria delle Crociate. Giorgio Magno Logoteta Hist. Bizantina. Marigny Istoria Arabica Tom.IV.

al fine, con forse superflua cura, alcune brevi Note di quella Storia, che rappresentasi. Già vedi, benigno Lettore, unico mio disegno essere in questo Proemio del Drammatico soggetto renderti solamente conto, e ragione. Se questa mia, qualunque siasi, fatica incontrerà la buona sorte di ottenere il tuo gradimento, non crederò di averla al vento sparsa, e sventuratamente perduta.

La Scena è nel Campo del Sultano a vista del Tempio (s).

(s) Il Tempio del S.Sepolcro, essendo situato in Collina, rimane in vista degli Spettatori, i quali una volta debbono ne' suoi Portici, o nella sua Abitazione, portare addentro lo sguardo. Comeche questo non sembri un trasporto contrario al verisimile, ed a quella ragione per cui l'*Unità di luogo* è richiesta, e venga appoggiato dall'esempio di chiarissimi Tragici; tuttavia a chi è di parere, che alla Tragica Azzione necessaria sia ristrettezza di luogo, altro non risponderò, se non che mi rimetto a quello, che il gran Cornelio nell'Esame del Cinna, uno de' suoi Pezzi migliori, confessa, e scrive su questo punto.

# PERSONAGGI.

GIOVANNI COLONNA.

ROBERTO Conte d'Auxerre.

CORRADO de' Marchesi di Monferrato.

CORANDINO Sultano.

ALVANTE.

OROSMANE.

MULEARBE.

OFFICIALE Criſtiano.

Seguito di Officiali.

AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Giovanni*, e *Alvante*.

*Alv.* ILluſtre Prigioniero, il grande, eccelſo
Re di Geruſalemme (1), e di Damaſco (blime
Sultano invitto, che valor ſu-
Anco ne' ſuoi fieri nemici apprezza,
L'onor del ſuo coſpetto a te prepara.
*Giov.* Se Corandino, o Muſulman, ſi avviſa
Indebolir con luſinghieri accenti
Quella, fin' ora alle minacce invitta,
Criſtiana Fede, che mi alberga in ſeno,
Si adopra indarno: troveralla, ſpero,
Le ſue luſinghe a diſprezzar non meno,
Che i ſuoi tormenti a ſoſtener coſtante.
*Alv.* Oh Ciel! M'inganno, o ſei Giovanni, ſei
L'inclito Colonneſe? Ah non m'inganno!
Sì ſei quel deſſo. Il favellar, la voce
Dalla mia mente ogni dubbiezza ſgombra.
O Giovanni! o Signore! Il Cielo adunque
A te lo ſcampo aprì dall'empie mani
Dell'infido Comneno (2); e fu bugiarda
La ſparſa fama, che Teodoro aveſſe

Di

Di Roma il gran Legato ucciso ancora!
*Giov.* E tu chi sei, che tal di me presumi
Aver contezza antica? Il mio sembiante
Dove vedesti? Qual novello inganno
Medita Corandin? Non ti ravviso,
O non ti vidi mai.
*Alv.* L'Egizio Alvante
Non vedesti Giovanni? Hai già sepolto
Dunque in profondo oblìo di Auxerre il
Conte (3),
Jole sua augusta Sposa, e il caro schiavo?
Lo schiavo io sono, e non ordisco inganni.
Richiama alla memoria il lieto giorno
Che 'l Pastor sommo Onorio a entrambi in
D'Imperial corona ornò la fronte. (Roma
Quel dì richiama, in cui te d'ostro adorno
Dichiarò suo Legato in Oriente,
E lor ti diè compagno, e guida. Io tutto
Vidi, ascoltai. Io di Durazzo a i lidi
Con voi pervenni, ove l'insidie tese
Vi avea Comneno sotto amico aspetto.
Se felice destin Jole da voi
Non dividea, io con l'augusta Donna
Stato pure sarei sicura preda
Del crudel tradimento. Ella me seco
Addusse allor, che dall'infame porto (4)
Sciolse con fausti auspicj. Io tutti posso
Ramentarti, Signor, de' Sposi augusti
Le

Le lagrime, i sospiri, i moti, i sensi,
E le parole in quell'estremo addio.
*Giov.* E di Jole che avvenne?
*Alv.* Ella a Bizanzio
Fu salutata Imperadrice, ed ora
Regge l'Impero con viril costanza.
*Giov.* Ma qual vicenda dall'augusta Donna
Ti costrinse a partir?
*Alv.* Del patrio Nido
L'innata brama. Al mio servir fedele
Jole concesse la mercè richiesta
Di libertà. Pien di letizia insieme,
E di cordoglio abbandonai Bizanzio,
Presi il camin di Egitto. Il suol natìo
Rividi, il vecchio padre, i dolci amici:
Grazia, ed onor presso il Sultano ottenni.
Con lui, che da Pelusio in Palestina
Mosse, a Gerusalemme io venni; e il Nume
Adorato da te forse, o Giovanni,
Qua diresse i miei passi a tua salvezza.
Giuro; e de' Musulmani il gran Profeta
Vendicatore, e testimonio invoco,
Di porre in opra ogni consiglio, ogn'arte,
Ogni potere a trarti, alto Signore,
Dal mortal rischio, a cui ti veggo esposto,
E disciorglierti il piè dalle catene,
Del nobil sangue tuo, del grado indegne.
*Giov.* Il volto tuo, ma più l'istoria amara
Già

Già mi svegliò di te l'antica idea.
Ti raffiguro Alvante, nè l'arcano
Di mia condizione a te nascondo.
Quel Giovanni hai presente, il qual per som-
Divina Providenza è dell'iniqua (ma
Frode di Epiro l'infelice avanzo.
Se per me nutri amor, volgilo, Alvante,
Volgilo a prò di quell'amata Tomba,
Che chiuse in sen della salute umana
Il da voi non compreso immenso Prezzo:
Calma nel fier Sultan l'infame voglia
Di esterminare il venerabil Marmo (5):
Seconda de i Cristiani, intorno al Tempio
Del Sepolcro concorsi alla difesa,
Il pietoso desìo di render vano
Del Sacrilego Re l'empio disegno.
Se in ciò amico ti adopri, a me ciò fia
Grazia, e favor più della vita accetto,
Più della libertà. Nò, non mi è grave,
Che in una terra di divino sangue
Bagnata, e sparsa il Saracen mi sveni.
Il morir per cagion sì bella è dolce,
E' desiato a cor fedele: Solo
Rendere acerba mi potria la morte
Quel sacro Marmo profanato, e guasto.
*Alv.* L'opra mia ti prometto. Assai mi è conta
La tua pietà. Quel celebre Sepolcro
Anco da i buoni Musulman si onora (6);
Ma

Ma ben' io temo di adoprarmi invano.
Di voi l'eccidio estremo, e in un del Tempio,
E d'ogni sacra cosa ha Corandino
Già decretato, se il Cristiano in questo
Giorno medesmo deponendo l'armi,
La Tomba, il Tempio, e il venerando Legno
Per l'Egitto fatale a lui non rende.

*Giov.* Il perfido Aiubita (*a*) è a prova istrutto,
Che, qual vanta, non è facile impresa
Vincere i prodi difensor del giusto.

*Alv.* Ma come a lungo sostener potranno
I tuoi guerrieri tra l'angustie stretti
Di non ancora ben munito Tempio
Di forti squadre i replicati assalti?

*Giov.* In Dio fidando, in Dio che solo puote
I suoi nemici, come polve al vento,
Disperdere, e fugar. Fidato in lui
Allora, che il Sultan di Egitto venne,
Gerusalem distrusse, e già l'eccidio
Meditava del Tempio, e della Santa
Tomba adorata (*b*), io pellegrino ignoto
Mossi all'armi i Cristiani: alla difesa
Del Tempio gli animai. Vide il Tiranno
Me condottiero da' seguaci Eroi

Spes-

(a) *Aiub fu Padre di Saladino, e tutta la sua discendenza si chiamò col patronimico di Aiubiti. Ist. Arab. Tom.*4.

(b) *Mugnos nella Vita.*

Spesso le schiere sue represse, e vinte.
Suo prigionier nell' ultimo conflitto
Rimasi, è vero, ma della vittoria
L'Aiubita crudel non và superbo.

*Alv.* Ebbe pegni funesti il nostro Campo
Del tuo coraggio; e, da che l'armi volse
Ad espugnare le difese mura,
Rimase Corandin pieno sovente
Di maraviglia per valor sì raro,
Cui non fraudò la meritata lode.
Ma che far ponno senza duce, e senza
Anima quasi i Difensori?

*Giov.* A loro
Duce non manca. Hanno Corrado (7), il fi-
Di quel famoso Eroe, che agli Aiubiti (glio
Fu formidabil nome, e ben due volte
Respinse il primo Saladin da Tiro,
Benchè per tante sue vittorie altero;
Con qual vostra vergogna e scorno, il sai.
V'è pur di Auxerre il giovane Roberto (8),
Che in fresca età senno maturo accoglie.

*Alv.* V'è Roberto di Auxerre? il caro figlio
Del mio antico Signor? Ah dunque sciolse
Amica sorte a lui gl'ingiusti ceppi,
Onde l'avea il Traditore avvinto?
Qual'uom, qual Dio?....

*Giov.* Saper ti basti, Alvante,
Che quì salvo è Roberto; che qual padre
Egli

Egli m'onora, ed io l'amo qual figlio
Sì, che mia prole ognun l'appella, e crede.

*Alv.* Tuo onor sublime adunque il Campo ignora?

*Giov.* Sol tanto sà, che son Romano. Il grado,
La stirpe, onde derivo, a pochi è nota
Fedeli amici. Ah per pietà tu pure
Serba ognor quanto di me sai nel petto
Chiuso così, che mai scoprir nol possa
Il tuo Signore.

*Alv.* Inutile richiesta.
Di Giovanni l'onor, la stirpe, i vanti
E le virtù da me narrar più volte
Con istupore, e con diletto intese.

*Giov.* Sà che quello son' io?

*Alv.* Da me nol seppe,
Nè palesar io lo potea. Messaggio
M'invia sovente. Da Emaus ritorno
In Solima poc'anzi io feci, e tosto
Mandommi a te, perchè a bell'agio possa
Il tuo sembiante esaminando, e gli atti,
Sovvenirmi di te, la schiatta, il nome,
S'unqua ti vidi; e a lui scuoprir chi sei.
Ma tacerò, poichè t'aggrada.

*Giov.* Dimmi,
Prepara a i Difensor novello assalto?

*Alv.* L'ha fermo in questo dì. Rimover tenta
I ritardi al partir. Recente Messo

A Da-

A Damiata il suo ritorno affretta,
Che dall'armi Cristiane intorno cinta
Di forte assedio, e dalla fame afflitta
E' vicina a cader.

*Giov.* Da me che brama?

*Alv.* Nol sò, ma forse... Ecco egli stesso viene.
Non irritar, Giovanni, il suo furore.

## SCENA II.

*Corandino*, *Giovanni*, *e Alvante*.

*Coran.* NElla vicina Tenda il prigioniero,
Guardie, pronto tenete a i cenni miei.
Intanto al tuo miglior tu (*a*) pensa, e l'alma
A secondare il mio voler disponi.

*Giov.* Danni non teme, chi non teme morte.

## SCENA III.

*Corandino*, *e Alvante*.

*Coran.* A Pieno, Alvante, esaminate avrai
Già le sembianze del nemico Duce.
Il ravvisasti, o ti era affatto ignoto
L'aspetto suo?

*Alv.* Quel volto agli occhi miei,
O Re, nuovo non fu: che'l vidi un tempo,
Destommi nel pensier confusa idea;
Ma il tempo, il loco assicurar non posso.

For-

(a) *A Giovanni*.

Forse il vidi in Italia, e di Romano
Mi sembra il favellar. Da me richiesto
Dove nacque, ed a cui la vita debba,
Rispose sol, che il suo valor gli è padre.

*Coran.* Sicuro segno di principio vile
Ciò per me fora, se l'ambigua voce
Divulgata nel campo, che da chiaro
Italo sangue egli l'origin tragga,
Non confermasse di supremo Duce
Il grado, a cui l'hanno i ribelli assunto,
E l'alma altera, e pari all'alma il volto.

*Alv.* Comunque nato sia, se valor sommo
Degno è di grazia, ei pur di grazia è degno.

*Coran.* Nel breve giro di una luna ei diede
Prove d'alta virtù: non gli defraudo
Debita lode, anzi di lui fidarmi,
E por gli voglio in mano il suo destino.
Vanne Oratore tu a i ribelli; ei teco
Venga: tu esponi del perdono i patti;
Ei persuada. Se cadranno vuoti
Dell'effetto bramato, in questo giorno
La Tomba, il Tempio, il difensor ribelle
Eccidio atroce, e memorando attenda.

*Alv.* Potrebbe, o Sire ....

*Coran.* Sò che dir mi vuoi:
Potrebbe rimanere; a grave nostro
Danno le schiere intimorite, e stanche
Reggere, avvalorare; e la sperata

Vittoria ei ſolo ritardare alquanto.
Ciò non oſtante d'inviarlo ho forti
Motivi. In Siria ritornar m'è forza,
Ove mi chiama del più vaſto Regno
Il periglio maggior. Geruſalemme
Io diſtruſſi a terror de' miei nemici,
De' quali è queſta terra unico voto. (10)
D'eſſa all'acquiſto, e del Sepolcro, in cui
Il lor trafitto Nazzareno giacque,
Solo di Europa ſon dirette l'armi.
Il gran Sepolcro in polvere ridotto,
A ſperar che più reſta al pio Guerriero?
Ma in Paleſtina numeroſi troppo
Sono i Criſtiani a me ſervi, e ſoggetti.
Se il Tempio aſſalgo, e i difenſor diſtruggo,
Maggiormente gl'irrito. Ira, e vendetta
Con fier timore mi contraſta in petto.
Aggiungi a ciò, che Oracolo ſicuro
Nell'Egitto vittoria mi promette,
Se della Croce, ove fu 'l Nume eſtinto,
Il Tronco avrò, che in fortunata guerra
A Luſignan già Saladino tolſe,
Che da qual man non ſo, nè con qual frode,
Ma certamente da criſtiana deſtra (11)
Rapito, io cerco indarno; e dentro il Tempio
Naſcoſto il credo con geloſo arcano.
Mi è neceſſario il riaverlo. Ed ecco
Le cagion gravi, onde coſtretto invio

A i rei dell'ira mia pace, e perdono.
L'autorità del prigioniero Duce,
Autor della difesa, indur li puote
Più facilmente ad accettare i patti.
Il preparato a tutti orribil fine,
Se non l'ottien, farà che in ciò si adopri
A tutta possa. Che se mai mancando
Di fè, non torna a i ceppi; allora onesta
Cagion mi porge a esterminar la Tomba.
*Alv.* Saggio, o Sire, è il pensier. Sempre del trono
Fu base la clemenza. Ma se il lungo
Soggiorno, ed uso tra Cristiane genti
Non m'inganna, pietà con esse a tempo
Usata è madre di felici eventi.
*Coran.* Custodi, il Duce prigioniero inoltri.

## SCENA IV.

*Giovanni, e detti.*

*Coran.* O Forestier, che audacemente contro
Il Sultano di Solima movesti
Una incostante serva plebe all'armi;
Qual tu ti sia, benchè di morte degno,
Nel sovrano mio cor grazia, e favore
Ti ottenne il tuo valor; tanto mi piacque.
Guardie, sgravate il piè dalle catene.
*Giov.* Questa, o Sultano, inusitata, e nuova
Tua cortese pietà dove sia volta
Ben intender non so. Ma se per lei

D'opra non giusta iniquo cambio speri,
Rendi pure al mio piè le sue catene,
E delle membra mie lo scempio appresta:
*Coran.* Opra ingiusta non chiedo; anzi perdono
A i rei per te preparo. A me prometti
Di far ritorno, e con Alvante poscia
Di mia pietate a i contumaci porta
Non meritati, e gloriosi pegni,
Che in questo foglio, Alvante, a te confido.
Ma a tanta mia pietà, se il vano orgoglio
De i ribelli resiste un solo istante,
Implacabil sarò. Dalle mie squadre
Assaliti, espugnati, il Tempio al suolo
Agguagliato vedranno, e infranta, e sparsa
Del vostro Nume ogni memoria al vento.
Gl'infidi appresso tollerar dovranno,
Da membra umane non sofferti ancora,
Tormenti orrendi, e dispietata morte.
*Giov.* Eterno Iddio, che a chi t'invoca umile
Di assistenza non manchi, ah tu m'ispira
Se creder deggio all'infedel tiranno!
Tu dà lume alla mente, e il cor conforta.
*Coran.* Che pensi?
*Giov.* Che a perir non è sì presso
Chi in Dio confida, e il Tempio suo difende.
*Coran.* Grato al mio beneficio adunque accetti
Di eseguir quanto imposi!
*Giov.* Il mio ritorno
Pro-

Prometto, e giuro.

*Coran.* A tua virtù mi affido.

*Giov.* Della mia fede non temer; tra poco
Spero di riportarne utile esempio. (va:

*Coran.* Veggo Orosmane. Più indugiar non gio-
Correte al Tempio.

*Alv.* Ad ubbidirti volo.

*Giov.* Seconda, o Dio pietoso, il mio consiglio!

## SCENA V.

*Orosmane, e Corandino.*

*Oros.* COme imponesti, o Re, nella vicina
Selva io medesmo al saggio (12) Mu-
Apportator de' tuoi comandi andai. (learbe
Su l'erto colle, in solitario ostello,
Cinto d'irsuta pelle intento stava
I Fati contemplando. Appena a lui
Mi presentai, che, chi t'invia, mi disse,
E ciò che da me chiede appieno intesi.
Ritorna al tuo Signor: dir gli potrai,
Che io lessi nelle stelle il suo desìo;
Ma nelle cifre sue mi tiene il Cielo
Il modo ancora, onde appagarlo, involto.
Io stesso il piede in Solima dolente
Fra brev'ora porrò. Vanne; e le spalle
Superbamente a me rivolte, tutto
Di nuovo apparve in gran pensiero assorto.

*Coran.* Quel prevedere del futuro in seno

Le altrui venture, e i più riposti arcani,
Produce in lui gl' inusitati accenti,
E un adoprar, che a noi sembra alterezza.
Soffrirlo è d'uopo. Non dissimil'era
L'indovino Maestro, a cui dobbiamo
Quel fatidico Libro, ove descritti (13)
Son dell'Asia i destini, e le vicende;
Ove ei del primo Saladin precorse
Le vittorie così, che lieto, o infausto
Annunzio suo giammai non cadde invano.
E in quel volume sta segnato il chiaro
Oracolo fatal del sacro Legno,
Che sì mi turba. Mulearbe solo
Additarne può il loco, ove nascosto
Lo serba il ladro, investigato indarno.

*Oros.* Più che da i sempre oscuri incerti enigmi
Degli Indovini, util sarebbe, o Sire,
Con atroci tormenti a i rei Cristiani
Trarre a forza dal cor l'alma, o il segreto.
Se ubbidiente a i Regj cenni vuoi
Alcun seguace della Setta infida,
Studia, o Re, nuove pene: i ribellanti
Capi recidi: ogni vestigio atterra
Del culto indegno: ferro, e fiamma adopra.
Questa è l'arte sicura, onde l'audace
Servo tue voglie contrastar non osi.

*Coran.* Ma in Solima da me per tuo consiglio
Crudelmente atterrata, assai diverso

Sor-

Sortì l'evento dalle tue speranze.

*Orof.* Perdona, eccelso Re, quel, che il mio zelo
Mi dettava a tuo prò sano consiglio,
L'esterminio di Solima volea
Incominciato dal profano Tempio.
A te piacque altramente. Il già palese
Regio decreto sospendesti tanto,
Che non fu tolto, anzi fu lor concesso
Tempo di cospirare alla difesa.

*Coran.* Ignoto orror, e all'alma mia straniero(14)
Turbamento mi pose allora in forse
La sua ruina, e ne trattenne il cenno.
Ma o ceda alle promesse, che disperse
Andranno al vento, o siegua a fare al Tempio
Lo stuol ribelle inutile riparo,
Oggi abbatterlo ho in cor già fermo, e fisso.
Andiamo al campo a divisare intanto
L'ordine, e il modo per l'estremo assalto.

*Fine dell'Atto Primo.*

# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

*Corrado solo.*

Ahi misero Corrado, a qual cimento,
Espose la tua gloria il dì crudele
Quando a Giovanni unanime consenso
Te duce surrogò per l'ardua impresa!
O Giovanni, Giovanni, il tuo consiglio,
Mosso da incauto smisurato zelo,
A quanto periglioso angusto varco
I sacri difensori ha omai ridotti!
Che spero? che risolvo? Ogni soccorso
Tardo, o vano sarà. Più forte assalto
Prepara il Saraceno, e ne' più audaci
Guerrieri leggo già scemato il pria
Soverchio ardire. Il volgo de' soldati
Dalla fame avvilito, e dal timore
Chiede che a Corandino il Tempio arrenda,
O un nostro Messo almeno a lui proponga
Onesti patti. Oh Dio! Siam giunti a varco
Tal, che loco a consiglio appena resta.
O arrendersi, o perir. Che dura scelta!
Perir. Ma dunque inutilmente io debbo
Sacrificar di tanti Eroi la vita?
Arrendersi. E sarò sì vil, che possa

Vede-

Vedere in pace sotto gli occhi miei
Barbara mano ruinare il Tempio,
E stritolare l'onorato Marmo.
Della sacra difesa io capo, e braccio?
Io che de' pii Buglioni ho nelle vene
Il generoso sangue, onde il diritto
Vanto al Real di Solima retaggio?
Io figlio di colui, che 'l vincitore
Saladino coprìo d'onta, e di scorno,
Quando la già deserta Tiro a fronte
Dell'esercito suo sì a lungo tenne?
Oime! Gelo a pensarlo. In fra due estremi
Ondeggia l'alma incerta, e si confonde.

## SCENA II.

*Roberto, e detto.*

*Rob.* DEh ti affretta, o Corrado. Uopo mag- (giore
Finora non fu mai di tua presenza.
Anche nel fior della milizia estinto
Hanno quasi il coraggio i nuovi moti
Del Campo ostile, e tal negli altri indotto
Forse vano timor, che il volgo vile
Brama di aprire a Corandino il Tempio.

*Corr.* Fia inutile l'opporsi. Invan, Roberto,
Col decreto del Ciel l'Uomo contrasta.
Parmi scritto lassù, che il Tempio cada.

*Rob.* Come, Signor; ora che il tempo, il loco
Di

Di Dio la causa, la tua gloria chiede
Inflessibil fermezza, invitto core,
De i codardi al voler l'alma tu pieghi?
Mancano forse a Dio nuovi d'immenso
Saper, dall'uomo non sperati mezzi
A sostenerne? Degli impenetrabili
Suoi Divini decreti ei non ti elesse
Interprete e Maestro, ma sostegno
Del Tempio suo. Sacro Guerriero adopri
Armi, senno, valor; Dio per lui veglia

*Corr.* Non dee tentarsi Dio ne'suoi prodigj.
Siamo da troppo gravi angustie stretti.

*Rob.* Perdonami Corrado: oggi non siamo
In istato peggior da quel, che fummo
Pochi dì innanzi nel notturno assalto.
Tornalo al tuo pensier. Le nostre genti
Disordinate, intimorite, e stanche
Già cedevano all'impeto feroce
De i Saraceni vincitori; e pure
Con la voce Giovanni, e con l'esempio
Richiamò in loro la virtù smarrita.
Di nuovo urtato, addietro fu respinto
L'assalitore in un momento; e prove
Dienne Giovanni di valore estremo.
Venne in mano a'nemici; ma rammenta
Il modo: Mentre senza volger faccia
Ritirarsi da tante assalitrici
Spade volea, col piè si avvenne in una

Poz-

Pozza di sangue, e trabalzando cadde,
Lasciando la vittoria a noi dolente.

## SCENA III.

*Officiale, e detti.*

*Offic.* Signor...
*Rob.* Che rechi?
*Corr.* Oimè!
*Offic.* Felice annunzio.
Giovanni è giunto. Di festose grida
L'aria risuona. Ambasciador di pace
Manda il Sultano a noi. Col Duce ammesso
Senza dimora per comun consenso,
Or vi chiede l'ingresso.
*Corr.* Oh come a un tratto
In letizia si cambia un sommo lutto!
*Rob.* Dov'è il Padre? Vogl'io muovergli incon-
*Offic.* Prima sua cura fu nella più interna (tro.
Parte del Sacro Ostello entrar repente
A prostrarsi davante al gran Sepolcro.
*Corr.* Và, Roberto, e mel guida. Udire io debbo
Il Messaggiero.
*Rob.* Maraviglia, e gioia
Mi sorprende così, che d'esser parmi
Qual'uom, che non sa ben, se veglia, o sogna.

SCE-

## SCENA IV.

*Corrado, e Officiale.*

*Corr.* SPiegò Giovanni,o'l Saraceno a quali
Patti il suo Re propone a noi salute?
*Offic.* Disse soltanto che sia salvo il Tempio.
*Corr.* Ratto vanne; e raccolti i primi Duci,
Sia con essi introdotto.
*Offic.* A quello intorno
De i Capitani immantinente accolta
La maggior parte, ne seguiva l'orme.
*Corr.* Taci: ascolto romor.
*Offic.* Mira Signore,
Ecco Giovanni, che'l messaggio ha seco,
Da i primi Duci accompagnato, e cinto.

## SCENA V.

*Giovanni, Roberto, Alvante, e detti con seguito di Officiali.*

*Corr.* AL rivederti generoso Eroe
Oltre ogni umana speme in questo
Comprendo apieno quanto vero sia, (loco
Che la perdita stessa, e i pianti amari
Fanno più dolce il sospirato oggetto.
*Giov.* Corrado, in tempo, che di Dio la causa
Tutti a se chiama i pensier nostri, sono
Di cortesi accoglienze i sensi vani.
Dio parli al core, e taccia umano affetto;
Alva-

Alvante, del tuo Re l'Istanze esponi
In brevi detti, e semplici parole.

*Alv.* Cristiani, della Siria il gran Monarca
Salute, e libertà per me v'invia,
E l'ultimo esterminio in un minaccia.
L'elezzione è in poter vostro. A lui
Rendete il Legno, ove confitto, e morto
Fu'l vostro Nume; deponete l'armi:
Egli all'incontro a voi la Tomba, il Tempio
Illesi serba, e libertà vi accorda.
Se questo di salute estremo scampo,
Che largamente v'apre il mio Signore,
Oggi vi chiude di lusinga vana
Un dolce inganno; quale su le vostre
Cervici penda inevitabil fato,
Abbastanza a Giovanni il Re l'espose.

*Giov.* Orrenda atroce inesorabil morte,
Sagrileghe ruine il Re minaccia:
E me spedì col suo messaggio, o Duci,
Affinchè a persuader gl'infidi patti
In uso ponga l'eloquenza, e l'arte.
Cotanto teme il vostro core invitto!

*Corr.* Tu cingesti quest'armi, e tu le spoglia.

*Giov.* Campion di Dio, il barbaro Sultano
Mi ha sperato sì vil, che per timore
A consigliarvi empia viltà venissi.
Deh non mi fate voi l'istesso oltraggio!
Non l'armi a dispogliare; ma l'usato

Vo-

Vostro coraggio a rialzare io venni,
Se i disaggi in alcun l'hanno depresso.
Venni a scuoprir di sue promesse infide
L'ingiustizia, e la frode; in fine io venni
Perchè a voi noto fosse, e noto al mondo,
Che di farne rifiuto è 'l mio consiglio.

*Alv.* Ma giurasti Giovanni...

*Giov.* Il giuramento
Sovviemmi, e compirò quanto giurai.

*Rob.* Ah Padre amato, vuoi tornare a morte!

*Corr.* Il generoso tuo consiglio chiede
Maturo esame. Ambasciador ti piaccia
Ritirarti per poco. In breve fia
Il voler nostro a te palese, e conto.

*Alv.* Da saggi il tempo usate. A far rifiuto
Di quel, che vi offre il Re pietoso scampo,
Non vi consigli un temerario ardire.
Della opportunità chi abusa, e fugge,
La chiama indarno allor, quando deposte
Le fallaci lusinghe è già di morte.

## SCENA VI.

*Detti, partito Alvante.*

*Corr.* MIra, o Giovanni, i tuoi guerrieri (in volto.
Così per la mia lingua ognun ti parla.
Signor, noi siamo a termine condotti,
Che ricusando del Sultan l'offerte,

Non

Non hanno i nostri mali altro riparo.
Pensa, che tardi a seguitar non fummo
Gli esempj, i voti tuoi, finche di speme
Rifulse un raggio, che col nostro sangue
Difendersi potea la Tomba, il Tempio.
Quale speranza or lusingar ci puote
A sostenerlo delle vite a costo?
Se col tuo esempio fin'ad ora femmo
Di costanza, e valore audace mostra,
Ancorchè pochi, e tra'ripari stretti
Di anguste mura, e ci assaliro invano
I numerosi Saraceni; or privi
Del tuo sostegno, in numero minori
Fatti dal ferro ostil, dalle ferite
Infievoliti, e per la scarsa annona
E per il lungo vigilar consunti,
A qual prò mai le inaspettate offerte
Di Corandino ricusar dobbiamo,
Se non a comparir, non già costanti,
Non vincitori, ma ostinati, e vinti;
Ed acquistare nell'età future
Nome di avere proccurato al Tempio
Per ostinazion fiamme, e ruine.

*Giov.* O miei compagni, o dell'albergo suo
Da Dio medesmo difensori eletti,
Qual vile effetto vi seduce, e rende
Sì diversi da voi? Non sono questi
Quei magnanimi sensi, onde vestite

L'armi

L'armi votive, e meco tanti avete
Affanni, anguſtie tollerate, e vinte.
Non nelle noſtre frali forze allora,
Ma nella certa onnipoſſente aita
Del Re de i Re, di cui ſeguiam l'inſegne,
Di vincer la ſperanza era riposta.
Penſava ogn'uno allor, che egli potea
In ſeno a morte dare a noi ſalute,
E rinnovare i priſchi eſempli. Allora
L'Angelo ucciditor del Campo Aſſiro;
Eliodoro da celeſte sferza
Fuor del Tempio cacciato; Il Re di Egitto
Preda dell'onde; Il Filiſteo Gigante
Proſteſo da una fionda; E di Oloferne
Il tronco capo in man di Donna imbelle
Si offeriro al penſier. Or dove ſono
Queſti di Fede, e di Speranza obbietti?
Chi ve ne diſarmò? Non è l'iſteſſo
Dio che vi aſſiſte? E fia poſſibil dunque
Che nel Sultan ponghiate, anzi che in lui
La voſtra ſpeme; nel Sultan, che raro
Serba, o non mai la fede; A cui l'offeſa
Dall'armi noſtre riportata al Nilo
Diſtrugger fa per la ſua mano iſteſſa,
Spinta da rabbia, e duolo il proprio Regno?
Non vi ſovvien che all'Egizian promiſe
Prendere qui ſopra ogni ſacra coſa
De i Trionfi Latini aſpra vendetta?
A lui

A lui del voſtro Dio nimico aperto
Fidar potrete il riverito Tronco,
Pegno di noſtra fede, e voſtra inſegna?
Perche tanto il desìa, ſe non a fine
Di conſumarlo in opera d'incanto,
Od altro farne ſcellerato abuſo?
E a tale iniquità preſtare aſſenſo
Può ſenza eſtremo orrore alma fedele?
Sacri Guerrieri, ah riducete in mente
Quel, che la voſtra generoſa Fede
Di magnanimo oprò. Per cui l'opraſte?
Non fu ſcopo all'impreſe il gran Sepolcro?
Per venerar quella ſacrata Tomba
Che de' noſtri Avi conquiſtata il ſangue
Un tempo avea, laſciammo il patrio lido;
E per ſottrarla all'eſterminio queſte
Spade impugnammo. Per lei Spoſe, e Regni
Abbandonano i Re: l'Europa s'arma:
In Aſia ſi combatte. E noi, che a guardia
Ne ſcelſe Dio, vilmente al rio Tiranno
La cederemo; e le fatiche, i voti,
L'armi di Europa renderemo vane?
Ah non ſia ver, che indegnità sì rea
D'alme fedeli il Criſtian Mondo intenda.
Ma tu Corrado; poiche tal ti preme
Cura dell'avvenir, ſai che diranno
Di te l'Iſtorie a i ſecoli futuri.
Diran: Potette l'aſſediata Tiro

Reggere, e ſoſtener ſtagion sì lunga
Contro l'immenſe, e alle vittorie avvezze
Squadre di Saladino il Padre ſuo,
Senza ſperanza di ſoccorſo umano;
E il figlio appena pochi dì la Santa
Tomba, che chiuſe in ſen di Dio le membra,
Delle cure di Europa oggetto, e voto;
Il figlio appena pochi dì ſoſtenne
Contro un Sultan perdente, fuggitivo,
Cui le ſpade Criſtiane aveano tolto
Dell'Egitto una parte. Ah no, che il core
Del Padre il figlio non aveva in petto!
Oh ſua vergogna! Oh vitupero eterno!
Così diranno. Ma qual può mai ſcuſa
Coprirne da viltà, ſe poi l'accordo
Quella ruina, che fuggite, apporta?
Taccio il ſuſſidio di alimento, e d'armi
Dalle vicine Terre a noi promeſſo:
Taccio il ſoccorſo del Signor, che moſſe
I voſtri cori, e in caſi aſſai più incerti
Vi aſſicurò. Per ſuoi giudizj occulti;
Anzi pe' noſtri falli, ei noi di aita
Voglia privar. Ciò che di sè non ſpera
Il nemico, e di voi non crede, ſia
Scritto nel Ciel; ſia la ſalute ſpenta.
Morremo. E chi di voi ſia che ricuſi
Eſſer ſepolto, dove il Divin Figlio
Tutto ſparſe il ſuo ſangue, e fu ſepolto?

Ogni

Ogni fedel sacrificar si dee
Per la sua Fede; ma chi morte schiva
In questo suolo, obbrobrio è delle genti,
Degl'uomini il più vil. Girate intorno
L'ingrato ciglio: de i sudor, del sangue
Sparso per voi dalla celeste Prole
Qual parte non vi parla? Il monte, il piano,
La valle, il fiume vi rampogna, e sgrida.
Ah moriamo, Guerrier, se in Cielo è fisso,
Moriam da forti, e da fedeli. Inulto
Non si lasci di Dio l'oltraggio, e l'onta.
*Corr.* Non più, Signor, non più. Cediamo. Hai vinto.
L'alma rinvigorì. Novello aspetto
Prendono i nostri mali ai detti tuoi.
Sì da forti moriam, compagni: il nostro
Colpevole timor laviam col sangue.
Giovanni, tu dalla Pietà Divina,
Che la nostra temenza ahi! troppo offese,
Perdono al fallo, e grazia all'uopo impetra.
*Rob.* Ma non ci abbandonar, Padre. Non debbe
Serbarsi fede a chi la fè non serba.
Il perfido Sultan con frode, e danno
Di tua Religione, il tuo ritorno
Ti costrinse a giurar. La sua perfidia
O nullo rese il giuramento, o sciolto
Di ogni dover sei per ragion divina.
In te'l Tempio si appoggia: in te'l coraggio

Nei Guerrieri risorto. Ah, se tu parti,
Publico fora, non privato il danno.

*Giov.* In me, Roberto, in me vil servo il Tempio
Si appoggia! Qual'error l'alma t'ingombra?
Si appoggia in quel Signor, ch'uopo giammai
D'altrui non ha per sue mirabil'opre.
Non la mia voce, ma di Dio lo spirto
Nuovo valore a i cori afflitti inspira.
Egli reo non mi vuol di poca fede.
L'infedeltate altrui pretesto indegno
Porge alla nostra, non discolpa. Fede,
Dovere, Onore il mio ritorno affretta;
E inutile non fia. Padre del Cielo,
Io vado a morte: me vittima accetta;
E se ruina l'ira tua minaccia,
Su'l mio capo si appaghi, e si consumi.

*Corr.* O Glorioso Eroe degno d'Impero!
Andiamo, o Duci, a incoraggir le schiere.
Diamo noi stessi al Messaggier risposta.

## SCENA VII.

*Giovanni, e Roberto.*

*Rob.* PAdre, che ognor padre mi fosti, e vita,
E libertà ti debbo: oimè! tu vai
A crudo sempio, e senza guida, e lume,
Senza sostegno in terra ostil mi lasci,
Oh Dio! A questo fin dalle catene

Di

Di Teodoro mi traesti? E' questo
Il promessomi allor paterno Regno?
*Giov.* Figlio, se teco ho fin ad ora empiuto
Ogni officio di padre, il mio trionfo
Non funestar col tuo dolore. Assai
Son tenero per te. Dio che i segreti
Moti dell'alma vede, ei sà, che il solo
Pensier di abbandonarti il mio bramato
Ritorno a morte di amarezza sparge.
Ma nò, non ti abbandono allorche'l mio
Dovere adempio, e all'amor suo ti affido,
E del suo onor ti lascio alla difesa.
*Rob.* Padre seconda almeno un mio pensiero.
*Giov.* Che chiedi?
*Rob.* Il giovanil mio braccio poco
A vincer giova; ma che tu le parti
Di sommo Duce, e di guerriero adempia
E' necessario. Io che creduto sono
Tuo figlio, tornar voglio alle catene.
In questa guisa il giuramento è salvo;
Del viver mio giusta mercè ti rendo.
Non invidiarmi sì onorata impresa.
*Giov.* Oh magnanimo! Oh grato cor! Nò, figlio,
Non fora giusto il cambio. I spirti tuoi
Tutti richiama, e non tentar col pianto
Indebolir la mia costanza. Addio.

## SCENA VIII.

*Alvante, e detti.*

*Alv.* GIovanni in fin...
*Giov.* Se del Configlio udifti
Il decreto, fi rompa ogni dimora.
Pronto ti fieguo.
*Alv.* Eh nò, che a partir folo
Mi affretto: tu rimanti
*Giov.* E chi mi vieta
Serbar la fede?
*Alv.* Un militar tumulto.
*Rob.* Il Ciel, Padre, ti oppon queſto ritegno.
*Alv.* Il tuo configlio ogni foldato accetta.
Moriam, grida, moriamo, anche il più vile,
Ma Giovanni rimanga. Alle trincee
Ciafcun corre, e fi affolla, e brama, e giura
Contraftarti il ritorno a certa morte.
Corrado opporfi inutilmente tenta
Al voto univerfal; neffun l'afcolta.
Cedi Signor, e il mio pietofo officio
Non rifiutar. Ti priveria di vita
Il furibondo Re. L'incarco lafcia
A me di efporre a lui l'evento in guifa,
Che tua gloria non fcemi, anzi fi efalti.
*Giov.* Che manchi al mio dover, manchi alla fede?

Non

Non sarà vero. Vieni, Alvante. Io stesso
A i nostri passi sgombrerò gl'inciampi.

*Rob.* Padre...

*Giov.* Roberto, or son teneri affetti
Delitto, e non pietà. L'esempio mio
A serbar fede ognor, figlio, t'insegni.

*Rob.* Sì, correr voglio la medesma sorte.

*Fine dell'Atto Secondo.*

# ATTO III.

## SCENA PRIMA.

*Corandino, e Alvante.*

*Coran.* Consigliò a rifiutar l'offerte mie,
E tutta volta il piè nelle catene
Volea riporre? E l'assicuri, Alvante?
*Alv.* Se a me nol credi, o Re, chiedilo a quanti
Ebbi seguaci. Nel sembiante acceso
Di onor, di zelo, e di sua fede armato,
Si spinse in mezzo al procelloso volgo,
Che a ritornar gli contendeva il varco.
Or prieghi, ora ragioni adoperando,
Ripetere tra' gemiti, e le grida
De i ristretti guerrier l' udimmo indarno:
Al Sultano in ostaggio la mia fede
Lasciai, serbar la debbo: Iddio lo vuole,
L'onor l'esigge, e delle genti il dritto.
I soldati all'incontro, a lui dal vallo
Contrastando l' uscire, alla partita
Affrettavano noi. Non volli, o Sire,
L'alta tua Maestà nel tuo ministro
Con la più lunga mia dimora esporre
A gl'insulti del popolo commosso.
*Coran.* Somiglia a sogno sì magnanim'atto.
A che tornare a forza, se già in parte
Avea

Avea rotta la fè, quando il consiglio
Diè di non ascoltar le mie profferte?
*Alv.* Se ti rimembra, o Re, giurotti solo
Il suo ritorno: altro non disse. Quanto
Giurò compiva; anzi qualora sia
Da violenza a rimanere astretto,
Egli, se bene sua virtù compresi,
Ancor tuo servo per dritto di guerra
Non vorrà contro te volgere l'armi.
*Coran* Quant'or mi è grave quella inopportuna
Vendetta, che a Damiata un dì giurai.
Ma questa ancor non cadde. Io posso in-
tanto....
Dimmi; t'avvenne di scoprirne il grado,
La stirpe, il suol natìo?
*Alv.* Ciascuno il crede
Di nobile lignaggio in Roma nato.
E chi di chiaro sangue al Tebro in riva
Nasce, Signor, fin dall'età più fresca
Nutre i pensier di gloriosi Nomi,
E sì la mente giovinetta appaga
Dell'opre illustri, e dell'onor severo
De i Regoli, de i Bruti, e de i Camillì,
Che una viltà più assai, che morte aborre;
E l'ardimento alle più dure imprese
Natìa virtù d'alma Romana appella.
*Coran.* Magnifiche parole, e fasto insano,
Che a tutti al fin sul labbro in faccia a morte
Gela

Gela di vita il natural desìo.
*Alv.* Non ben dagl'altri, o Re, questo misuri.
*Coran.* Pensi che tornerà?
*Alv.* Con nuovo inganno
Argine, e fren si opponga al suo furore. (*a parte.*)
Lo tratterà dell'involato Legno
Forse il segreto, come corre fama
Tra' suoi, soltanto confidato a lui.
Se del Tronco fatale ogni speranza
Perder non vuolsi; e se opportun ti sembra,
Comanda, o Re, che nel vicin conflitto,
Quale a te sacra, si rispetti, e guardi
Da' tuoi guerrier sua vita, affinchè il tanto
Vantaggioso segreto egli non porti
Seco tra l'ombre dell' eterna notte.
*Coran.* A lui solo è palese il grande arcano?
Tal spina, Alvante, oimè! nel cor mi hai fitta,
Che l'alma in strana guisa ange, e conturba.
Ah se nel Duce stà l'arcan sepolto,
Il suo ritorno è un'impossibil opra!

## SCENA II.

*Giovanni, e detti.*

*Giov.* IL mio ritorno è un'impossibil opra?
Al servaggio, al supplicio eccomi pronto:
Non ti giurai di più. Barbaro impara
Quanto sia sacro a noi serbar la fede;
E vin-

E vincere i fedeli omai dispera.

*Coran.* Oh Ciel! qual fedeltà! Tu ti apponesti,
Alvante. Io son sorpreso. Sì ti ammiro
Magnanimo Guerrier; ma sò, che tutti
I tuoi non hanno un core al tuo simìle;
E tu 'l sai, cui tentar convenne ogn'arte
Ad aprirti la via.

*Giov.* Gli accusi a torto
D' infedeltà. L' ostacolo frapposto
Al mio venire avea sembianza onesta.
Promisi a te, che con infida mente
Offrivi pace, di tornar, ma prima
A Dio promesso avea di sostenere
Ad essi unito il Tempio. E quella legge,
Che 'l giuramento a mantener costringe,
Nel gran confronto a lor valida, e forte
Per la causa di Dio solo parea.
E tal fors' era. Ma superno impulso
A me comparve quel, che ai ceppi tuoi
Mi richiamò. Sostenni il tuo diritto:
Vinsi: a i ceppi tornai; nè darsi vanto
Può 'l Musulmano, che i Campion di Dio
Dal sentiero di onor torcano i passi.

*Coran.* Maraviglia destommi, e stima ottenne
Da me la tua virtù; ma l'ira mia
Ti meritò non meno il tuo consiglio,
Che quello, che 'l dettò, genio feroce,
Onde parli a chi ha in mano i giorni tuoi.

Pur

Pur l'ira acqueta, e nuovi sensi all'alma
Il magnanimo tuo ritorno inspira.
Io nol voglio negare, a una comune
Legge non riputava un Re soggetto.
Al vantaggio de i Regni, alle reali
Voglie, serve credei promesse, e leggi.
Se il difensor cedea, veduto avrebbe
Degli assediati Egizj alla vendetta
Sacrificar tra le ruine il Tempio.
Ora di tua virtute al chiaro lume
Nuova d'onor dottrina apprendo, e veggo,
Che i Re d'indissolubile legame
Stringe non meno la promessa fede.
Più non temer, che me da legge alcuna
Non creda astretto, o di obligo mi sciolga.
Per la mia vita col più grande, e forte
Sincero indissolubil giuramento
Le offerte, e le promesse a te rinnovo,
E a' tuoi fò di mia grazia un largo dono,
Sol che tu appaghi un mio giusto desìo.

*Giov.* L'animo grato a compiacerti è pronto
Qualora onesta sia la tua richiesta.
Ma se colpa, o viltà, non sempre a i vostri
Sguardi palese, il tuo desìo contiene;
Esser noto ti dee, che non pospongo
A una vita mortale onore, e Fede.

SCE-

## SCENA III.

*Orofmane, e detti.*

*Coran.* CHE ne rechi Orofman?
*Orof.* Poc'anzi, o Sire,
Un mio fedel, che avea feguito Alvante,
Raffigurò fotto mentite fpoglie
Giovin Criftiano di gentile afpetto,
Che, tra'noftri guerrier confufo, e mifto,
Movea ficuro a quefta volta il piede.
Ei dal Tempio venìa. Uno fi finfe
De i compagni d'Alvante, che allor quando
Ufcìo dal vallo, dalla folta calca,
E dal tumulto de'nemici indietro
Refpinto, al fuo partir ebbe ritardo.
Le divife alle noftre fomiglianti,
E la sì bene colorita frode
Le guardie induffe a non negarli il paffo.
Quale volgeffe temeraria imprefa
Non sò; ma tutto da Criftian nemico
Fa meftieri temer. Lui da' Cuftodi
Fei difarmar; e in carcere fi ferba
A quel deftino, che a te piaccia, o Sire.
*Coran.* Da faggio oprafti.
*Giov.* Oh Dio, che fia Roberto!
*Alv.* Ah certo egli è l'antico mio Signore!
*Coran.* Ritirati, o guerriero. In miglior tempo
Ti

Ti ſpiegherò mie brame. A pien contente
Queſte ſaranno, ſe a piacermi, un reo,
Cui prometto perdon, tu mi riveli.
Come amico per voi ſi onori, e guardi.
(*alle guardie.*

*Giov.* Ah ſe foſſe Roberto; Eterno figlio
Pietà ti prenda! Oimè! di quai timori
Il dubbio ſol l'alma m'ingombra, e preme.

## SCENA IV.

*Corandino, Oroſmane, e Alvante.*

*Coran.* QUì d'appreſſo il prigion, Guardie, condotto,
Stia pronto a i cenni miei. Chi mai ſia queſto
Garzone audace? E che tramar potea?

*Oroſ.* Pendi anco incerto, o Re? Da cotal (gente
Diſperata, proterva, alle più nere
Trame, a tentare infami colpi avvezza
Sano conſiglio è ſoſpettare il peggio.
Che inſidie ordiſſe alla real tua vita,
E con un colpo temerario oſaſſe
Sciogliere i ſuoi d'aſſedio io credo; e certo
Il temerlo non ſia vano ſoſpetto.

*Alv.* La rara prova di ſtupendo onore,
Che diè poc'anzi il prigionier Criſtiano,
Dal ſoſpetto d'inſidie ogn'altro aſſolve.

Il

Il giovane si ascolti : a rigoroso
Esame il poni . Dalle sue risposte
S'abbia motivo a sospettar di tanto
Crudel disegno . Vuol natura , e legge ,
Che pria di udire il reo , non si condanni .

*Orof.* A i nostri Regi ciò che giova è legge .
Per leggiero timore ad essi lice
Condannare un nemico ; se leggiero ,
E non più tosto grave è quel timore ,
Che lieve sembra a te servo de' Franchi.

*Alv.* Servo de' Franchi ; ma di nobil sangue
Nato , e nutrito ; non qual tu dal fango
Sorto di plebe vil . Servo de' Franchi ;
Ma spinto a i Franchi in man da sorte avversa ,
E non dell'oro a prezzo , ma di quelle
Opre oneste , e virtù , che non conosci ,
Tornato in libertà . Del mio Sovrano
Amo al paro di te la vita , ed amo
Non men la gloria sua , cui non ingiusto
Suggerimento , ma giustizia esalta .

*Orof.* Sappiam che amico...

*Coran.* Un tal garrir si tronchi ,
Che la reale mia presenza offende .
Ti è noto , Alvante , se alcun figlio avesse
Seco nel Tempio l'onorato Duce ?

*Alv.* Lo udii padre chiamar da giovinetto
Di nobil volto

*Coran.*

*Coran.* Sarà certo il figlio,
Cui filiale amor consiglia questa
Frode animosa.

*Oros.* O Re, l'alma ti appaga
Soverchiamente il generoso ardire
Di un tuo nemico, che a i tuoi fidi servi
Sembra disprezzo di superbia immensa.
Sia pure il Duce intrepido, e fedele:
Egli è Cristiano; E questo nome solo
Qual sia apparenza di virtù scolora,
E qual sia pregio a noi sospetto rende.

*Coran.* Traggasi avanti il giovane prigione.

## SCENA V.

*Roberto, e detti.*

*Coran.* CHI sei garzon?

*Rob.* Un che assai poco teme
Le furie de' Tiranni.

*Alv.* Oh Dio! si perde.

*Oros.* Temerario! Così rispondi al grande
Monarca Siro?

*Coran.* T'allontana, e taci.
E tu dimmi sincero; E' desso quello,
Che chiamò padre il prigioniero?

*Alv.* E' desso.

*Coran.* Giovane audace con minor baldanza
Parla, e rispondi al Re per il tuo meglio.

In

In mio poter è il tuo destin. Sei figlio
Del prigioniero?

*Rob.* A lui la vita io debbo.

*Coran.* Il tuo nome?

*Rob.* E' Roberto.

*Coran.* E che disegno
T'indusse a penetrar nel nostro Campo,
Nemico ascoso sotto amiche spoglie?

*Rob.* Seguane ciò che puote, il tutto, e 'l vero
Io narrerò, Signor, nel tuo cospetto.
Ma prima dimmi tu: Vive Giovanni?

*Coran.* Se tale ha nome il padre tuo, sì vive.

*Rob.* Vive? Respiro. Eccoti in poche voci
Di mia venuta il fin: Venni a salvarlo.

*Coran.* Con qual vana fidanza, e con qual mente?
Io già ti leggo in fronte il tradimento.

*Rob.* Meglio in me fissa un'altra volta il guardo.
Ove è il pallore, ove il timore, il gelo,
La confusione del cangiato aspetto,
Che della fellonìa faccia argomento?
Erri, Sultano, se di nere trame
Credi capace un generoso core.
Amor di animo grato, alcune volte
Ardito consiglier di grandi imprese,
Femmi forza a vestir queste divise
Per ottener con innocente inganno
Tra' tuoi libero il passo; in me disposto

E fermo di due cose; o alcun soccorso
Recare a quello, cui queste, che spiro
Aure vitali io debbo, o disvelarmi,
E morire con lui per la mia fede.
*Alv.* Magnanimo consiglio!
*Coran.* Egli dal padre
Non degenera, Alvante. A sua salvezza
Che oprar volevi?
*Rob.* Tutto ciò che offerto
Al mio ardimento avesse o il caso, o il Cielo,
Io sol pensai, che sommo ardire all'uopo
Apre talora inaspettate vie;
Che deluder poteva i tuoi Custodi:
Con lui spoglie cambiar, restar per lui;
O nel carcere suo col brando a forza
Aprirmi il varco; o nel tuo crudo petto
Destar qualche pietate. In fin pensai
Che quel, che somministra il tempo, e il loco
Improviso consiglio a i mali estremi,
E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.
*Coran.* Or dunque impara non ognora amica
Esser fortuna degli audaci. Gioco
Spesso di lor si prende. Ecco in mia mano
Inutilmente sei caduto, e posso
Darti qual più mi piace, o strazio, o morte.
*Rob.* All'uno, e all'altro evento apparecchiato
Già l'animo portai; che non è meno
A Cristiano campion gloriosa impresa
Stra-

Strazj, e tormenti ſoſtener da forte
Per la ſua Fede, che per la medeſma
Oprar da forte contro voi la ſpada.

*Coran.* Gli eroici ſenſi a i manigoldi in faccia
Ti vedremo cambiar.

*Rob.* Forſe, Tiranno,
Non avrai quel piacer, che penſi, e brami.
Fa pur ſopra di me del tuo potere,
E di tua crudeltà ſpietato abuſo.
Lacera il corpo mio: ſe invan non ſpero,
Spero laſciarti memorando eſempio
Quanto abbia a vile le mortali membra
Chi riſorgere aſpira a gloria eterna.

*Coran.* Ma ſe il padre dinanzi agli occhi tuoi
Straziar vedrai?

*Rob.* Oimè! Sultano, aſcolta.
Fa di me ſtrazio quanto ſai crudele;
Ma queſto ſol, ſe teco i prieghi han loco,
Queſto ſol mi riſparmia, e a danno mio
Rivolgi ſol quel, che io ſol moſſi, inganno.

*Alv.* Signor, pietà non ſenti?

*Caran.* Eſplorar volli
Fin dove audacia in giovinetto arrivi.
Aſſai m'increſce, che Criſtiano ei (*a*) ſia.
Grazie a Macon, che i difenſor del Tempio
Di queſti due non hanno l'alma altera.
Orsù m'odi Roberto: Arbitro voglio



(a) *Ad Alvante.*

Il Padre far del tuo destino ancora?
Di me non ti lagnar, se ti condanna.
*Rob.* Qualche rea frode nel tuo don pavento.
*Coran.* Alvante, a i tuoi guerrieri in stretta
Sia consegnato. Ma di ferri scarco (guardia
Vada per or. Voi me seguite entrambi. (a)
*Alv.* Dio de' Cristiani; se tal hai nel Cielo
Qual ti danno poter, tu i miei consigli
Scorgi, perchè tanta virtù non pera.

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT-

(a) *Ad Alvante, ed Orosmano.*

# ATTO IV.

## SCENA PRIMA.

*Roberto, e Alvante.*

*Rob.* E' Questo il loco, Alvante, ove il Tiranno
Compiere decretò la sua vendetta?
Per uno de' custodi a te soggetto
Istrutto fui qual esecrando arbitrio
Su la mia vita diè a Giovanni, e quante
Lusinghiere promesse, e quante atroci
Minacce oprò per trarre a lui di bocca
O il rapitore della Croce, o il loco
Dove la sua giusta pietà l'occulta.
Deh fammi noto qual acerbo strazio
Il deluso Tiranno or mi prepari.

*Alv.* Ah mio Signore, che onorato, e caro
Nulla men che in Auxerre a me qui sei,
Il forte core a fiero scempio appresta,
Onde (il Ciel sallo, che mi vede, e sente)
Sottrarre ti vorrei col proprio sangue,
Se il tentarlo non fosse inutil cura.
Quel destino crudel che all'amor tuo
Spirò 'l pensiero audace, a un tempo istesso
Al Messaggio di Egitto aggiunse l'ali,
Oh gli avesse troncato a mezzo il corso
Providamente l'inimico ferro!

*Rob.* Che avviso è giunto!

*Alv.* La novella infausta
Recò, che entro Damiata, a grave scorno
De i soccorsi di Egitto, ha dispiegato
Già della Croce il trionfal Vessillo
Il campo di Occidente, e schiavi ha fatti
Della fame, e del ferro i pochi avanzi.
A tal contezza insellonissi, ed arse
Il Re d'immenso sdegno; ed Orosmane,
A Re furioso consiglier crudele,
Barbari sensi di rigor gl'ispira.

*Rob.* M'empie di gioja il fortunato evento.

*Alv.*Ah che questo, Signore, il tuo supplicio
Irreparabilmente affretta; ed io
Quale opporvi non so schermo, o riparo.

*Rob.* Ma dimmi; mi sarà concesso almeno
Vedere il mio liberatore? Oh Dio!
Al funesto pensier della sua strage
Dimentico la mia. E' divulgato
Qual decreto feral sopra il suo capo
Debba cadere? Ha risoluto forse
Farlo svenar dinanzi agl'occhi miei?

*Alv.* Sgombra questo timor per ora. All'ira
Del Re per lui qualche ritegno io posi;
Poichè a Giovanni solamente noto
Finsi del sacro Legno il grave arcano.
O sia Oracolo, o sia degl'Indovini
Lusinga vana, all'armi sue fatale

Ne

Ne ſtima il Re l'acquiſto, e ogni ſperanza
Crede perduta, ſe Giovanni uccide.
Non ſo ſe il vero a Corandin narrai.

*Rob.* Ove ſi celi a me medeſmo è ignoto.
Sallo chi l'involò; ſallo Giovanni,
E pochi altri con lui. Speraſi a torto,
Che per tema di morte Eroe sì pio
In potere di barbaro infedele
Poſſa riporlo di ſua fede in onta.

*Alv.* Altro varco non veggio a fuggir morte.

*Rob.* Che fa Giovanni intanto; e con qual nome
La mia venuta appella, e 'l caſo mio?
A ſconſigliato ardir di giovinezza
L'aſcrive, o a grato amore? A merto, o a colpa
Mel reça? Sembra di pietà compunto?
Il ſai? L'udiſti? Rivedrollo? Amico,
Deh riſpondi, e diſciogli i dubbj miei.

*Alv.* Qui or' or lo rivedrai di ferri carco;
E ſoſtenere la preſenza, e l'ira
Del furibondo Re dovrete entrambi.
Di più non ti ſo dir.

*Rob.* Ah parmi... Ei viene.
Deh ti diſcoſta; e liberi concedi
Queſti eſtremi momenti al mio conforto.

## SCENA II.

*Giovanni, e detti.*

*Giov.* Roberto!
*Rob.* Ah Padre!
*Giov.* Oh Dio! Dunque Roberto
Mentì se stesso, e in Saracene spoglie
Abbracciarlo dovrò l'ultima volta?
A questo colpo preparata l'alma
I' non avea.
*Rob.* Ah poni mente, prego,
Signore almeno alla cagion sì bella,
Che persuase l'infelice inganno.
*Giov.* So, che fu grato, e generoso amore.
Questo pensiero mi raddoppia in seno
Gli affanni. Nò, anteporre non dovevi
Al Tempio la mia vita, e al tuo periglio.
*Rob.* O di leggiera, o di nessuna aita,
Signor, privai nel mio partire il Tempio;
Ma se il Ciel secondava i miei disegni,
Io gli rendea della mia vita a costo
Nel solo braccio tuo la sua difesa.
*Giov.* Ah mio Roberto! Ah figlio! Il mio dolore
Dissimular non posso? Oime! Credesti
Venire a mio soccorso, e il solo mezzo,
Onde atterrirmi a Corandino hai dato.
*Rob.* Quai voti nell'Epiro entrambi femmo;

Se

Se da Comneno ne campava Iddio,
Ben mi sovvengo: ogni timor disgombra.
In Solima venire, e se uopo fosse,
Spargere in prova di mia fede il sangue
Allora a Dio promisi. E'giunto il tempo
Che la promessa lietamente compia.
Divina Providenza allor mi tolse
Al ferro di Teodor, perchè incontrassi
In questa terra più felice morte
A gloria del suo nome. Io non ricuso
Sì caro dono; e se l'ardir fu fallo;
A te Padre, ed a Dio perdon ne chieggo.

*Giov.* Ei che detta tai sensi a i labbri tuoi,
Se fu colpa l'amor innanzi a lui,
Ti perdoni, e a te sia, figlio, sostegno.
Mi avea 'l Tiranno di sospetto empiuto,
Quando mi disse, che di rivederti
Mi concedea affin, che a me tu fossi
Cagione di salute, o di tormento.
A torto di tue lagrime temei;
Che anzi da te nuova costanza apprendo.
Ma che ti minacciò, s'io ricusava
Appagarne il desìo?

*Rob.* Empia minaccia,
Che a rammentare inorridisco, femmi
L'iniquo Re. Gli par scarsa vendetta
Dissetar nel mio sangue il suo furore.
Te quella fera, te vuole, che io vegga

Ca-

Cadermi a i piedi lacerato, e morto,
Nulla temo il mio ſtrazio. Ma di queſto
Sanguinoſo ſpettacolo crudele
All'immagine il cor rifugge, e trema.
*Giov.* Se turbarti non vuoi, figlio, rimira
A i raggi della Fede il noſtro ſcempio.
Allorchè a rivi dalle vene il ſangue
Vedrai ſgorgare, penſa che da Dio,
Per cui lo ſpargo, io l'ebbi: che di tutto
Debitore gli ſon, che nulla dono,
Rendo ſol ciò, che è ſuo. Che ſe morire
Per il Re, per la Patria, e per l'amico
E' cagione di gloria, e non di lutto;
Per la Fede morir, morte che ogn'altra
Più bella morte al paragone oſcura,
D'immenſa gloria, e di letizia è fonte.
Queſta allor, che ne tronca il debil filo
Degl'infelici numerati giorni,
Che a tutti tronca inevitabil legge,
Dal carcere terreno al Cielo n'apre
Sicura ſtrada in quella parte, dove
Il ripoſo, e la pace ha propria ſede,
Dove non giunge nè timor, nè duolo;
Dove vedremo ſplenderne d'intorno
A par degl'Aſtri le ferite, e incontro
Venirne a ſchiere quei Guerrieri egregj,
Cui l'iſteſſa cagion conduſſe a morte;
E farne applauſo, e cingerne la chioma
Fol-

Folgoreggiante d'immortale alloro.
*Alv.* Ecco il Sultano. Con ripulse altere
Non affrettate almeno il vostro fato.
Spira dagli occhi micidial furore.

## SCENA III.

*Corandino, e detti.*

*Coran.* PErfidi, invano un misero trionfo
All'orgoglio natìo baldanza accre-
Cadde in poter degli Europei Ladroni (sce.
Damiata, sì: ma che perciò? Due Regni
Non ho perduto. In Asia regno ancora;
Ancor mi resta, onde far dell'offesa
Maestà memorabile vendetta.
Voi vittime consacrò all'ira mia,
Se ricusate la clemenza. Assai
Ti soffersi, o Romano. Il cor superbo
Umilia al fine. Le Cristiane insegne
Detesta, il furto della Croce svela:
Se resisti, vedrai tosto fin dove
Di un Re si estende il provocato sdegno.
*Giov.* Usa a tuo senno pur del tuo furore,
Ma non sperare, che la Fè tradisca.
Se nel mio strazio satollando l'ira,
Quelle sacre memorie, al regio sdegno
Non giusto oggetto, ognor serbassi intatte,
Sommo grado ti avrei della mia morte.

*Coran.*

*Coran.* Il tuo rifiuto ſolamente danna
Il Tempio alla ruina, e 'l figlio a morte.
*Rob.* Egli adempie al dover. Tu ſol ſarai
Reo della ſtrage mia, Tiranno. Smorza
Nel mio ſangue la ſete, io non pavento.
*Coran.* Sì, in te del padre il pertinace ardire
S'incominci a punir. Soldato ...
*Giov.* Ferma
Spietato moſtro, e me, me prima uccidi.
Io fui, che l'armi contro te rivolſi;
Io che adunai le ſchiere intorno al Tempio;
Io che contraſto feci ai tuoi furori;
Io che ſoſtenni il duro aſſedio, e ſparſi
Il ſangue Saracenó; Io che animai
A ricuſar l'infinte tue profferte.
Io ſono, che ricuſo compiacerti.
Dunque in me, che ſon reo, cada il caſtigo.
*Coran.* Eh non mi baſta il tuo morir, sò quanto
Lo ſpregi. Nel figliuol ferir ti voglio.
Ti veggo ad onta dell'audacia eſtrema
Già ſgomentare. Tu m'inſegni il modo,
Come prender di te piena vendetta.
*Alv.* Cedi Giovanni. E ſoffrirai, che ſia
Sì generoſo germe, a tanto chiare
Speranze nato, nel fiorir reciſo?
*Coran.* E taci, o crudo, nè ti pieghi ancora?
*Giov.* Roberto ... oimè!
*Rob.* Ah non temere, o padre.
Ser-

Serba silenzio pur, che lieto io moro.

*Giov.* Volgiti pure a lui, barbaro: in faccia
Al suo morir non mi vedrai men forte.
Da tenerezza, da dolor vedrai
Ben lacerato, ma non vinto il core.

*Coran.* Ferisci. Nò t'arresta. A far più pago
Lo sdegno, e più la mia vendetta dolce,
S'immiti Saladin, (16) che a Castiglione.
Svelse di propria mano il capo infido.

*Giov.* Ma prima ascolta su qual nobil vita
L'infamia di carnefice ti acquisti.
Questi non è mio figlio. Erri, se credi
Versar per le sue vene il sangue mio.
Quel, che in Epiro l'infedel Comneno
Nel genitor versò, (17) tu spargerai.
Questi è 'l Conte di Auxerre; è il grande Erede
Del Bizantino Impero. Or per lui regna
La Genitrice sua. Non è lontana,
Nè su 'l crudel carnefice del figlio
Fia tarda Jole a vendicar la morte.

*Coran.* Creder lo deggio! O Ciel! Alvante... Ah perfido!

*Alv.* Deh perdono mio Re: Pietà mi vinse. (a)

*Coran.* O tu de' Musulmani alto Profeta
Dammi consiglio! Traditori? Il fio
Mi pagherete dell'inganno. Alvante
Più non tacermi il ver. Parla: Costui
E for-

(a) *S'inginocchia.*

E' forse il Colonnese, di cui tante
Virtù narravi ognor? Forse ebbe scampo
Da Teodoro?

*Alv.* Lui tu vedi, o Sire.

*Coran.* Che fo? che penso? non m'inganni? E' que-
Quel Colonnese? Un sommo invitto Eroe (sti
Mel coloristi allor ... Ah non è desso...
Questi è un ingannatore. O mi deludi
Adesso, o allora mi ingannasti. Mori. (*a*)

## SCENA IV.

*Mulearbe, e detti.*

*Mul.* FRena il furore, o Re. Tingere il ferro
Nel sangue vuoi di un tuo servo fedele?

*Coran.* Ah Mulearbe, mi tradì l'ingrato!

*Mul.* Chi tacque per pietà merta perdono.
Guardati da colui che l'ira accende.

*Coran.* E di costoro? ...

*Mul.* In carcere li serba
A quel destin, che ha decretato il Cielo.

*Coran.* Il suo volere si eseguisca. A voi
Gli consegno, o Custodi. Strettamente
Sieno guardati. La mia grazia, Alvante,
Ti rendo. Vanne. Ma i nemici nostri
A meno amare un'altra volta impara.

*Alv.* Amai finora la virtù, nè punto
Scema di fede un virtuoso amore.

SCE-

(a) *Vuole uccidere Alvante.*

## SCENA V.

*Corandino, e Mulearbe.*

*Coran.* O Saggio Mulearbe, o tu, che in Cielo
Spaziando vai con la presaga men-
Ove tra l'ombre del futuro giungi (te,
A discoprir gli eventi, e ciò che in petto
L'altrui pensier gelosamente asconde.
Tu, che'l puoi, del tuo Re l'animo incerto
Co' fidi detti rasserena, e reggi.

*Mul.* Render contento il tuo desire appieno
Il Motore degl'Astri, o Re, mi vieta.
Penetrare altamente in questo giorno
Nell'atra notte de i celesti arcani
Ei mi contende. Negli oscuri Segni
D'ombre coperti i lieti eventi stanno.
Largo fiume di sangue in Marte vidi
Correre intorno all'assediato Tempio,
Ed apparire ogni difesa vana.
In Giove vidi, che all'offese mura
Facea forte sostegno amica destra;
E in quel Pianeta a i difensor benigno
Lessi minaccia orribilmente impressa
Al suo distruggitor. In Oriente
Al Sol mi volsi, e andar liberi, e sciolti
Vidi i Cristiani. A mille segni intesi,
Pendere i fati tuoi dal Tronco antico.

*Coran.* Ahi presagi funesti! Ahi fato acerbo!
Nè

Nè vestigio del loco, ove si celi
In Ciel ti apparve?

*Mul.* Taciturno stassi
Mercurio istesso. Sol la Luna avvolge
Non chiaro avviso dell'acquisto a i mezzi,
Onde in Egitto la vittoria pende.

*Coran.* Non tenermi più incerto.

*Mul.* Alto rigore,
Ma rigor da clemenza non disgiunto
Ripor ti puote ciò, che cerchi, in mano.
Alla clemenza è la vittoria affissa.
Ma sopra tutto, se fedeli ognora,
O Re, ti furo i detti miei, se incontro
Presso a te indovinando alcuna fede,
Nel profondo del core impressi serba
Quei sensi, che or t'inculco, e ti rammento.
Il tuo rigor sia da clemenza vinto.
D'opre crudeli non macchiar la prima
Vittoria tua. Per te virtù si onori.
Dall'offese al Motor de i Cieli fatte
Sono mosse nel Cielo ire, e vendette.
Se i Regni serbar vuoi, pensaci. Addio.

## SCENA VI.

*Corandino solo.*

OImè! lasciommi più che mai dubbioso;
Nè giustamente contro lui mi adiro.
Interpetre del Cielo i suoi voleri

Adem-

Adempie a ſenno di chi a lui gli detta.
Di che mi lagno? Il Ciel non fummi avverſo,
Poichè additommi al neceſſario acquiſto
Sicuri, e d'ombre non involti, i mezzi.
Mi comanda rigor: Si adopri eſtremo
Contro i Criſtiani, che ne ſon ben degni.
Spargaſi a fiumi degl'infidi il ſangue,
Si abbatta il difenſore, ma 'l difeſo
Delubro intanto ſi conſervi intatto.
Così vada al rigor clemenza unita,
Finchè più chiaro non favelli il Cielo.

## SCENA VII.

*Oroſmane, e Corandino.*

*Oroſ.* DIſpoſti, o Sire, in ordine di guerra
Stanno i Soldati impazienti; e tanto
Commoſſe l'ire dell'Egitto il Meſſo,
Che inferocito il Campo tutto agogna
Fare a queſti portar la giuſta pena
De i gravi inſulti, e de i perduti amici;
Nè tacerò, che te medeſmo accuſa.
A vero dire, o Re, ſembra a me ſteſſo
L'importuna pietate, e la frequente
Dubiezza tua nel gaſtigar gl'infidi
Dell'uſata real coſtanza indegna.

*Coran.* Che far poſſo, Oroſmane! Il Cielo vuole
Congiunta la clemenza al mio rigore;

E E chi

E chi portare l'uno, o l'altra debba
Nelle oscure sue cifre ancora asconde.
*Orof.* Ah non prestare, o Re, cotanta fede
Di Mulearbe alle parole. Il saggio
L'appella ignaro volgo, e nelle stelle
Crede, che l'avvenir comprenda, e vegga,
Ma se ben poni mente a i sensi suoi
Di opposti enigmi accortamente avvolti,
Forse, anzi che profeta, il troverai
Un impostore di sagace ingegno,
E di mal fido cor, che vende fole.
Non de i Cristian, non degli Ebrei la Setta,
Non la nostra egli siegue. A sè di un sommo
Motor che gli Astri regge, e il mondo informa,
A piacere formò novella legge,
Per ingannar delle diverse scuole
Più facilmente i creduli seguaci.
Io non pertanto a' varj indizj scorsi,
Che a i tuoi nemici inclina; e l'impedita
Pena di Alvante amico il manifesta.
Ma legga in Cielo antivedendo i fati,
Sia saggio, e fido: La ragion di Stato
I Monarchi dirigga: Del presente
Prenda il Re cura, del futuro il Cielo.
*Coran.* Mal ti apponi Orosmane. Assai mi è conta
Sua sapienza, e fede a mille prove.
E, quantunque talor d'ambigui detti
Copra gl'impenetrabili misterj,

Non

Non è però men ſaggio, e men verace;
E mi ha più volte eſperienza iſtrutto,
Che dal Cielo non men'ogn'altro evento,
Che de i Regni, e de i Re pende la ſorte.

*Oroſ.* Almeno il ſangue del nemico Duce
Anzi l'aſſalto in qualche parte appaghi
L'avida brama delle irate ſchiere.
A che più tardi, o Re? Vane ſperanze
Nutri, ſe credi, che dal fiero orgoglio
Punto poſſa piegare. Un guardo ſolo
Più manſueto, un detto men ſuperbo
Non otterrai. A Stige caccia, a Stige
Tal di alterigia inuſitato moſtro.

*Coran.* Fiſſa è ſua morte, e ſarà pago il Campo.
Ma l'iſteſſa ragion di ſtato chiede
Il protrarla anch'un poco, inſin'a tanto
Che abbian l'armi deciſo intorno al Tempio.
Ad aſſalirlo ſenza indugio andiamo.

*Fine dell'Atto Quarto.*

# ATTO V.

## SCENA PRIMA.

*Mulearbe solo.*

SOmmo Autor di natura, e delle ſtelle
Primo Motore, onde ogni lor ſembianza
Benigna, e minaccievole diſcende;
Se tu ſvegliaſti dentro il petto mio
Queſta ſtrana pietà verſo i Criſtiani,
Io ſeguo i moti tuoi. Ha trionfato
Abbaſtanza il furor. Oh qual mi offerſe
Di fierezza ſpettacolo funeſto
La non ben anco terminata guerra!
Oh che ſtrage!Oh che orrore!Oh quanto caro
Dell'armi a Corandin coſta il vantaggio!
Temo nel Re di crudeltà gli eccessi.
Appena ottenni, che del Colonneſe
Differiſſe il ſupplizio inſino a tanto,
Che io poteſſi tentar l'anima auſtera.
Di ſua rara virtù narrommi Alvante
Tai maraviglie, che desìo mi acceſe
Di udirlo, e ſe poſſibil ſia, ſoccorſo
Recarli a un tempo. Ecco le guardie. Oh Cie-
Se tu l'hai moſſo, il pio deſir ſeconda. (lo,

SCE-

## SCENA II.

*Giovanni, e detto.*

*Giov.* Forse dalla prigione a te davanti,
Come a giudice mio mi hanno con-
*Mul.* Di tua virtù conoscitore amico, (dotto?
Signor, tu vedi, che de' danni tuoi
Mosso a pietà, di sollevarli aspira.
Era già dato di tua morte il cenno
Dall'irritato Re, quando a gran pena,
Brevi momenti a favellarti ottenni.
*Giov.* Quai sono i tuoi pensier?
*Mul.* Farti sicuro,
Che un non so qual di tristo, e di pietoso
Interno moto il cor mi stringe, e sprona
A proccurar salvezza al Tempio, e a voi.
Forse l'alto Fattor dell'auree stelle,
Che sol qual Nume adoro, in sen lo sveglia.
*Giov.* Non nutrono tai sensi i Musulmani.
La tua condizion, la legge spiega.
*Mul.* A venerar delle create cose
Solo, e supremo Facitor, m'insegna
Filosofia, che nell'Egitto nacque,
E ancor' tra pochi si nasconde, e serba.
I movimenti, e le sembianze varie
Contemplando del Cielo, e de i Pianeti,
Leggo talor lassù gli umani eventi,

Pago del mio ſaper. (18)

*Giov.* Il reſto intendo.
Ah ſe il guardo drizzaſſi al ſommo Vero;
Se te rigenerare a lui piaceſſe
Nelle ſant'Acque, e con celeſte raggio
Sciogliér d'infedeltà l'impura nebbia;
Qual uom nato, e viſſuto, ove giammai
Non luce il giorno, e in un iſtante addotto
In faccia al ſole; attonito, e confuſo
Vedreſti al chiaro del mirabil lume
Quant'era il tuo ſaper fallace, e corto.

*Mul.* Il retto lume di natura io ſieguo,
Cui perche non difforme mi comparve,
La voſtra legge ſovra l'altre apprezzo.
Ma troppo dure prove, e dell'umano
Poter maggiori a i ſuoi ſeguaci impera.

*Giov.* Se tu provaſſi, qual non noſtra forza
Ci aſſiſte all'opra, e quale Dio ci dona
Grazia, che il noſtro non potere adempie!...

*Mul.* Non più: Vano ſarebbe diſputando
Il tempo conſumare a tua ſalute
Impetrato. Allorchè vidi al Sultano
Da un Dio permeſſo roverſciar le mura
Della ſacra Città dell'Oriente,
Nel mio penſier la concepita idea
Di voſtra fè turboſſi, e ſi confuſe.
Ma qualora vedeſſi in queſto iſteſſo
Giorno cambiate le vicende, e mite

L'in-

L'inferocito Re fatto per voi,
Non atterrare il Tempio, e dopo tanta
Strage de suoi benignamente darvi
E vita, e libertà (ciò che non puote
Avvenir senza alto voler di un Nume)
Forse allora vedresti Mulearbe
Arrendersi, e abbracciar la vostra Legge.
Ora, Signor, prendi di te medesmo
Tu stesso cura ne i perigli estremi.
*Giov.* Che vorresti da me?
*Mul.* Che mi svelassi
Dove si cela il desiato Legno,
Prima, che al Re già possessor del Tempio,
Altri in mano il riponga. In questa guisa
Spero verso di te farlo pietoso. (scosti,
*Giov.* E preso il Tempio! Oh, benchè a noi na-
Ne' tuoi giudizj sempre giusto Iddio! (ne
E'dunque preso il Tempio? Ah come avven-
Narrami! L'hanno del Tiranno in preda
Gli assediati vilmente abbandonato?
*Mul.* Che parli? Forse non fu vista mai
Di ostinato valor più fiera mostra.
Al Campo assalitore audacemente
Uscirò incontro, e nelle Sirie squadre
Portarono il disordine, e la morte
Con disperato ardir. Veduto avresti
Della sua vita ognun nulla curante
Spingersi innanzi a ferir solo intento.

Ma de i nemici il numero maggiore
Gli oppreſſe in fine, e gli riſpinſe. Il paſſo
Io quà rivolſi allor, che ne i ripari
Entrava miſto il vincitor col vinto.
*Giov.* Fortunato il guerrier, che al ferro oſtile,
Combattendo da forte oppoſe il petto,
E ſpirò l'alma ſu'l nemico eſtinto!
Egli dall'imo conquaſſato il Tempio
Non piangerà; ma ricevendo in Cielo
La mercede promeſſa al ſuo valore,
Vedrà nel fonte dell'eterna luce
Per quali Dio rettiſſimi conſigli,
Che venerar dobbiamo, or l'abbandona.
A lui grazie però, che dentro il Tempio
Rinvenir non potranno il ſacro Legno
Dalla cauta pietà celato altrove.
*Mul.* Deh ſvelalo, Signor. E' di natura
Pur ſacra legge conſervar la vita.
*Giov.* Ma ſai tu, che in quell'Arbore felice
A Dio piacque per noi morir trafitto,
E trionfar di morte? E che io 'l diſveli,
E per timore ad empia man lo renda?
Se morte è un male, a queſto mal ſiam nati;
Nè fuggirlo ſi può. Ma a chi ben l'uſa
Di altra vita miglior principio è morte.
*Mul.* Deponi alquanto ſi ſeveri ſenſi,
E giudice men duro a i detti miei
Porgi facile orecchio. Il tuo tacere

Non

Non afficura il venerato Tronco.
Potrà fvelarlo altri di te men forte,
Potrà fcoprirlo il cafo, o dal dolore
Tu fteffo vinto. Odi l'orribil modo
Della tua morte; Inorridifco a dirlo.
A ferma trave ftrettamente avvinto
Mani, e piedi farai. In un de' fianchi
Adatteranno, a più lungo tormento,
Affe dentata, che, di fega in guifa,
Da forti braccia ritirata, e fpinta
A vicenda farà, finchè fquarciate
Carni, offa, vene, e nervi, in due divifo
Orridi tronchi informi il corpo lafci.
Abbi quella pietà de' mali tuoi,
Che in me commoffe il Ciel. Se dritto miri,
E' dono fuo quel tempo, ch'io ti ottenni.
Ufalo in tuo favor. Più non mi lice
Protrarlo; E quefti è l'ultimo momento.

*Giov.* Di tanta tua pietà ti renda Iddio
Degna mercede, e t'apra gli occhi al vero.
Dal mio facro dover non mi difcioglie
Un'incerto avvenir; nè mi fpaventa
L'inumano fupplicio; anzi al Sultano
Sento grazie, che quanto fa più amaro
Il mio morir, tanto la pena mia
Alle pene di un Dio fa più fimìle.
E' troppo ingiufto chi nella fua gloria
Aver parte prefume, ed immitarlo

Nie-

Niega nel suo patir. Ei mi sostenga;
E alla posterità Gerusalemme
Sia nuovamente ne i tormenti miei
Di crudeltate, e di fortezza esempio.
*Mul.* Guardie, eseguite pur del Re i comandi.

## SCENA III.

*Muleabre.*

SI' lieto volto a sì spietata pena
Portare, e quel dolor lasciarmi in seno,
Che egli non sente? A me finora ignoto
Fu tal prodigio di virtù; nè puote
Venire altronde, che dal sommo Cielo.

## SCENA IV.

*Alvante, e detto.*

*Alv.* Ah corri Mulearbe, e tu, che'l puoi
Tenta ritrarre il Re dal suo pen-
Ogni pietate, ogni rispetto oblia. (siero.
Poichè 'l Tronco fatal con vana inchiesta
Fa ricercare ancor ne i più riposti
Siti del Tempio, e ne richiede indarno
A i mesti avanzi dell'atroce pugna,
Tutti i Cristiani ha condannati a morte.
*Mul.* Vado, ma voglia il Ciel, che questa volta
Placar ne possa la superbia, e l'ira.

SCE-

## SCENA V.

*Alvante.*

FOrse già nel crudel lento martoro
Con volto inesorabile Giovanni
Immortal gloria in fiera morte acquista.
Ma che fia di Roberto? Il Re m'impose
Che dal carcere suo quà lo traessi.
Io per me stesso son sicuro appena,
Non che avere per lui scampo, o consiglio.

## SCENA VI.

*Roberto, e detto.*

*Rob.* E bene Alvante, è proferito ancora
Il decreto fatal? Io mi credea
D'esser condotto al Re.
*Alv.* Misero! ignora (*a parte*)
Dell' infausto conflitto i tristi eventi.
*Rob.* Perchè sospiri, e taci? A te sovrasta
Forse per mia cagion nuova sciagura?
*Alv.* Ti assicuro, Signor, che di minore
Doglia mi avria trafitto il proprio danno.
*Rob.* Morto è Giovanni, ovver caduto il Tempio?
*Alv.* Ah tu'l dicesti!
*Rob.* Oimè! parla; e sospeso
Più non tenermi con gl'incerti accenti.

*Alv.*

*Alv.* Sì fu, Roberto, ogni difesa vana
A sostener contro il Sultano il Tempio,
Venuto in suo poter con tanto sangue
D'ambe le parti alternamente sparso.
Diero di alto valore amare prove
I guerrier vostri, e sacrificio illustre
Fero delle lor vite innanzi al Tempio.
Per cento aperte piaghe i primi Duci
L'alma versaro con l'estremo sangue.
Corrado istesso, poichè tante avea
Cacciate alme nemiche a i stigj Regni,
Mentre conforta i suoi, che soprafatti
Dal numero, ed indietro roversciati
Abbandonano il campo, a volger faccia,
E rinforzare del periglio ad onta
La disperata pugna, al Tempio spinto,
E a' vincitori contrastando il varco
Del portico alla soglia, di ferite
Ripieno, pose alla gloriosa vita
Un fine, di cui parli eterna fama
*Rob.* Avventurato lui, che chiuse i giorni
Per sì eccelsa cagion con bella morte!
Ma del Tempio, che fia?
*Alv.* Fia dato in preda
Del ferro, e delle fiamme; e tra le morti
La più fiera sovrasta a ogni Cristiano.
Per l'ultima ripulsa di Giovanni
Dianzi il Sultano dalle furie acceso

Comandò, che a terror degl'altri fosse
Diviso in mezzo; e, mentre forse io parlo,
Dall' ordigno crudele il ventre, e 'l fianco
Già lacerato, dentro il proprio sangue
Palpita, e spira.

*Rob.* Oimè! che 'l mio pensiero
Non regge, Alvante, a sì funesta idea.
Oh di ogni tigre più crudel Tiranno!
Dove studiasti crudeltà? Mi sento
Scoppiar di doglia il cor. Oh Roma! Oh Tem-
Ah qual perdesti, Roma, inclito figlio, (pio!
E quale onor! Ah noi perdemmo ancora
Padre, guida, sostegno, e tutto in lui!

## SCENA VII.

*Corandino, e detti.*

*Cor.* SI' scellerati, al fin la mia pietate
Lascia libero il freno al mio furore;
Non andrà l'ira questa volta a vuoto.
Nella strage comune i vostri falli
Pareggerà del mio rigor l'eccesso.
Se il Ciel voglia clemenza io più non curo:
Compia i decreti suoi, che non gl'intendo.
Solo intendo il piacer della vendetta.
Che? Dovrò dunque ad una gente infida,
Di cui la folle abbominevol fede
In tanto rischio pone in regni miei;

A una

A una gente dovrò perfida, e rea
Di mille oltraggi, per assalto presa
Con tanto sparso Musulmano sangue,
Schernito vincitore usar clemenza?
Mille vittime, e mille a me domanda
L'oltraggiata mia gloria, e gl'insepolti
Cadaveri di tanti Egizj, e Sirj
Chiedono memoranda alta vendetta.
E l'avranno. Pria quì si ascolti quale
Spavento induce nell'indocil Setta
Lo scempio atroce del Romano altero;
Poscia gli altri o si svenino, o col Tempio
Vadano in fiammme, e a i pertinaci sia
La causa degli affronti e Rogo, e Tomba.
*Rob.* Che tardi adunque, o barbaro, ad unirmi
Al pio Romano? Son disposto, e pronto
A sostener anch'io senza querele
Lo strazio di me stesso, ad imitare
L'Eroe di Roma, ed a morir qual nacqui.
*Cor.* Di Roma appunto in questo suo campione
Incomincio a punir la stolta fede,
L'orgoglio, e l'armi contro l'Asia mosse.
Dal suo supplicio ella a temermi apprenda.
A me medesmo non sofferse il core
Di vederlo esalar l'alma superba
In sì crudo martoro; E pure avrei
Veduta al fine umiliata, e vinta
Dal dolor quell'indomita costanza.

Essersi

Efferfi fatto della mia clemenza
Piacevol gioco, ora fi pente invano.
*Rob.* Spero, o crudel, che la fperanza folle,
Onde pafci il penfier, tra pochi iftanti
Amara ti farà la tua vendetta.
Vedrai qual fia la fofferenza invitta
Di una fede verace, e come onora
L'opre paffate con mirabil morte,
E i carnefici fuoi colma di fcorno.
Noi tutti lafceremo eterno nome
Di fede, e di virtù: Ben tu, Tiranno,
Nell'Afia rimarrai crudele, infame
Spettacolo di orror. Ora trionfa
Di ferità: non fempre efulterai.
Vive in Ciel, vive in terra chi del noftro
Sangue innocente prenderà vendetta.
Spianta, ardi il Tempio, ogni Criftiano uc-
Dalle ceneri fue, dall'offa noftre (cidi:
Sorger tofto vedrai le fiamme, e il ferro
Vendicator, che i regni tuoi diftrugga.
*Coran.* In van m'irriti. Il tuo deftino è fiffo.
In te l'età rifpetto, e il Regio fangue
Voglio ferbar. In carcere profonda
Vivrai miferi giorni a mio vantaggio.
Ma che tarda Orofmane a farmi certo
Dell'efeguita pena? Avrebbe alcuno....
Eh, chi potria.... Già vien..

SCE-

## SCENA VIII.

*Orosmane, e detti.*

*Orof.* DI ftrano cafo
O Re, confufo apportator'io vengo.
*Coran.* Oh Dio! che avvenne? Narra.
*Orof.* Entrafti appena,
In quefta parte, che fu 'l Duce tratto
Ove appreftato era il dentato legno,
Che fegar lo dovea qual quercia, o pino.
Prima che foffe per lo lungo ftefo
Della trave mortal, baciolla, e diffe:
Arbore amato, che la morte mia
Alla morte di un Dio conformi in parte,
Io ti ringrazio, e onoro. In quella pofcia
Da fe fteffo fi adagia, e mani, e piedi
Legar fi lafcia. I manigoldi prendono
Lo ftrumento crudele: Allor nel volto
Tranquillo, e lieto un certo raggio appare
D'infolito piacere, e tal sfavilla (19)
Sovrumano valor dagl' occhi fuoi,
Che, anco chi prima defiò fua morte,
Tocco dalla pietà mormora, e geme.
Si arreftano i Carnefici, e non fanno
Lo ftrazio incominciar. Egli coraggio
Loro facea con maraviglia eftrema.
Perchè tardate ad efeguire i cenni

Del

Del vostro Re? perchè mi prolungate
Quel caro istante, che al Ciel m'apre il passo?
Segate pur senza timor le vene,
Laceratemi pure, io vi perdono.
Il mio Dio pregherò, che voi di vita
Sì lieti faccia, come io son di morte.
A questi detti cadde a i manigoldi (20)
Di mano il fiero ordigno; e me guardando
Mesti, e muti si diero a presta fuga.

*Coran.* Ah credei vendicarmi, e vinto or sono!
Che poi seguinne?

*Orosf.* Io tel confesso, o Sire;
Anch'io sentiva inusitati al core
Impulsi di pietà sì, che adirarmi
Più non sapea. Stetti dubbioso alquanto:
Alfin sdegnato di me stesso, il ferro
Snudai veloce a trapassarli il seno.

*Rob.* Oh belva ircana!

*Alv.* Oh stigio mostro!

*Coran.* Oh Cielo!
L'uccidesti crudel? Chi a te l'impose?

*Orosf.* Nel punto stesso che snudai la spada
Da lungi odo gridar: Ferma, Orosmane;
Temi l'ira del Re, se vibri il colpo.
Mi volgo indietro, e veggo Mulearbe
Affannoso venir gridando: Ferma;
E raggiuntomi, disse: ad altro tempo
Si differisca la sentenza. Corri

Al Re, dì che trovato è il fatal Legno.

*Coran.* Oh inaſpettato avenimento! Oh raro
Portento di virtù! Trovato è il Legno?
Or de i Fati l'aſcoſo ordine intendo.

## SCENA ULTIMA.

*Giovanni, Mulearbe, e detti.*

*Mul.* NOto è l'arcano, o Re. L'iſteſſo ſchiavo
Che rapito, e occultato il Tronco avea,
Moſſo da tema, e da pietate alfine
Tutto a me diſvelò. Per ſua maggiore
Sicurezza volea, che aver fingeſſi
Il gran ſegreto diſcoperto in Cielo.
Promiſi a lui ſalvezza; e poichè aborro
Volontaria menzogna, il ver ti narro.
Ceſſato il fine della ſtrage orrenda,
Corſi a ſerbar la vita a queſt'Eroe.
Che ſe la mia pietà colpa ti ſembra,
Non ricuſo con lor morire anch' io.

*Rob.* Il rivederti sì improviſo, o Padre,
Con tanta gloria tua quaſi riſorto
Oh quanto fa più dolce il mio contento!

*Giov.* Ah, Roberto, io non sò perchè il mio ſangue
Iddio rifiuti, e a qual deſtin mi ſerbi!
I ſuoi Voleri adoro. Ma tu, figlio,

Tu

Tu sol, m'eri di affanno al passo estremo.
*Alv.* Agitato, e pensoso il Re passeggia:
Pare che contro la virtù combatta
In quel seno l'amor della vendetta.
*Coran.* Nò, non trionferete. A qual partito
Debba appigliarmi, al cor mel disse il Cielo.
Nelle Romane Istorie eterni andranno
De' vostri al paro i miei trionfi ancora.
Asia, Europa volgete in Corandino
Attento il ciglio, e a i posteri serbate
Quei, che or mi detta la mia gloria, accenti.
Di ogni stato Cristiani, e di ogni lido
Ognora veggo incoraggirsi a gara
A i danni miei, e in abbandon lasciando
L'amata prole, e le paterne case,
Venire in Asia ad inondarmi i Regni.
Mi siede nel pensier tuttora l'onta
In Egitto recata a Sefadino
Mio genitor, onta, che a lui cagione
Fu per ira, e dolor di acerba morte.
Successi al Padre, ed i medesmi vidi
Usurpatori ingiusti andar fastosi
Delle perdite mie. In questa terra
Sacra all'Europa, di Damiata venni
L'assedio a vendicar, sperando all'ira
Tra le ruine sue trovar conforto.
E quì di Saladino a me rapito
Vidi l'acquisto, ed un Romano solo

Armarmi contro mille, e mille destre;
Farmi contrasto, e, benchè in mio potere
Caduto, benchè in ceppi, e senza scampo,
Mi vidi a tanti suoi rifiuti esposto
In questo stesso dì. Or ecco quale
Novella memorabile vendetta
Di tanti affronti, e tanti danni io prendo;
Vendetta, che di sdegno ogni passato
Fatto ricopra, e di alta gloria oscuri.
Cristiani, a voi perdono: alle ruine
Si ponga fin: Sia salvo il Tempio: Ognuno
La Tomba a suo piacer libero adori.

*Giov.* Ah Corandin, ora a temer comincio
Sopra l'armi di Europa i tuoi vantaggi.
Quel Signore de i cori, unico e sommo
Mio Nume, e Salvador, che da me solo
L'offerta del martirio accettar volle,
Quello nell'alma tua, Sultano, induce
L'improviso mirabil cangiamento,
Nè perciò punto la tua gloria scema,
Nè il grado eterno, che ten debbo. Or degno
Sei della nostra stima: Ora riporti
Di te, di noi piena immortal vittoria.

*Coran.* Qual siasi il Nume tuo (21), possente, e forte
Certo il ravviso. Ma se lode acquisto
Nel superar me stesso, e l'ira mia,
Lode ne rendo a quei sì rari esempli

Di

Di tua virtù, che nel mio cor trionfa.
Non della Croce il ritrovato Tronco,
Il sappia Roma, e 'l Mondo; ma la tua
Fortezza invitta mi disarma, e a i tuoi
Impetra grazia, libertà, perdono.
Se ne' miei Fati non si fosse letto
L'Oracolo già noto, io ti farei
Di quell'amato Legno un caro dono.
Se però del tuo Nume altra memoria
In Occidente riportar ti aggrada,
Sceglila a senno tuo, che tel consento.

*Giov.* Ad ammirarti sempre più mi sforzi.
Generoso Sultano. Io, se 'l permetti,
In attestato della tua clemenza
Meco in Europa porterò la Sacra
Colonna (22), a cui dalla perfidia Ebrea
Fu avvinto, e flagellato il mio Signore.

*Coran.* A te la dono di buon grado. Alvante,
Sien guidati da te di Joppe al porto.
Sciogliete per Bizanzio. E tu, Roberto,
Di Solima, e di Epiro le vicende
Narrando a Jole, dir potrai, se in questo
Confin remoto della Siria alcuna
Virtù trovasti al Greco infido ignota.

*Rob.* Attonito, Signor, per lo stupore
Tacqui finor. Perdona se ti offesi
Col nome di crudel mostro, e Tiranno.
Vincesti sì, che viva ognora, e impressa

Nell'alma porterò la tua clemenza.

*Giov.* Mulearbe, hai già visto in questo giorno
Qual ebber fine le vicende. Adunque ....

*Mul.* Serberò le promesse. Altr'uom, Giovanni,
Da quel, che io fui mi sento. Oh qual rischiara
Celeste luce la mia antica notte!
Insuperbii fin' or di vane fole;
Oggi soltanto veggo. Odi Sultano:
Udite tutti, non il prisco saggio,
Ma quel celeste ardor, che in me favella.
Ahi! Dio punisce le discordie, e i falli
De i suoi guerrieri. Ecco gl'inonda il Nilo.
Ferma Sultano: Usa pietà: Ti basti
Averli addotti all'ultimo periglio (23).
Rendi la Croce, e la Città ricevi.
Tu ti conforta, o gran Campion di Dio,
Che dalla Stirpe tua, Stirpe feconda (24)
Di Eroi sublimi, di Triregni, e d'Ostri,
Uscir vegg'io dopo settanta lustri
Un chiaro Germe (25), che nel greco mare
Arsi, e distrutti cento Traci, e cento
Armati legni, all'Ottomana Luna
Farà sù l'onde vacillar l'Impero.
Egli di gloria, e di nemiche spoglie
Onusto, e cinto il vittorioso crine
I i lauro trionfal vedrà per lui
Rinnovellarsi il disusato onore
De i Romani Trionfi in Campidoglio.

*Fine della Tragedia.*

NO-

# NOTE D'ISTORIA.

(1) PResa da i Crociati nel 1218. la Torre del Nilo, ne morì di dolore Sefadino fratello del gran Saladino nel suo Palazzo di Babilonia. Gli successero i due figliuoli Meledino, e Corradino. Il secondo ebbe la Siria, e fu Sultano di Damasco e di Gerusalemme. Ma questi due fratelli operarano contro i Cristiani tanto di accordo, che qualche Storico con facile abbaglio le azzioni dell' uno all'altro attribuisce (a). Per esservi stato in quei tempi in Italia il Re Corradino, il nome del Sultano, che altri hanno scritto Corradino, altri Conradino, altri Ccrandino, si è posto con l' ulttima, benchè meno usata ortografia.

(2) E', indubitato per le lettere di Onório III. a Teodoro Comneno, e ad Andrea Re d'Ungheria, che il Legato fu a tradimento preso e ritenuto da Teodoro (b): *A perfido, & nefando Theodoro proditionaliter captos*: dice in (c) quella scritta al Re. Nella Cronaca di Fossa Nuova si riferisce, che invitati con molti preghi, e promesse da Teodoro ad andare a Durazzo, e passare per i suoi Stati, gli tradì, chiudendoli in carcere, e gli voleva tutti uccidere, ma dagli amici fu consigliato a non togliere la vita al Card. Colonna per timore di Onorio. Erra evidentemente nel racconto di questo fatto Riccardo da S.Germano, non che il greco Logoteta.

(3) Pietro Conte di Auxere suocero del Re di Ungheria avea per moglie Jole, altri la dicono Joalta,



(a) Il Card. de Vitry Hist. Orien. lib.III.Maimburgo Istoria della Crociata lib.IX.

(b) *Rayn. ann.1217. num.X.*

(c) *Reg. lib.II.epist.544.*

ta, sorella di Balduino. Eletto Pietro da i Latini di Costantinopoli per Imperadore, venne a Roma nel mese di Aprile. Fu con Jole coronato da Onorio III. a San Lorenzo fuora delle mura. Pochi giorni dopo portossi a Brindisi, e vi aspettò il Cardinal Colonna Legato. Unitamente sciolsero per Durazzo ad insinuazione del greco Comneno, il quale ambedue con il loro seguito gli fece prigionieri.

(4) Jole la indovinò non volendosi trattenere. Proseguì il suo cammino per Costantinopoli; vi approdò felicemente; vi fu accolta con liete acclamazioni, e vi assunse il governo. Tutto ciò l'abbiamo dall'istessa Cronaca. Questa la fa separare dal porto di Durazzo; prima di giungervi fa separarla Giordano. Il Tragico non fa il critico nella Istoria. Egli è obbligato a seguire il verisimile più che il vero. Ma tra i Contemporanei la Cronaca di Fossa Nuova sembra la più veridica in questi fatti, che più si conforma alle lettere di Onorio III. Ma il Notaro di San Germano è caduto in essi, ed ha indotto altri in più di un'errore.

(5) Godefrido Monaco narra a lungo, che nel 1219. prima della caduta di Damiata Corradino Sultano di Damasco per rabbia della sconfitta ricevuta da i Crocesignati in Egitto, fece ritorno in Palestina, e distrusse Gerusalemme sì di fuori, come di dentro. Venne pure animato di distruggere il Tempio, ed esterminare il Santo Sepolcro, avendolo promesso agli assediati di Damiata; e n'erano corse lettere tra' Saraceni (a).

(6) E' noto nella Storia, e dal sopracitato Godefrido ancora si ricava in quanta venerazione presso

(a) *Jac. de Vit. Sanutus Giord. M.S. Matt. Paris.* vedi anche *Maim. lib.* IX.

so, i veri Maomettani fosse il S. Sepolcro. Saladino nell' impadronirsi di Gerusalemme lasciò tutto profanare; ma proibì espressamente, che si toccasse quel sacro Templo (a).

(7) Varj de i Marchesi di Monferrato furono nella Terra Santa. Questo si fa figliuolo di quel Corrado, che sì valorosamente difese Tiro contro Saladino nel 1187., il quale la seconda volta, che assediolla invano, fece tagliar la coda al suo proprio cavallo in segno del suo dolore (b).

(8) Tre furono i figli di Pietro di Auxerre, Filippo, Roberto, Balduino. Secondo la Cronaca di Fossa Nuova ne vennero col Padre a Roma. Roberto nella fine del 1220. era Imperadore di Costantinopoli. Regnò pochi anni, e gli successe il Fratello.

(9) Lo stesso aveva praticato Saladino pochi anni prima con Guidone di Lusignano Re di Gerusalemme. Fattolo condurre da Damasco, dove lo teneva prigioniero, sotto Ascalona, che fino allora assediava invano, gli promise la libertà, se persuadeva agli Assediati la resa. Prese il forte Re l'incarico, e con magnanimità degna di Eroe procurò di persuadere, che nulla pensando alla sua libertà, difendessero la Città da veri fedeli fino all' ultimo sangue (c).

(10) Non poteva il Sultano ignorare il fine principale della Crociata, il quale era solo l'acquisto di Terra Santa, e del S. Sepolcro, come i Capi nelle consulte si protestavano. Dal Cardinale di Vitriaco, Godefrido, Giordano, Sanuto, Matteo Parisio si sono cavati i motivi per cui voleva

(a) Maimb. lib. IV. (b) Annal. d'Ital. tomo VII.
(c) Bernardo Tesoriere cap. CLIX.

leva distruggere il Tempio, ed il Santo Sepolcro, e quelli in parte, onde poi serbolli illesi. Non dissimile a questa gran mutazione fu quella subitanea fuga dal Nilo con sì grande armata del suo fratello Meledino; della quale sì inaspettata partenza si può vedere il sentimento di Maimburgo nel libro IX.

(11) (*a*) L'istesso con il Vitriaco (*b*) rammenta la perdita che credevasi fatta da i Saraceni della vera Croce, che a i Cristiani presa avea Saladino nella battaglia di Tiberiade, dove il Patriarca conforme al costume la portava inalberata. Matteo Parisio narra, che quei di Gerusalemme, quasi presaghi della sconfitta, ne avevano tagliata una porzione, e riserbatala; quale poi si portò nelle altre battaglie. I Sultani la restituirono nella Tregua del 1221.

(12) Ognun sa, che in Egitto furono presso quei popoli, e quei Monarchi in gran credito gl'Indovini. Ma uno ve ne fu, che in lingua Arabica avea distesso un libro di predizioni, in cui si trovavano descritte le vittorie di Saladino contro i Cristiani, la presa di Damiata, e molte cose da doversi verificare.

(13) Monsignor Giacomo di Vitriaco (*c*) allora Vescovo di Acri, che si trovava nell'esercito de' Crociati, scrive una prolissa lettera al Pontefice Onorio III. sopra di questo libro capitato in mano de' Cristiani prima dell'espugnazione di Damiata. Anche Bernardo Tesoriere ne parla a lungo nel capo CCXXI.. Io lo referirò con le parole di Giordano. *Ante captionem Damiatæ liber quidam Christia-*

(a) Lib. IX. nella Conc. del Legato
(b) *Epist. ad Lothar.*
(c) *In Specilegio* L. *Acherii Parisiis Tom.* VIII. 1663.

*stianis apparuit Arabice scriptus, cujus auctor Christianum, vel Judæum, vel Saracenum se negabat; in quo continebantur, quæ gessit Saladinus contra Christianos, & de captione Damiatæ, dicebatque&c.* Buona parte de' Crociati perciò che ne videro verificare, vi prestarono fede. L'istesso Maimburgo nel lib.IX., dove ne parla, non sa riprovarlo. Ma il dotto Vescovo nella sopracitata lettera verso il fine dimostra al nostro proposito, anche con molti esempj della Sacra Scittura, che spesse volte Iddio per gli altissimi fini della sua ineffabile Providenza si è servito degli increduli Gentili, degli *Arioli*, e degli *Astrologi*, sono sue parole, a i quali ha fatto talora presentire il futuro. L'indovino Mulearbe, in questa azzione introdotto, del sopraccennato si fa seguace, ed è tal Personaggio formato sù l'idea di quello che introduce il Tasso nel Canto XIV. della Gerusalemme liberata, che nel formarlo, anch'egli forse questa Storia ebbe di mira.

(14) Da Godefrido è riferito il sacro orrore, onde il Saraceno sentissi per riverenza del Santo loco al distruggimento sorpreso.

(15) V'era persuasione presso i Cristiani, che gli Aiubiti nelle vantaggiose offerte di pace usassero artificio, e frode, non essendo risoluti di mantenerle in caso della partenza; e specialmente ciò credevano gli Ecclesiastici.

(16) Saladino con atto indegno delle sue glorie, e della sua posteriore Clemenza recise con colpo di scimitarra di propria mano il capo a Rinaldo di Castiglione dopo la battaglia di Tiberiade l'anno 1187. Era Rinaldo Principe di Antiochia, e fatto prigioniero, rispose a Saladino con manie-

ra

ra risoluta, e feroce, ch'egli avrebbe dovuto ammirare (a). Non meno a Saladino assomigliasi nella generosità, e nella clemenza questo suo Nipote, che nella crudeltà, e nel furore, allorchè si lasciava sorprender dall'ira.

(17) Nella lettera di Onorio III. a Teodoro, riferita dal Rainaldo non si parla di Pietro Imperadore; onde non se ne può cavare se fosse vivo. Ma non pare che il Pontefice avrebbe perdonato a Comneno, senza che anche a Pietro avesse restituita la libertà. Quindi nella sostanza, che avesse a lui Teodoro tolta la vita, si sono seguiti gli altri Storici, i quali costantemente l'affermano, benchè nel tempo, e nella maniera sieno discordi.

(18) Anche il Solitario del Tasso, o sia Astrologo afferma di se, che prima di convertirsi alla Fede Cristiana soleva invaghire di se medesimo per la naturale sua scienza (b).

(19) *In vultu Joannis fulgor apparuit, & quidam Majestatis splendor emicuit; Tortores barbari admirati, conversa in confusionem ira ab incoepto facinore destiterunt*. De Sanctis in Imag. Ferdinan. Ughellus: *Martyrium consumavit, sed divinitus liberatus &c.*

(20) Ancor presso Volaterrano, e lo Spondano all'an. 1217. è registrato: che nell'atto di volerlo segar per mezzo, mossi dalla di lui fede, e costanza i Carnefici cangiaron pensiero: *Jam jam secandus erat, nisi illos divina providentia, ejus constantia, fideque permotos, poenituisset*.

(21) Ecco come parla il Sultano presso Matteo Parisio a i suoi Consiglieri. *Deus inquit, Christiano*

(a) Maimb. delle Crociate lib. IV.
(b) Canto XIV. Ott. XLV.

*norum magnus est, fidelis, & potens in proelio, quod nos comprobavimus omnes, & maximè in hoc instanti articulo, in quo manifeste pugnat contra nos pro inimicis nostris.* Nel cap. CCXXVIII. di Bernardo Tesoriere si può vedere confermata con altri esempj la benignità di Corradino verso i Cristiani per la persuasione in cui era entrato del loro Dio.

(22) Il Mugnos nel luogo citato attesta, che i Barbari gli donarano la Sacra Colonna; ed il Padre Abbate Davanzati nelle Notizie al Pellegrino lib. 3. cap. 16. asserisce che l'ebbe in dono da Corradino Sultano. In conferma della Tradizione di questa Sacra Reliquia mi piace riferire un'antico monumento, che in una Genealogia è giaciutò finora quasi sepolto, e dimenticato. Registra il Mugnos nell'Istoria de' Colonnensi parte di un Codice, ivi descritto, di un certo Filosofo Messinese Scrittore del 1200., onde si può quasi dire contemporaneo, che si conserva nella scelta Libreria del Sig. Balsamo. Questi del nostro Cardinale scrive così. *Qui post reditum suae a latere Legationis cum Catholicis Principibus in Hierosolyma expeditione Columnam Domini Nostri Jesu Christi, in qua fuit ligatus, & flagellatus, a Hierosolymis transtulit, & in Templo Sanctae Praxedis posuit ob memoriam Sanctissimae Passionis.* Si vegga ivi il Mugnos, il quale enumera i segni, e gli argomenti dell'antichità, e verità di questo Codice.

(23) (*a*)Si trovò nel 1221. l'esercito Cristiano per le discordie tra' Capi, e per malizia de' Sultani in pericolo di perir tutto tra i due bracci del Nilo. Fu ammirabile divina disposizione, che potendolo il Sultano distrugger tutto dentro l'acque, gli offerisse sì vantaggiosi patti, e trattando i Cristiani con insperata

(a) *Mimb. lib.* IX.

rata umanità, loro restituisse la vera Croce. Chi leggerà presso gli Storici questa sì subitanea mutazione, la troverà ancora maggiore di quella della Tragedia.

(24) Non è per le Storie manifesto, se veramente questo Giovanni Colonna di Odoardo Colonna fosse figliuolo, come il Giovio, il Ciacconio, l'Ughelli, il De Santis seguendo Volaterrano asseriscono, ovvero di Oddone Colonna, come pare più verisimile ad un più recente Scrittore nella sua Storia M.S. de Colonnensi. Da questo pretendesi che il nome di Odoardo sia nella Famiglia di due secoli posteriore. Nell'antico Codice intitolato *Cencius Camerarius de Censibus Rom. Eccl.*, che posseggono i Signori Colonna de' Contestabili, vien chiamato fratello di Oddone. Il Mugnos poi comincia la vita di questo Cardinale così: Si alterca tra gli Scrittori chi fosse il genitore del Cardinal Giovanni; perciocchè tra costoro il Bursa nel precedente Trattato scrive essere Pietro IX. Signor di Colonna, e fratello di Pietro Colonna XII. Ambrogio Tegeo dice: *Joannes Columna Oddonis XII. de Columna, & Christinae Henneborgensis Comitissae filius*. Errico de Gandavo nelle sue Istorie Universali anche di Ottone Colonna; e Francesco Cirocco nelle Vite de' Cardinali Colonnensi esser figliuolo di Odoardo Colonna asserisce, con la quale opinione io concorrendo &c. Sì spesso in quei secoli pativano naufragio per le dissenzioni civili i Beni, e gli Archivj delle Romane primarie Famiglie, siccome è notissimo, che niuna maraviglia può apportare di un nome genealogico l'incertezza. La unione delle Famiglie Colonna in Roma, e la diramazione si pone dal Mugnos, e da altri nel 1300.. Per la qual cosa quello che non cade in dubbio presso i Scrittori è, che dell'

dell'Eccellentiſſime Caſe Colonna eſiſtenti, ſia queſto Sacro Eroe un illuſtre Antenato.

(25) Non può eſſere ignoto il celebre Trionfo, che Marc' Antonio Colonna fece in Campidoglio l'anno 1572. per la Vittoria riportata dall'Armi Criſtiane ſopra la grand'Armata navale de' Turchi. Per confortare Giovanni della predetta ſconfitta al Nilo da i Crociati riceuta, non poteva altra coſa più in acconcio cadere della predizzione di tal Vittoria.